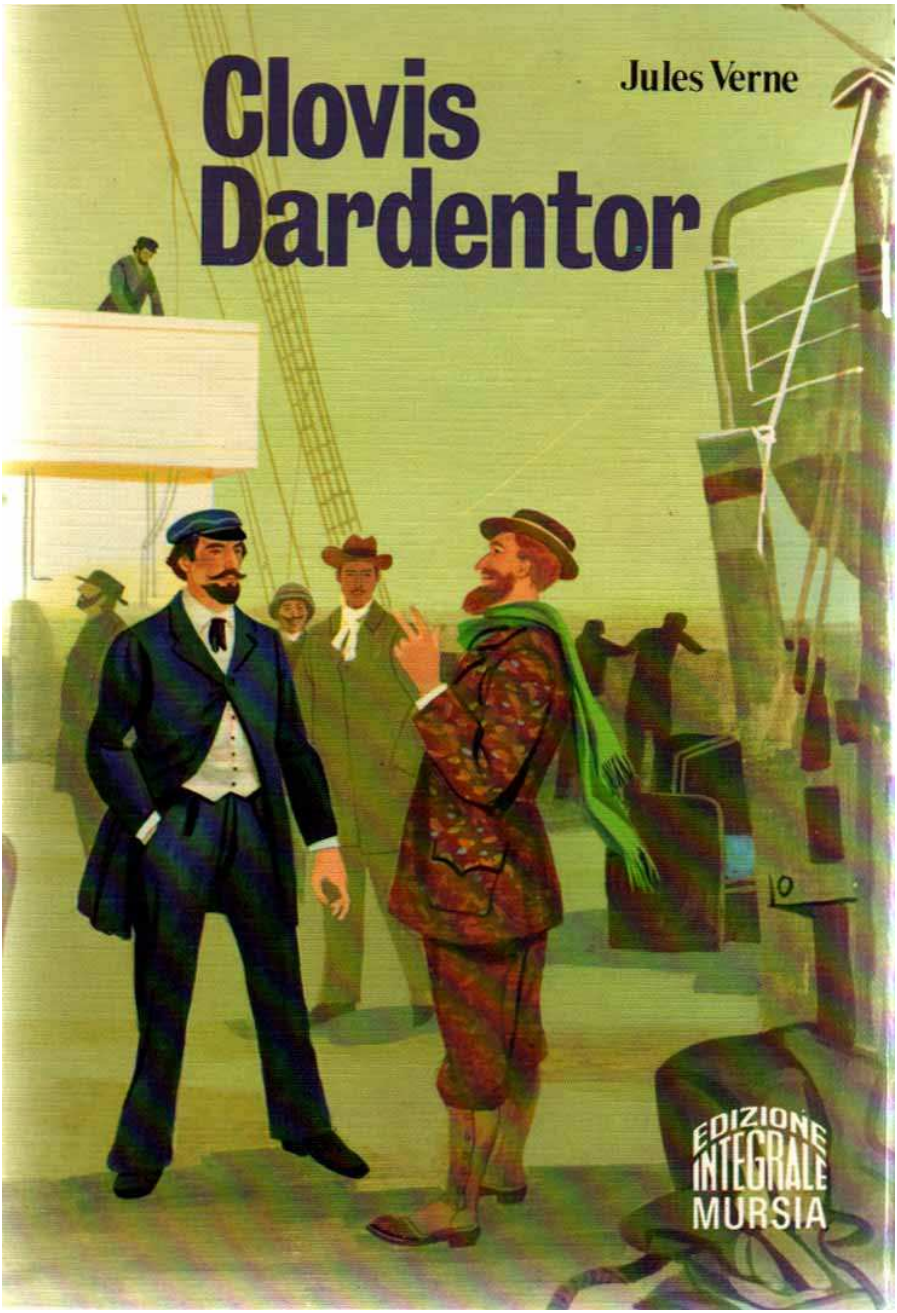
Clovis Dardentor

Jules Verne



EDIZIONE INTEGRALE MURSIA

VISIT…

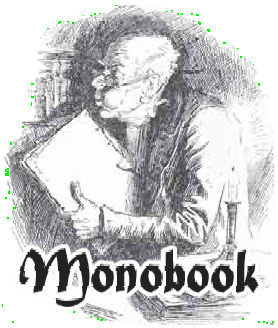
JULES VERNE

Clovis Dardentor

Disegni di
Leon Benett
incisi da Ducourtioux, Froment e Duplessis
Copertina di *Carlo Alberto Michelini*

Titolo originale dell'opera
CLOVIS DARDENTOR
(1896)

Traduzione integrale dal francese
di GIUSEPPE CASTOLDI



Proprietà letteraria e artistica riservata – Printed in Italy ©
Copyright 1977 U. Mursia editore
1938/AC – U. Mursia editore – Milano – Via Tadino, 29

INDICE

PRESENTAZIONE ____ **5**

Clovis Dardentor ____ ***7***

Capitolo I ____ **7**
Nel quale non viene presentato il personaggio principale di questo racconto 7

Capitolo II ____ **20**
Nel quale il protagonista di questa storia viene finalmente presentato al lettore ____ 20

Capitolo III ____ **32**
Nel quale il cordiale protagonista di questo racconto comincia a piazzarsi in primo piano ____ 32

Capitolo IV ____ **43**
Nel quale clovis dardentor dice qualcosa da cui jean taconnat decide di trarre profitto ____ 43

Capitolo V ____ **56**
Nel quale patrice continua a ritenere che il suo padrone a volte manca di distinzione ____ 56

Capitolo VI ____ **72**
Nel quale gli svariati incidenti di questo racconto si svolgono nella citta di palma ____ 72

Capitolo VII ____ **84**
Nel quale clovis dardentor ritorna dal castello di bellver più in fretta di come vi sia andato ____ 84

Capitolo VIII ____ **97**
Nel quale la famiglia désirandelle entra in contatto con la famiglia elissane 97

Capitolo IX ____ **108**
Nel quale la dilazione trascorre senza alcun risultato né per marcel lornans, né per jean taconnat ____ 108

Capitolo X ____ **125**
Nel quale sulla ferrovia che va da orano a saida si presenta una prima, serissima occasione ____ 125

Capitolo XI ____ **140**
Il quale è solo un capitolo preparatorio a quello che seguirà ____ 140

Capitolo XII ____ **151**
Nel quale la carovana lascia saïda e arriva a daya ____ 151

Capitolo XIII **165**
Nel quale la riconoscenza e la rabbia si controbilanciano nel cuore di jean taconnat 165

Capitolo XIV **176**
Nel quale tlemcen non viene visitata con la cura che questa graziosa città meriterebbe 176

Capitolo XV **189**
Nel quale si verifica finalmente una delle tre condizioni richieste dall'articolo 345 del codice civile 189

Capitolo XVI **202**
Nel quale una conclusione soddisfacente mette fine a questo romanzo con grande piacere del signor clovis dardentor 202

PRESENTAZIONE

I due romanzi di Verne raccolti in questo volume, benché apparsi entrambi nel 1896, sono estremamente diversi l'uno dall'altro.

Di fronte alla bandiera *che vedrete in seguito e il qui presente* Clovis Dardentor, *è di soggetto meno serio e impegnato e potrebbe addirittura definirsi un* vaudeville, *come disse lo stesso Verne, ligio al programma: «Tutto è bene quel che finisce bene». Per certi tratti del suo protagonista, potrebbe persino dirsi ispirato a* Le voyage de Monsieur Perrichon *di Eugène Labiche o al* Tartarino *di Daudet, cui Dardentor fa onore persino nel linguaggio, così bizzarro, pittoresco e colorito.*

Due giovanotti sprovvisti di beni di fortuna e intenzionati a farla (in modo lecito, s'intende), s'imbattono durante un viaggio verso l'Africa in Clovis Dardentor, esuberante scapolo di Perpignano arricchitosi nella professione di… bottaio; uno dei due decide di farsi adottare dall'ottimo perpignanese salvandolo, anche a rischio della propria vita, ma invece di riuscire nel suo intento, è lui ad essere salvato dal padre adottivo in pectore, *che ha modo di rendere lo stesso servizio anche all'altro giovane più disinteressato.*

Da ultimo, Dardentor viene effettivamente salvato da un grave pericolo per merito di una ragazza, e sarà quest'ultima che egli adotterà, ha vicenda si conclude con il matrimonio tra la ragazza e il giovane più disinteressato che diverrà così genero del ricco perpignanese. Tipica trama da vaudeville, *dunque, una specie di ritorno, da parte di Verne, ai primordi della propria carriera letteraria; e, insieme, un pretesto per far visitare al lettore l'isola di Majorca e una parte della regione di Orano nell'Africa settentrionale.*

Caratteristica particolare: il volume è dedicato ai tre nipotini dell'autore, Michel, Georges e Jean, figli di suo figlio Michel.

JULES VERNE nacque a Nantes l’8 febbraio 1828. A undici anni, tentato dallo spirito d'avventura, cercò di imbarcarsi clandestinamente sulla nave *La Coralie*, ma fu scoperto per tempo e ricondotto in famiglia. A vent'anni si trasferì a Parigi per studiare legge, e nella capitale entrò in contatto con il miglior mondo intellettuale dell'epoca. Frequentò soprattutto la casa di Dumas padre, dal quale venne incoraggiato nei suoi primi tentativi letterari. Intraprese dapprima la carriera teatrale, scrivendo commedie e libretti d'opera; ma lo scarso successo lo costrinse nel 1856 a cercare un'occupazione più redditizia presso un agente di cambio a Parigi. Un anno dopo sposava Honorine Morel. Nel frattempo entrava in contatto con l'editore Hetzel di Parigi e, nel 1863, pubblicava il romanzo *Cinque settimane in pallone.*

La fama e il successo giunsero fulminei. Lasciato l'impiego, si dedicò esclusivamente alla letteratura e un anno dopo l'altro – in base a un contratto stipulato con l'editore Hetzel – venne via via pubblicando i romanzi che compongono l'imponente collana dei «Viaggi straordinari – I mondi conosciuti e sconosciuti» e che costituiscono il filone più avventuroso della sua narrativa. *Viaggio al centro della Terra, Dalla Terra alla Luna, Ventimila leghe sotto i mari, L'isola misteriosa, Il giro del mondo in 80 giorni, Michele Strogoff* sono i titoli di alcuni fra i suoi libri più famosi. La sua opera completa comprende un'ottantina di romanzi o racconti lunghi, e numerose altre opere di divulgazione storica e scientifica.

Con il successo era giunta anche l'agiatezza economica, e Verne, nel 1872, si stabilì definitivamente ad Amiens, dove continuò il suo lavoro di scrittore, conducendo, nonostante la celebrità acquistata, una vita semplice e metodica. La sua produzione letteraria ebbe termine solo poco prima della morte, sopravvenuta a settantasette anni, il 24 marzo 1905.

Clovis Dardentor

CAPITOLO I

NEL QUALE NON VIENE PRESENTATO IL PERSONAGGIO PRINCIPALE DI QUESTO RACCONTO

ALLORCHÉ entrambi furono smontati dal treno Parigi-Mediterraneo alla stazione di Cette, Marcel Lornans si rivolse a Jean Taconnat e gli disse:

— E adesso che facciamo, per favore, in attesa della partenza del piroscafo?…

— Niente — rispose Jean Taconnat.

— Però, stando alla *Guida del viaggiatore,* Cette è una città interessante, anche se non è estremamente antica, dal momento che la sua costruzione è posteriore a quella del porto dove finisce il canale della Linguadoca dovuto a Luigi XIV…

— Ed è forse la cosa più utile che Luigi XIV abbia fatto in tutto il suo regno! — ribatté Jean Taconnat. — Certo il Gran Re prevedeva che noi saremmo venuti ad imbarcarci qui in questo giorno 27 aprile 1885…

— Sii serio, Jean, e non dimenticare che il Mezzogiorno ci può sentire! Dato che siamo a Cette, mi sembra giusto visitare la città, e i suoi bacini, i suoi canali, il suo porto, i suoi dodici chilometri di banchine, il suo lungomare bagnato dalle acque limpide di un acquedotto…

— Marcel, hai finito di recitarmi le pagine della guida?…

— Una città — continuò Marcel Lornans — che avrebbe potuto essere una Venezia…

— E che — aggiunse Jean Taconnat — si è accontentata di essere una piccola Marsiglia!

— Appunto, caro Jean, la rivale della superba città provenzale e, dopo questa, il primo porto franco del Mediterraneo dal quale si esportano vini, sale, acquavite, olio, prodotti chimici…

— E che importa — fece Jean Taconnat, volgendo la testa — i seccatori come te…

— Oltre a pelli grezze, lane del Rio della Plata, farina, frutti, merluzzi secchi, legname per la fabbricazione delle botti, metalli…

— Basta!… basta!… — esclamò il giovanotto ansioso di sottrarsi a quella valanga d'informazioni che scendeva dalle labbra del suo amico.

Ma l'implacabile Marcel Lornans continuò:

— Duecentosettantatremila tonnellate di merci d'importazione e duecentotrentacinquemila di esportazione… senza contare gli stabilimenti per la salatura delle acciughe e delle sardine, le saline la cui produzione annuale va dalle dodici alle quattordicimila tonnellate, la sua fabbrica di botti, tanto importante da dar lavoro a duemila operai e da produrre duecentomila botti…

— Nelle quali, amico parolaio, vorrei che tu fossi rinchiuso duecentomila volte!… Su, Marcel, dimmi in tutta sincerità come questa superiorità industriale e commerciale potrebbe interessare due bravi ragazzi diretti a Orano con l'intenzione di arruolarsi nel 7° reggimento cacciatori d'Africa?…

— Quando si viaggia — affermò Marcel Lornans — tutto è interessante… anche ciò che non lo è…

— E almeno a Cette si trova abbastanza bambagia per potersi tappare le orecchie?…

— Lo domanderemo passeggiando.

— *L'Argèlès* parte fra un paio d'ore — osservò Jean Taconnat — e, secondo me, la cosa migliore da fare è andare direttamente a bordo dell'*Argèlès.*

E forse aveva ragione. In due ore come sarebbe stato loro possibile visitare, con un minimo di profitto, quella città costantemente in espansione? Avrebbero dovuto recarsi allo stagno di Thau, vicino al canale al termine del quale essa è stata costruita,

salire la montagna calcarea isolata fra lo stagno e il mare, quel Pillier di Saint-Clair sul cui fianco la città si allarga ad anfiteatro e che in un prossimo futuro sarà rimboschito da fitte piantagioni di pini. Non merita forse di trattenere il turista per qualche giorno questa capitale marittima sud occidentale che per mezzo del canale del Mezzogiorno comunica con l'oceano, per mezzo del canale di Beaucaire con l'interno e che due linee ferroviarie, l'una via Bordeaux l'altra attraverso la regione centrale, collegano al cuore della Francia?

Ad ogni modo, Marcel Lornans non insistette oltre e seguì docilmente Jean Taconnat, il quale era preceduto da un facchino che spingeva il carrello coi bagagli.

Dopo un breve tragitto giunsero al vecchio bacino, dove si trovavano già riuniti gli altri viaggiatori del treno che avevano la stessa meta dei due giovani. Sulla banchina attendevano parecchi di quei curiosi che di solito attira una nave in partenza, il cui numero (su una popolazione di trentaseimila abitanti) non sarebbe stato esagerato fissare intorno al centinaio.

Cette possiede un servizio regolare di piroscafi con Algeri, Orano, Marsiglia, Nizza, Genova e Barcellona. I viaggiatori più esperti preferiscono la traversata nella parte occidentale del Mediterraneo, che è favorita dal riparo offerto dalla costa spagnola e dall'arcipelago delle Baleari. Quel giorno una cinquantina di passeggeri stava per imbarcarsi sull'*Argèlès,* piroscafo di dimensioni modeste – tra le otto e le novecento tonnellate – che sotto il comando del capitano Bugarach offriva tutte le migliori garanzie.

l'Argèlès, con le caldaie al minimo e la ciminiera vomitante una nuvola di fumo nerastro, era ancorato all'interno del vecchio bacino dalla parte orientale lungo la banchina di Frontignan. A nord si delinea la forma triangolare del nuovo bacino in cui sbocca il canale marittimo. Dalla parte opposta si trova la batteria circolare che difende il porto e il molo Saint-Louis. Fra questo molo e la punta della banchina di Frontignan un passaggio piuttosto facile dà accesso al vecchio bacino.

Dalla banchina i viaggiatori s'imbarcavano sull'*Argèlès* mentre il capitano Bugarach sorvegliava di persona la sistemazione dei colli sotto le incerate del ponte. La stiva, piena con carico di carbone, di

legname per doghe, d'olio, di prodotti sotto sale e di quei vini tagliati che Cette fabbrica nei suoi magazzini e che vengono esportati in quantità considerevole, non aveva più un buco vuoto.

Alcuni vecchi marinai – dai volti bruciati dal vento, con gli occhi scintillanti sotto le folte cespugliose sopracciglia, con le orecchie profilate da un grosso orlo rosso, oscillanti sulle anche come scossi da un eterno rollio – stavano chiacchierando immersi nel fumo delle loro pipe. Quanto dicevano non poteva che riuscire piacevole a quei passeggeri messi in agitazione preventiva da una traversata di trenta o trentasei ore.

— Bel tempo! — diceva uno.

— Una brezza di nord-est — aggiungeva un altro — che a quel che pare resisterà…

— Vi sarà vento fresco dalle parti delle Baleari — concluse un terzo scuotendo sull'unghia la cenere della pipa spenta.

— Col vento in poppa l'*Argèlès* non avrà difficoltà a filare i suoi undici nodi all'ora — disse il pilota che saliva allora a prendere il suo posto sul piroscafo. — D'altra parte sotto il comando del capitano Bugarach non c'è nulla da temere. Il vento favorevole, lui lo tiene chiuso nel cappello e non ha da far altro che scoprirsi per averlo al giardinetto!

Molto tranquillizzanti, quei lupi di mare. Ma chi non conosce il proverbio marinaresco: «Se vuoi raccontar frottole, parla del tempo»?

Ma, se i due giovanotti prestavano scarsa attenzione a quei pronostici, se per di più non si preoccupavano affatto né dello stato del mare né di ciò che poteva riserbare la traversata, la maggior parte degli altri viaggiatori si mostrava meno indifferente o meno tranquilla. Qualcuno cominciava a sentire mal di testa o mal di stomaco ancor prima di aver posto piede sul ponte.

Fra questi ultimi appunto Jean Taconnat mostrò a Marcel una famiglia che di certo «doveva essere al suo debutto sulla scena un po' troppo macchinosa del teatro mediterraneo» (per usare la frase metaforica del più allegro dei due amici).

Quella famiglia era costituita dal classico gruppo trinitario del padre, della madre e del figlio. Il padre era un uomo di circa

cinquantacinque anni, dal viso di magistrato (benché non appartenesse né alla magistratura inquirente né a quella giudicante) con i favoriti a scopettoni color pepe e sale, la fronte poco sviluppata, la figura atticciata, alto poco più di cinque piedi grazie agli alti tacchi delle sue scarpe: in una parola uno di quei grossi omiciattoli che comunemente vengono definiti «vasi da tabacco». Indossava un completo a quadretti di grossa stoffa in sbieco, un berretto con paraorecchie sui capelli grigiastri e reggeva con una mano un ombrello inguauiato nella sua fodera lucente e con l'altra una coperta da viaggio a disegno tigrato arrotolata e cerchiata da una doppia cinghia di cuoio.

La madre aveva sul marito il vantaggio di dominarlo di parecchi centimetri: era una spilungona secca e magra, dal viso giallastro, l'espressione altezzosa (certo a causa della sua… altezza), i capelli in due bande di un nero che diventa sospetto quando ci si aggira intorno alla cinquantina, la bocca serrata, le gambe macchiate da una leggera forma di erpete, con l'intera boriosa figura avvolta in una mantella rotonda di lana scura foderata di *petit-gris.* Una borsa con fermaglio d'acciaio pendeva all'estremità del suo braccio destro e un manicotto di finta martora all'estremità del suo braccio sinistro.

Il figlio era un ragazzo qualunque, che aveva passato la maggior età da soli sei mesi, dalla fisionomia insignificante, collo lungo (il che, unito al resto, è spesso indizio di stupidaggine naturale), un accenno di baffetti biondi, occhi inespressivi con occhiali a stringinaso muniti di lenti da miope, figura dinoccolata e sgraziata, con l'aria stupida del ruminante, apparentemente impacciato nelle braccia e nelle gambe (nonostante avesse preso lezioni di ballo e di portamento), in una parola uno di quegli imbecilli nulli e inutili che, per usare una locuzione del linguaggio algebrico, sono contraddistinti con il segno «meno».

Ecco dunque com'era questa famiglia di borghesi volgari. Possedevano una rendita di una dozzina di migliaia di franchi proveniente da una doppia eredità, senza, in ogni caso, aver mai fatto nulla né per accrescerla né per diminuirla. Oriundi di Perpignano, vi abitavano in una vecchia casa sulla Popinière, che costeggia il fiume Tet. Quando si annunciava il loro nome in una delle sale della

Prefettura o della Tesoreria generale, era con questa formula: «Il signor e la signora Désirandelle, con il signor Agathocle Désirandelle».

Arrivata sulla banchina, davanti alla passerella che dava accesso all'*Argèlès*, la famiglia si fermò. Si sarebbe imbarcata immediatamente o avrebbe atteso il momento della partenza passeggiando?… Problema serio, in verità.

— Siamo arrivati troppo presto, signor Désirandelle — brontolò la signora — e voi fate sempre così…

— Proprio come voi, signora Désirandelle, avete sempre da brontolare! — replicò il marito sullo stesso tono.

I due coniugi, sia in pubblico sia in privato, si rivolgevano sempre l'uno all'altro con «signore» e «signora», cosa che pensavano fosse di estrema distinzione.

— Andiamoci a sistemare a bordo — propose il signor Désirandelle.

— Un'ora di anticipo — recriminò la signora Désirandelle — quando ne dobbiamo passar trenta su questa nave che già sta dondolando come un'altalena!…

Infatti, benché il mare fosse calmo, l'*Argèlès* provava un leggero rollio dovuto a un po' di mare lungo, non essendo il vecchio bacino riparato completamente dalla diga frangiflutti di cinquecento metri, eretta ad alcune lunghezze di cavo dal canale di accesso.

— Se cominciamo ad aver paura del mal di mare in porto — ribatté il signor Désirandelle — sarebbe stato meglio neanche cominciare questo viaggio!

— E voi credete, signor Désirandelle, che vi avrei acconsentito se non si fosse trattato di Agathocle…

— Ebbene, dal momento che è deciso…

— Non è una buona ragione per imbarcarsi tanto in anticipo.

— Ma dobbiamo depositare i bagagli, dobbiamo prendere possesso della cabina, dobbiamo scegliere il posto nella sala da pranzo, come mi ha consigliato Dardentor…

— Ma vedete bene — rispose la signora seccamente — che il vostro Dardentor non è ancora arrivato!

E si ergeva sulla persona per ingrandire il proprio campo visuale,

percorrendo con lo sguardo tutta la banchina di Frontignan. Ma il personaggio indicato con il nome sfavillante di Dardentor non compariva.

— Eh! — esclamò il signor Désirandelle — sapete bene che fa sempre così!… Lo si vedrà solo all'ultimo momento!… L'amico Dardentor rischia sempre che si parta senza di lui…

— Ah, beh, se avvenisse una cosa simile… — fece la signora Désirandelle.

— Non sarebbe la prima volta!

— E allora perché ha lasciato l'albergo prima di noi?

— È andato a trovare Pigorin, un bottaio suo amico, e ha promesso di raggiungerci sul piroscafo. Appena arrivato, salirà a bordo, e scommetto che non starà ad annoiarsi sulla banchina…

— Ma non è ancora arrivato…

— Arriverà tra poco — ribatté il signor Désirandelle, dirigendosi risolutamente verso la passerella.

— Agathocle — chiese la signora Désirandelle rivolgendosi a suo figlio — tu cosa ne pensi?

Agathocle non ne pensava niente per la semplice ragione che non pensava mai a niente. Infatti perché quell'imbecille avrebbe dovuto interessarsi al movimento marittimo e commerciale, al trasporto delle merci, all'imbarco dei passeggeri, a tutto quel va e vieni di bordo che precede la partenza di un piroscafo?

Fare un viaggio in mare, visitare un nuovo paese non produceva affatto in lui l'allegra curiosità, l'emozione istintiva tanto naturali nei giovanotti della sua età. Indifferente a tutto, estraneo a ogni cosa, apatico, senza spirito né immaginazione, accettava supinamente. Suo padre gli aveva detto: «Partiamo per Orano» ed egli aveva risposto: «Ah!». Sua madre gli aveva detto: «Il signor Dardentor ha promesso di accompagnarci» ed egli aveva risposto: «Ah!». Entrambi gli avevano detto: «Resteremo qualche settimana in casa della signora Elissane e di sua figlia che hai conosciuto all'epoca della loro ultima venuta a Perpignano» ed egli aveva risposto: «Ah!».

Questa esclamazione di solito serve a indicare la gioia, o il dolore, o l'ammirazione, o la compassione o l'impazienza. Nella bocca di Agathocle sarebbe stato difficile dire che cosa indicava, se non la

nullità nella stupidaggine e la stupidaggine nella nullità.

Però quando sua madre gli domandò che cosa pensasse circa l'opportunità di salire a bordo o di rimanere sulla banchina, egli avendo visto il signor Désirandelle mettere piede sulla passerella aveva seguito il padre, e la signora Désirandelle si rassegnò a seguirli.

I due giovani avevano già preso posto sul casseretto del piroscafo. Tutto quell'agitarsi rumoroso li divertiva. La comparsa di questo o quel compagno di viaggio suggeriva loro questa o quella riflessione a seconda del tipo dei vari individui. L'ora della partenza si avvicinava, la sirena a vapore lacerava l'aria. Il fumo, più abbondante, turbinava all'imboccatura del grosso fumaiolo, collocato piuttosto vicino all'albero di maestra che era stato coperto con la sua camicia giallastra.

I passeggeri dell'*Argèlès* erano per la maggior parte francesi che si recavano in Algeria, soldati che raggiungevano il reggimento o il battaglione, alcuni arabi e alcuni marocchini diretti a Orano. Questi ultimi, appena messo piede sul ponte, si dirigevano verso la parte destinata alla seconda classe. A poppa si riunivano i passeggeri di prima classe ai quali era riservato il casseretto, con all'interno il salone e la sala da pranzo che prendevano luce da un elegante osteriggio. Le cabine disposte a murata erano illuminate da oblò provvisti di vetri lenticolari. Certo, *l'Argèlès* non offriva né il lusso né le comodità delle navi della Compagnia Transatlantica o delle Messaggerie marittime. I piroscafi che salpano per l'Algeria da Marsiglia sono di tonnellaggio maggiore, più veloci e più comodi. Ma è il caso di mostrarsi difficili quando si tratta di una traversata così breve? E infatti il servizio da Cette a Orano, per i prezzi non troppo elevati, non mancava mai né di passeggeri né di merci.

Quel giorno, se i passeggeri di prora toccavano la sessantina, non pareva che quelli di poppa superassero il numero di venti o trenta. Uno dei marinai aveva in quel momento dato il segnale delle due e mezzo. Fra una mezz'ora *l'Argèlès* avrebbe mollato gli ormeggi e i ritardatari non sono mai numerosi alla partenza dei piroscafi.

La famiglia Désirandelle, non appena imbarcata, si era affrettata verso la porta a due battenti che dava accesso alla sala da pranzo.

— Come si agita fin da ora, questo piroscafo! — non aveva potuto far a meno di esclamare la madre di Agathocle.

Il padre si era ben guardato dal risponderle. Egli si preoccupava soltanto di scegliere una cabina con tre cuccette e tre posti alla tavola della sala pranzo, in prossimità della dispensa. È da lì che arrivano i piatti e quindi si possono scegliere i pezzi migliori senza esser ridotti a prendere gli avanzi degli altri.

La cabina da lui scelta era contrassegnata col numero 19. Situata a dritta era tra le più vicine al centro in cui i movimenti di beccheggio sono meno sensibili. Quanto alle oscillazioni dovute al rollio, non era possibile pensare di evitarle: tanto a prora quanto a poppa sono uguali e ugualmente spiacevoli per quei passeggeri che non apprezzano il fascino di quel cullante dondolio.

Scelta la cabina e depostivi i bagagli a mano, il signor Désirandelle, lasciando alla consorte la sistemazione del tutto, tornò con Agathocle nella sala da pranzo. Poiché la dispensa era a sinistra, si diresse da quella parte per fissare all'estremità della tavola i tre posti che desiderava.

A quel posto era già seduto un passeggero mentre il capocameriere e i camerieri erano intenti ad apparecchiare per il pranzo delle cinque.

A quanto si vedeva, il suddetto passeggero aveva già preso possesso del suo posto e infilato il proprio biglietto da visita fra le pieghe del tovagliolo posato sul piatto recante il monogramma dell'*Argèlès*. E certamente, nel timore che un intruso avesse voluto cambiargli quel buon posto, egli sarebbe rimasto davanti al suo piatto fino alla partenza del piroscafo.

Il signor Désirandelle gli lanciò uno sguardo obliquo, ne ricevette un altro della stessa fatta, passandogli accanto riuscì a leggere questo nome stampato sul biglietto: *Eustache Oriental*, fissò tre posti di fronte a quell'individuo e, seguito sempre dal figlio, uscì dalla sala da pranzo per risalire sul casseretto.

Mancava ormai solo una dozzina di minuti all'ora della partenza e i passeggeri attardatisi sul molo di Frontignan fra poco avrebbero udito gli ultimi fischi della sirena. Il capitano Bugarach andava avanti e indietro sul ponte di comando. Sul castello di prua il primo

ufficiale dell'*Argèlès* seguiva i preparativi di disormeggiamento.

La preoccupazione del signor Désirandelle aumentava di minuto in minuto: con voce impaziente egli ripeteva:

— Ma non arriva!… Perché ritarda?… Che cosa fa dunque?… Eppure lo sa che si parte alle tre precise!… Perderà il piroscafo!… Agathocle?…

— Sì?… — rispose scioccamente Désirandelle figlio senza dar l'impressione di capire perché il padre fosse in preda a quella straordinaria agitazione.

— Non vedi il signor Dardentor?…

— Non è arrivato?…

— No! Non è arrivato… Ma a che cosa stai mai pensando? Agathocle non pensava a niente.

Il signor Désirandelle andava e veniva da un'estremità all'altra del casse-retto, girando lo sguardo ora sul molo di Frontignan ora sulla banchina dall'altra parte del vecchio bacino. Infatti il ritardatario avrebbe potuto comparire da quella parte e una lancia, con pochi colpi di remo, avrebbe potuto condurlo a bordo del piroscafo.

Nessuno… nessuno!

— Che dirà la signora Désirandelle! — esclamò il signor Désirandelle non vedendo più via di scampo. — Lei, che ha tanto a cuore i suoi interessi!… Eppure bisogna che lo sappia! Che fare, se quel demonio di un Dardentor non è qui fra cinque minuti?

Marcel Lornans e Jean Taconnat si divertivano un mondo all'imbarazzo del disgraziato. Certo fra poco gli ormeggi dell'*Argèlès* sarebbero stati mollati se non si avvertiva il capitano, e, supponendo che questi non avesse voluto accordare il tradizionale quarto d'ora di tolleranza (cosa che non si fa quando si tratta della partenza di un piroscafo) si sarebbe partiti senza il signor Dardentor. Del resto, l'alta pressione del vapore faceva già brontolare le caldaie; veloci volute bianche sfuggivano dal tubo di scappamento, il piroscafo urtava contro i parabordi mentre l'ufficiale di macchina regolava la macchina e i giri dell'elica.

In quel momento la signora Désirandelle comparve sul casseretto. Più secca del consueto, più pallida del solito, sarebbe certo rimasta in cabina senza uscirne per tutta la traversata, se anche lei non fosse

stata tormentata da una viva preoccupazione. Presentendo che il signor Dardentor non era a bordo, ecco che, nonostante si sentisse venir meno, voleva chiedere al capitano Bugarach di attendere il passeggero in ritardo.

— Ebbene?… — domandò al marito.

— Non c'è… — le fu risposto.

— Non possiamo partire prima che Dardentor…

— Ma…

— Ma cosa aspettate ad andare a parlare col capitano, signor Désirandelle!… Vedete bene che io non ho la forza di salire da lui.

Il capitano Bugarach, attento a tutto, lanciando un comando a prua e l'altro a poppa, non sembrava di facile abbordaggio. Accanto a lui, in plancia, il timoniere con le mani sulla ruota attendeva l'ordine per agire sui frenelli del timone. Non era certo quello il momento di rivolgergli la parola, ma, sotto l'ingiunzione della signora Désirandelle, dopo essersi penosamente arrampicato su per la scaletta di ferro, il signor Désirandelle si aggrappò ai montanti della plancia coperta di tela bianca.

— Capitano… — fece.

— Che cosa volete?… — rispose bruscamente il «padrone dopo Dio» facendo rotolare la voce fra i denti come il lampo fra le nuvole di una bufera.

— Contate di partire?…

— Alle tre precise… e ci manca un solo minuto…

— Ma c'è uno dei nostri compagni di viaggio che è in ritardo…

— Peggio per lui.

— Ma non potreste aspettare?…

— Nemmeno un secondo.

— Ma si tratta del signor Dardentor!…

E pronunciando quel nome il signor Désirandelle credeva sicuramente che il capitano Bugarach prima si sarebbe scoperto, poi avrebbe fatto un inchino…

— Chi è questo Dardentor?… Mai sentito nominare!

— Il signor Clovis Dardentor… di Perpignano…

— Ebbene, se il signor Clovis Dardentor di Perpignano non sarà a bordo fra quaranta secondi, l'*Argèlès* partirà senza il signor Clovis

Dardentor… Mollate a prora!

Il signor Désirandelle rotolò più che scendere per la scaletta e rimbalzò sul casseretto.

— Si parte?… — esclamò la signora Désirandelle a cui la collera imporporò per un secondo le gote già pallide.

— Il capitano è un tanghero!… non ha voluto sentir nulla e non vuole aspettare!…

— Sbarchiamo immediatamente!…

— Signora Désirandelle… è impossibile!… I nostri bagagli sono già stivati…

— Sbarchiamo vi dico!

— I posti sono già pagati…

All'idea di dover perdere l'importo della traversata per tre persone da Cette a Orano la signora Désirandelle ritornò livida.

— La brava donna ammaina la bandiera! — disse Jean Taconnat.

— Allora sta per arrendersi! — concluse Marcel Lornans.

Infatti si arrendeva, non senza però sfogarsi in inutili recriminazioni.

— Ah! quel Dardentor… è proprio incorreggibile!… Non è mai dove dovrebbe essere!… Perché, invece di venire direttamente al piroscafo, è andato da quel suo Pigorin?… E… là… senza di lui… a Orano… che cosa faremo?…

— L'aspetteremo dalla signora Elissane — rispose il signor Désirandelle — e lui ci raggiungerà col prossimo piroscafo che andrà a prendere magari a Marsiglia!…

— Quel Dardentor!… quel Dardentor!… — ripeteva la signora, il cui pallore aumentò ulteriormente alle prime oscillazioni dell'*Argèlès.* Ah! se non si trattasse di nostro figlio… della felicità e dell'avvenire di Agathocle!…

Quell'avvenire e quella felicità preoccupavano alla stessa guisa quel giovanotto tanto inetto, quel *minus habens*!… A vederlo così indifferente al turbamento fisico e morale dei suoi genitori non c'era nemmeno da supporlo.

Quanto alla signora Désirandelel, ella ebbe appena la forza di esalare queste parole inframmezzate da gemiti:

— La mia cabina… la mia cabina…

La passerella di comunicazione fu tratta a terra dagli uomini di servizio. E il piroscafo, scostata un poco la prora dalla banchina, fece un piccolo giro per mettersi nella direzione del canale d'uscita. L'elica roteava a piccola velocità producendo un mulinello biancastro alla superficie del vecchio bacino. La sirena lanciava le sue note stridule per mantenere libero il passaggio nel caso che un altro piroscafo fosse venuto a presentarsi all'esterno.

Per un'ultima volta il signor Désirandelle lanciò uno sguardo disperato sulle persone che assistevano alla partenza del piroscafo, poi fino all'estremità del molo di Frontignan da dove avrebbe potuto spuntare il ritardatario… Con un'imbarcazione sarebbe stato ancora in tempo a raggiungere l'*Argèlès*…

— La mia cabina… la mia cabina… — mormorava con voce rantolante la signora Désirandelle.

Il signor Désirandelle, molto seccato per il contrattempo, molto infastidito per il frastuono, avrebbe volentieri mandato a quel paese il signor Dardentor e la signora Désirandelle. Ma la cosa più urgente ora era riportare quest'ultima nella cabina che non avrebbe dovuto abbandonare. Tentò di farla alzare dal sedile su cui si era accasciata: riuscitovi, la prese per la vita e, aiutato da una cameriera, la fece scendere dal casseretto sul ponte. Dopo averla trascinata attraverso alla sala da pranzo fino alla sua cabina, la spogliarono, la misero a letto, la avvolsero nelle coperte per ristabilire nel suo corpo il semispento calore vitale.

Terminata la penosa operazione, il signor Désirandelle risalì sul casseretto dal quale il suo sguardo furioso e minaccioso percorse i moli del vecchio bacino.

Il ritardatario non c'era e, anche se ci fosse stato, non avrebbe potuto far altro che battersi il petto, gridando: *mea culpa*!

Infatti, terminata l'evoluzione, l'*Argèlès* aveva infilato il canale di uscita salutato dai curiosi affollati da un lato sulla testa della diga e dall'altra intorno al molo Saint-Louis. Poi, modificò lievemente la rotta a sinistra per scansare una goletta che veniva a terminare il suo ultimo bordo all'interno del bacino. E finalmente uscito dal canale, il capitano Bugarach manovrò in modo da aggirare da nord la diga frangiflutti e da scapolare a piccolo vapore la punta di Cette.

CAPITOLO II

NEL QUALE IL PROTAGONISTA DI QUESTA STORIA VIENE FINALMENTE PRESENTATO AL LETTORE

— Eccoci in viaggio — disse Marcel Lornans — in viaggio verso…

— L'ignoto — rispose Jean Taconnat — quell'ignoto che, come ha detto Baudelaire, bisogna sviscerare per trovare il nuovo!

— L'ignoto, Jean?… Speri forse d'incontrarlo durante una semplice traversata dalla Francia all'Africa, in un viaggio da Cette a Orano?

— Non contesto il fatto che si tratti di una navigazione di trenta o quaranta ore, Marcel, di un semplice viaggio di cui Orano sarà la prima e forse unica tappa. Ma, quando si parte, si sa forse sempre dove si va?…

— Certo, Jean, quando un piroscafo vi porta là dove dovete andare, e a meno che non avvengano infortuni di mare…

— Eh! chi ti parla di ciò, Marcel? — rispose sdegnosamente Jean Taconnat. — Sì, infortuni di mare, una collisione, un naufragio, un'esplosione in sala macchine, una ventina d'anni da Robinson su un'isola deserta, bella roba!… No! l'ignoto di cui del resto non mi preoccupo affatto è l'*x* dell'esistenza, è quel segreto del destino, che nei tempi antichi gli uomini incidevano sulla pelle delle capre Amaltea, ciò che sta scolpito nel gran libro di lassù e che le lenti più perfette non ci permettono di leggere, è l'urna in cui sono rinchiusi i numeri della vita che vengono estratti dalla mano del caso…

— Imbriglia questo torrente di metafore, Jean — esclamò Marcel Lornans — o mi farai venire il mal di mare!

— È lo scenario misterioso sul quale sta per alzarsi il sipario…

— Basta, ti dico, basta! Non entusiasmarti così fin dal principio!… Non caracollare sulle ali delle chimere! Non correre a

briglia sciolta…

— Ehi!… tu?… Mi sembra che adesso sia tu a esagerare con le metafore!…

— Hai ragione, Jean. Ragioniamo freddamente e guardiamo le cose come stanno. Ciò che vogliamo fare non ci lascia possibilità di scelta. Ci siamo imbarcati a Cette, ciascuno con un migliaio di franchi in tasca, per andare ad Orano ad arruolarci nel 7° cacciatori d'Africa. Tutto questo è molto normale, molto semplice, e l'ignoto con le sue prospettive fantasiose non può avervi nessuna parte…

— Chi sa?… — rispose Jean Taconnat tracciando con l'indice nell'aria un punto interrogativo.

Questo dialogo, che denota certi particolari del temperamento dei due giovani, si svolgeva a poppa del casseretto. Dal sedile posto contro la battagliola a rete di maglia di ferro, il loro sguardo rivolto verso prua era fermato solo dalla tuga della plancia che dominava il ponte, fra l'albero di maestra e quello di trinchetto del piroscafo.

Una ventina di passeggeri occupavano i sedili laterali e le sedie pieghevoli protette dai raggi del sole dalla tenda del ponte sospesa al suo sistema di drizze.

Fra questi passeggeri c'erano anche il signor Désirandelle e suo figlio. Il primo percorreva febbrilmente il ponte con le mani ora incrociate dietro la schiena, ora alzate verso il cielo. Poi andava ad appoggiarsi alla battagliola e contemplava la scia dell'*Argèlès* come se il signor Dardentor trasformato in delfino fosse stato lì lì per apparire fra gli squarci della bianca schiuma del solco.

Quanto ad Agathocle, lui continuava a ostentare la più assoluta indifferenza per la disavventura che causava ai suoi genitori tanta sorpresa e tanta angustia.

Altri passeggeri (i meno sensibili al rollio, che del resto era debole) passeggiavano chiacchierando, fumando, passandosi l'un l'altro il cannocchiale di bordo per osservare la costa che si allontanava, la quale mostrava verso occidente la cresta splendidamente accidentata dei Pirenei. Altri, meno forti contro le oscillazioni dell'*Argèlès*, stavano seduti nelle loro poltrone di vimini nell'angolo che sarebbe stato da loro preferito durante tutta la traversata.

Alcune passeggere, avvolte in scialli, con l'aria rassegnata a inevitabili malori, l'espressione avvilita, si erano sistemate al riparo delle tughe, così da essere più vicine alla parte centrale della nave, dove – come si è detto – le oscillazioni del beccheggio si fanno sentire meno: gruppi familiari di madri con i loro bambini simpaticissime certamente, ma che rimpiangevano di non essere più… anziane di una cinquantina d'ore.

Fra le passeggere andavano circolando le cameriere del piroscafo; fra i passeggeri, invece, gli *stewards*, pronti a un gesto, al minimo segno per accorrere e offrire i loro servigi… indispensabili e fruttuosi.

Quanti di quei passeggeri, allorché fosse sonata la campana del pranzo, sarebbero andati a sedersi alla tavola della sala da pranzo?… Era la domanda che continuava a porsi il medico dell'*Argèlès*, il quale non si sbagliava certo valutando al sessanta o al settanta per cento il numero di coloro che mancavano al primo pasto.

Il medico di bordo era un omino rotondo, tutto arzillo, molto discorsivo, d'un buon umore inalterabile, di una attività sorprendente nonostante i suoi cinquant'anni, buon mangiatore, buon bevitore, e provvisto di una collezione inverosimile di formule e di ricette contro il mal di mare, alla cui efficacia non credeva minimamente. Ma era così prodigo di parole consolatrici, sapeva persuadere così delicatamente la sua clientela di passaggio che le sfortunate vittime di Nettuno riuscivano a sorridergli fra un attacco di nausea e l'altro…

— Non è niente… — continuava a ripetere — badate solo a espirare, quando vi sentite sollevare, e a inspirare quando vi sentite scendere… Non appena rimetterete piede sulla terra ferma non proverete più nulla… È la vostra salute avvenire!… Questo vi risparmia in futuro un sacco di malattie!… Una traversata vale un soggiorno a Vichy o a Uriage!…

I due giovanotti avevano notato fin dall'inizio quel tipo allegro e vivace (si chiamava dottor Bruno) e Marcel Lornans disse a Jean Taconnat:

— Ecco un medico spiritoso che non deve meritare affatto l'appellativo di ammazza cristiani…

— No — rispose Jean — ma solo perché cura una malattia di cui

non si muore!

Quanto al signor Eustache Oriental che non era più ricomparso sul ponte, il suo stomaco era forse in preda a spiacevoli sommovimenti o, per usare una frase del gergo marinaresco, era forse intento a «contarsi le camicie»? Vi sono dei disgraziati che ne contano a dozzine in questo modo e non nella loro valigia.

No! Il titolare di quel poetico nome non stava affatto male: non lo era mai stato in mare e non lo sarebbe mai stato. Entrando nella sala da pranzo dal vestibolo del casseretto lo si sarebbe visto a capo tavola, seduto al posto che si era scelto e che certo non avrebbe lasciato prima del dessert. Come dunque, allora, gli si sarebbe potuto contestare il diritto di primo occupante?

Ad ogni modo, la presenza del dottor Bruno era più che sufficiente per animare il casseretto. Per lui era un piacere e un dovere nello stesso tempo far conoscenza con tutti i passeggeri. Smanioso di sapere da dove venivano, dove andavano, curioso come una delle figlie di Eva, ciarliero come una coppia di gazze o di merli, vero furetto in una tana di conigli, egli passava dall'uno all'altro, congratulandosi con loro per essersi imbarcati sull'*Argèlès*, il miglior piroscafo delle linee per l'Algeria, il più funzionale, il più comodo, un piroscafo al comando del capitano Bugarach e con (questo non lo diceva ma lo si indovinava) un medico di bordo come il dottor Bruno… ecc. ecc. Poi, rivolgendosi alle passeggere, le rassicurava sugli incidenti della traversata… l'*Argèlès* non sapeva ancora che cosa fosse una tempesta… filava sul Mediterraneo senza nemmeno bagnare la punta del tagliamare… ecc. ecc. E passava infine a offrire caramelle ai bambini… ne prendessero senza complimenti, quei cherubini!… La stiva era piena di caramelle… ecc. ecc.

Marcel Lornans e Jean Taconnat sorridevano a tutto quell'armeggio. Conoscevano quel tipo di medico che si incontra spesso fra il personale dei piroscafi d'oltre mare… Una vera gazzetta marittima e coloniale.

— Buon giorno, signori — disse quando si fu seduto accanto a loro, — il medico di bordo ha il dovere di far conoscenza con i passeggeri… Mi permetterete quindi…

— Molto volentieri, dottore, — rispose Jean Taconnat. — Dal

momento che corriamo il rischio di passare per le vostre mani (badate che dico passare e non trapassare), è giusto che ce le stringiamo…

E fra i tre ci fu uno scambio di calorose strette di mano.

— Se il mio fiuto non m'inganna — riprese il dottor Bruno — ho il piacere di parlare con dei parigini?…

— Infatti, — rispose Marcel Lornans — parigini… di Parigi.

— Di Parigi… benissimo… — esclamò il dottore — proprio di Parigi… e non dei dintorni… del centro forse?…

— Del quartiere della Banca — rispose Jean Taconnat — e, se volete che sia più preciso, della rue Montmartre numero 133, quarto piano, porta a sinistra…

— Beh! signori… — riprese il dottor Bruno — le mie domande forse saranno indiscrete… ma questo dipende dalla mia professione… un medico deve sapere tutto anche ciò che non lo riguarda… scuserete quindi…

— Siete completamente scusato — rispose Marcel Lornans.

E allora il dottor Bruno aprì completamente la valvola della sua parlantina. La sua lingua schioccava come la battola di un mulino. E con che gesti, con che frasi! Raccontando quanto era già riuscito a sapere di questo e di quello, prendendo in giro i Désirandelle e quel signor Dardentor che non era comparso all'appuntamento, portando alle stelle in anticipo il pranzo che sarebbe stato eccellente, assicurando che l'*Argèlès* il giorno appresso sarebbe stato in vista delle Baleari, dove avrebbe sostato alcune ore con gran diletto per i turisti; dando infine libero corso alla sua verbosità naturale o, per usare una parola che dipinge meglio quel suo fiotto di parole, alla sua logorrea cronica.

— E prima di imbarcarvi, signori, avete avuto il tempo di visitare Cette? — domandò alzandosi.

— No, dottore, purtroppo — rispose Marcel Lornans.

— Peccato!… Ne vale proprio la pena!… e Orano la conoscete già?…

— Nemmeno per sogno! — rispose Jean Taconnat.

In quel momento uno dei mozzi venne ad avvertire il dottor Bruno di recarsi dal capitano Bugarach. Il dottor Bruno lasciò i due amici

non senza toglier loro il fiato con nuove cortesie e ripromettendosi di riallacciare una conversazione da cui sperava di ricavare ancora una quantità di notizie.

Ma ora sarà necessario riassumere in poche righe quanto egli non aveva potuto apprendere circa il passato e il presente dei due giovani.

Marcel Lornans e Jean Taconnat erano primi cugini per parte di madre, due sorelle parigine di nascita. Rimasti entrambi orfani di padre fin dalla prima infanzia, erano cresciuti in condizioni di fortuna piuttosto modeste. Studenti presso lo stesso liceo, superati gli esami di maturità, seguirono, Jean Taconnat la facoltà di economia e commercio, Marcel Lornans la facoltà di legge. Appartenevano entrambi alla piccola borghesia commerciale di Parigi e le loro ambizioni erano molto modeste. Attaccatissimi uno all'altro come due fratelli in una stessa casa, provavano l'uno per l'altro un profondo affetto, un'amicizia che niente avrebbe potuto spezzare, quantunque fra loro esistesse una grande differenza di carattere.

Marcel Lornans riflessivo, attento, disciplinato aveva preso sin dall'inizio la vita per il suo lato serio.

Jean Taconnat, invece, autentico monello, puledro sbrigliato, costantemente allegro, amante forse un po' più del piacere che del lavoro, era la molla, l'animazione, la vivacità di tutta la casa. Se qualche volta si attirava dei rimproveri per le sue birichinate intempestive sapeva però farsi perdonare con tanta buona grazia! D'altronde, come il cugino, possedeva qualità che compensavano molti difetti.

Entrambi erano buoni, aperti, franchi, leali. Entrambi adoravano le loro madri, e si perdonerà alle signore Lornans e Taconnat di averli amati fin troppo, dal momento che essi non avevano abusato di quell'affetto.

Quando ebbero vent'anni il servizio militare li chiamò sotto le armi. Come esonerati, vi dovevano trascorrere un solo anno, ed essi lo passarono arruolati insieme in un reggimento di cacciatori di stanza nelle vicinanze di Parigi. Anche lì, una buona sorte volle che non fossero separati né di squadrone né di camerata. La vita militare non piacque loro. Prestarono servizio con zelo e buon umore. Erano ottimi elementi, apprezzati dai superiori, benvoluti dai compagni e il

mestiere delle armi non sarebbe forse loro dispiaciuto, se fin dall'infanzia le loro idee fossero state rivolte verso quella meta. A farla corta, benché durante la ferma fossero rimasti qualche volta consegnati (sembra che si sia mal visti al reggimento quando non lo si è mai), lasciarono l'esercito con un attestato favorevole.

Tornati a casa Marcel Lornans e Jean Taconnat, ora ventunenni, compresero che era venuto il momento di mettersi a lavorare. D'accordo con le loro madri, entrambi decisero di entrare in una ditta seria, dove avrebbero potuto far pratica commerciale e in cui più tardi avrebbero potuto avere una cointeressenza.

Le signore Lornans e Taconnat incoraggiavano i figli a farsi strada in quel modo. Era l'avvenire assicurato per i due giovani che esse amavano tanto. Erano felici al pensiero che in pochi anni essi avrebbero avuto una buona posizione, si sarebbero sposati adeguatamente, che da semplici impiegati sarebbero divenuti prima soci poi titolari nonostante la giovane età, che la loro ditta avrebbe continuato a prosperare, che il nome onorato dei nonni sarebbe continuato nei nipoti, ecc., ecc., quei sogni, infine, che fanno tutte le mamme e che sono dettati loro dal cuore.

Esse però non dovevano vedere la realizzazione di tali sogni. Pochi mesi dopo il ritorno dal reggimento e prima che fossero entrati nella ditta ove dovevano iniziare la loro carriera, una doppia sciagura venne a colpire i due cugini nel loro affetto più grande.

A poche settimane d'intervallo un'epidemia che colpì particolarmente i quartieri centrali di Parigi strappò alla vita la signora Lornans e la signora Taconnat.

Che dolore per quei giovani, colpiti dal medesimo fulmine, ridotti ormai ad essere i soli membri della famiglia! Stravolti, non riuscivano nemmeno a credere alla realtà di tale sventura!

Tuttavia, bisognava pensare all'avvenire. Ciascuno di loro ereditava un centinaio di migliaia di franchi, ossia, calcolando l'interesse non alto del denaro, una rendita annua che andava dai tremila ai tremilacinquecento franchi. Questo introito meschino non permette certo di rimanere disutili e oziosi. Essi non lo avrebbero nemmeno voluto, del resto. Ma sarebbe stato il caso di rischiare la loro modesta sostanza negli affari che passavano allora un momento

tanto difficile, di abbandonarla alle incertezze dell'industria o del commercio? In una parola dovevano seguire i progetti formulati dalle loro madri?… La signora Lornans e la signora Taconnat non erano più là per spingerveli…

Intervenne allora un vecchio amico di famiglia, un ufficiale in pensione, e comandante di squadrone nei cacciatori d'Africa, del quale essi subirono l'influenza. Il comandante Beauregard espose loro francamente il suo parere: non rischiare l'eredità, investirla in buone obbligazioni delle ferrovie francesi e dal momento che non avevan conservato un cattivo ricordo del loro periodo di ferma, tornarsi ad arruolare… Ben presto sarebbero diventati sottufficiali… Passati i debiti esami sarebbero potuti entrare alla scuola di Saumur… Ne sarebbero usciti sottotenenti… E allora una bella, interessante e nobile carriera si sarebbe aperta davanti a loro… Stando a quanto diceva il comandante Beauregard, un ufficiale che, senza contare lo stipendio, poteva disporre di tremila lire di rendita, non si trovava forse nella più invidiabile delle situazioni? E poi l'avanzamento, poi le decorazioni, poi la gloria… e infine tutto ciò che può dire un ex combattente d'Africa…

Marcel Lornans e Jean Taconnat rimasero convinti che la carriera militare è tale da soddisfare tutte le aspirazioni dello spirito e del cuore?… Si diedero una risposta sull'argomento con la stessa franchezza con cui il comandante Beauregard aveva dato il suo parere?… Quando ne parlarono a quattr'occhi, si persuasero che quella era l'unica via da seguire e che, camminando sulla strada dell'onore, avrebbero potuto incontrare la felicità?…

— Che cosa rischiamo a provare, Marcel? — disse Jean. — Dopo tutto, forse il nostro bravo «residuato bellico» ha ragione… Ci offre delle raccomandazioni per il colonnello del 7° reggimento di guarnigione a Orano… Andiamo a Orano… Durante il viaggio avremo tutto il tempo di riflettere… E una volta in terra algerina vedremo se ci converrà o meno impegnarci…

— Il che ci sarà costato una traversata… e, aggiungerò, una spesa inutile, — fece osservare saggiamente Marcel.

— D'accordo, ragione fatta persona! — rispose Jean. — Ma per poche centinaia di franchi avremo calpestato il suolo della Francia

d'oltremare! E questa bella frase vale da sola il danaro della spesa, caro Marcel!… E poi chissà?…

— Che cosa vogliono dire queste parole, Jean?…

— Quello che dicono di solito e niente di più…

A farla breve, Marcel Lornans si arrese senza tanta fatica. Si decise che i due cugini sarebbero partiti per Orano, provvisti delle raccomandazioni dell'ex comandante di squadrone per il suo amico colonnello del 7° reggimento cacciatori. Una volta a Orano, avrebbero deciso con cognizione di causa, e il comandante Beauregard era sicuro che la loro decisione sarebbe stata conforme ai suoi consigli.

In fondo, se al momento d'arruolarsi avessero cambiato idea, non avrebbero dovuto far altro che tornarsene a Parigi a scegliersi un'altra carriera. E in questo caso, poiché il loro viaggio sarebbe stato inutile, Jean aveva pensato che esso doveva essere circolare. Ma che cosa intendeva con questa parola, di cui Marcel Lornans a prima vista non arrivava a comprendere il significato?…

— Intendo — egli rispose — che sarebbe bene approfittare di questa occasione per vedere un po' di mondo.

— E come?…

— Andando per una strada e tornando per un'altra. Non costerà molto più caro e sarà infinitamente più piacevole! Per esempio, si potrebbe andare a imbarcarsi a Cette per Orano, poi raggiungere Algeri per imbarcarsi sul piroscafo per Marsiglia…

— È un'idea…

— Ottima, Marcel, e sono nientemeno che Talete, Pittaco, Biante, Cleobulo, Periandro, Chilone e Solone che parlano per bocca mia.

Marcel Lornans non si sarebbe certo permesso di discutere una decisione suggerita tanto incontestabilmente dai sette sapienti della Grecia ed ecco perché, il 27 aprile, i due cugini si trovavano a bordo dell'*Argèlès.*

Marcel Lornans aveva ventidue anni e Jean Taconnat qualche mese meno. Il primo di altezza superiore alla media, era più alto del secondo (una differenza di due o tre centimetri soltanto), ma di modi eleganti, viso simpatico, I occhi un po' velati pieni di profonda dolcezza, barba bionda e prontissimo a sacrificarla per conformarsi ai

regolamenti.

Jean Taconnat, se non possedeva le qualità esteriori del cugino, se non rappresentava, come lui, quello che nella società borghese si suol dire un bell'uomo, non è da credere che fosse brutto a vedersi: bruno di carnagione, ben piantato, baffi arricciati all'insù, fisionomia allegra, occhi di singolare vivacità, portamento elegante e un'aria di bravo ragazzo!

Ora li conosciamo sia nel fisico sia nel morale, i nostri giovani. Ed eccoli partiti per un viaggio che non ha nulla di straordinario. Per ora non sono altro che passeggeri di prima classe sul piroscafo in rotta per Orano. Al loro arrivo cambieranno questa posizione con quella di cavalleggeri di seconda classe presso il 7° cacciatori d'Africa?…

— Chissà? — aveva detto Jean Taconnat da persona convinta che il caso reciti una parte importante nel destino umano.

L*'Argèlès* in cammino da venticinque minuti non aveva ancora raggiunto la velocità massima. Aveva superato di un miglio la diga frangiflutti e si preparava a volgere la prua verso sud-ovest.

In quel momento il dottor Bruno, che si trovava sul casseretto, afferrò il cannocchiale, e lo puntò in direzione del porto su un oggetto mobile coronato da volute di fumo nero e di vapori bianchi.

Fissare quell'oggetto per qualche secondo, lanciare un'esclamazione di sorpresa, correre verso la scaletta di dritta, lasciarsi cadere sul ponte, salire fino in plancia dove si trovava il capitano Bugarach, chiamarlo con voce ansante e ansiosa, mettergli il cannocchiale fra le mani fu per il dottor Bruno questione di mezzo minuto.

— Guardate, comandante! — gli disse indicando l'oggetto che ingrandiva a mano a mano che si avvicinava.

Dopo averlo osservato:

— È sicuramente una lancia a vapore — rispose il capitano Bugarach.

— E mi pare proprio che quella lancia cerchi di raggiungerci — aggiunse il dottor Bruno.

— Non c'è dubbio, dottore, poiché a prua fanno dei segnali.

— Darete l'ordine di fermare?…

— Sono perplesso!… Che cosa può volere da noi quella lancia?…

— Lo sapremo quando avrà accostato…

— Peuh! — fece il capitano Bugarach che pareva poco disposto a far fermare l'elica.

Il dottor Bruno non abbandonò la partita.

— Ehi! — esclamò — che sia il viaggiatore in ritardo, che insegue l'*Argèlès*…

— Quel signor Dardentor… che non è arrivato in tempo per la partenza?…

— E che si sarà buttato su quella lancia per raggiungerci… Spiegazione abbastanza plausibile poiché era certo che la lancia, forzando la macchina, cercava di raggiungere il piroscafo prima che esso uscisse in mare aperto. E poteva essere benissimo che facesse ciò per conto del ritardatario di cui i Désirandelle deploravano tanto amaramente l'assenza.

Il capitano Bugarach non era uomo da sacrificare il prezzo di un biglietto di prima classe al fastidio d'una fermata di pochi minuti. Lanciò si tre o quattro bestemmie d'una sonorità tutta meridionale ma inviò in sala macchine l'ordine di fermare.

Il piroscafo proseguì per inerzia di una lunghezza di cavo, la sua velocità diminuì a poco a poco, e si fermò. Tuttavia, siccome l'onda lunga proveniente dal largo lo prendeva al traverso, il suo rollio si accentuò con desolazione dei passeggeri e delle passeggere già in preda agli spasimi del mal di mare.

Intanto la lancia avanzava con tale rapidità che la parte inferiore del suo dritto di prua usciva fuori dall'acqua schiumosa. Si cominciava a distinguere un individuo a prora, che agitava il cappello.

In quel momento il signor Désirandelle si azzardò a salire sul ponte di comando e là, rivolgendosi al dottor Bruno che era rimasto accanto al capitano:

— Che cosa si aspetta?… — chiese.

— Quella lancia — rispose il dottore.

— E che cosa vuole?…

— Regalarci un passeggero in più… certo quello che non è arrivato in tempo…

— Il signor Dardentor?…

— Il signor Dardentor, se si chiama così.

Désirandelle afferrò il cannocchiale che il dottore gli porgeva e dopo parecchi tentativi infruttuosi, riuscì a inquadrare la lancia nell'obiettivo del troppo mobile strumento.

— Lui!… È proprio lui! — esclamò.

E si affrettò a portare la buona notizia alla madre di Agathocle.

La lancia era ormai a sole tre lunghezze di cavo dall'*Argèlès* che dondolava sotto l'azione di un fiacco mare lungo, mentre il superfluo del vapore sfuggiva dalle valvole con un sibilo assordante.

La lancia arrivò controbordo proprio nel momento in cui il signor Désirandelle, un po' pallido dopo la visita fatta alla consorte, ricompariva sul ponte.

Subito una scaletta di corda a pioli di legno lanciata al disopra del capodibanda, cadde contro il fianco del piroscafo.

Il viaggiatore era intanto occupato a pagare il padrone della lancia e si deve supporre che lo facesse regalmente poiché fu salutato con un: — Grazie, eccellenza! — di cui solo i *lazzaroni* sembrano avere il segreto.

Pochi secondi dopo, il detto individuo, seguito dal suo domestico che portava una valigia, scavalcava il capodibanda, saltava sul ponte e con volto sorridente e allegro e inchinandosi cortesemente salutava gli astanti.

Poi, scorgendo il signor Désirandelle che si preparava a rivolgergli dei rimproveri:

— E sì… eccomi qua, vecchio mio! — esclamò assestandogli una robusta pacca in mezzo al ventre.

CAPITOLO III

NEL QUALE IL CORDIALE PROTAGONISTA DI QUESTO RACCONTO COMINCIA A PIAZZARSI IN PRIMO PIANO

IL SIGNOR Dardentor (di nome Clovis) era nato quarantacinque anni prima dell'inizio del nostro racconto, al numero 4 di place de la Loge, nell'antica Ruscino, divenuta capitale del Roussillon, oggi la celebre e patriottica Perpignano, capoluogo del dipartimento dei Pirenei orientali.

I tipi come Clovis Dardentor non sono affatto rari in questa buona città di provincia. Figuratevi un uomo di altezza un po' superiore alla media, spalle quadrate, ossatura robusta, sistema muscolare dominante su quello nervoso, in eustenia perfetta (cioè, per chi ha dimenticato il greco, in completo equilibrio di forze), testa rotonda, capelli tagliati a spazzola e brizzolati, barba bruna a ventaglio, sguardo vivo, bocca ampia, dentatura magnifica, piede saldo, mano pronta, di ottima tempra sia moralmente sia fisicamente, brav'uomo per quanto di carattere imperioso, di umore allegro, d'una facondia inesauribile, molto sveglio, infine meridionale quanto può esserlo un individuo che non sia originario di quella Provenza, nella quale si riassume e si concentra tutto quanto il mezzogiorno della Francia.

Clovis Dardentor era scapolo e effettivamente non si potrebbe concepire un uomo del genere legato da vincoli coniugali né che una qualsiasi luna di miele fosse mai sorta sul suo orizzonte. Non che si mostrasse misogino, anzi gradiva molto la compagnia femminile; era però misogamo al massimo grado. Quel nemico del matrimonio non arrivava a capire come un uomo, sano di mente e di corpo, tutto preso dagli affari, potesse avere il tempo di pensarvi. Il matrimonio! Non lo ammetteva né di passione, né di convenienza, né d'interesse, né di ragionamento, né sotto il regime della comunanza dei beni, né sotto quello della loro separazione, né in alcuna delle varie maniere

in uso in questo nostro mondo.

In fondo, dal fatto che un uomo sia rimasto celibe non se ne deve dedurre che egli sia vissuto nell'ozio. E questo non si sarebbe certo potuto dire di Clovis Dardentor. Ricco di due buoni milioni, questi non gli erano piombati addosso né per patrimonio né per eredità. Niente affatto! Se li era guadagnati con il suo lavoro. Interessato in diverse società commerciali e industriali (concerie, marmisti, fabbriche di turaccioli, rivendite di vini di Rivesaltes), egli era sempre riuscito, con una straordinaria abilità, a trarne guadagni considerevoli. Ma la maggior parte del suo tempo e della sua intelligenza li aveva dedicati all'industria dei fusti, tanto importante in quella regione. Ritiratosi dall'attività a quarant'anni, dopo essersi fatto un bel patrimonio, con una rendita più che soddisfacente egli non sarebbe mai stato di quegli ammassatoli di ricchezze che si preoccupano di far economie anche sulle rendite. Da quando aveva smesso di lavorare conduceva una vita agiata, apprezzando i viaggi e soprattutto recandosi molto spesso a Parigi. Aveva una salute di ferro e possedeva uno di quegli stomaci che avrebbe fatto invidia a quel volatile diventato famoso a questo riguardo fra tutti gli uccelli corridori dell'Africa meridionale.

La famiglia del nostro perpignanese era costituita da lui solo. La lunga dinastia dei suoi avi si estingueva con lui. Non aveva né ascendenti, né discendenti né collaterali, se non in ventiseiesimo o ventisettesimo grado poiché (come dicono le statistiche) tutti i francesi sono parenti a quel grado, risalendo anche solo all'epoca di Francesco I. Ma, credetemi, di questi collaterali non c'è da preoccuparsi. E del resto, risalendo all'inizio dell'era cristiana, ogni uomo non possiede forse ben centotrentanove quadrilioni di antenati, non uno di più non uno di meno?…

Clodoveo Dardentor non ne andava per questo superbo. Tuttavia, pur essendo assolutamente sprovvisto di famiglia, non trovava nella cosa nessun inconveniente, dal momento che non aveva mai pensato a formarsene una con i mezzi che sono alla portata di tutti. A farla corta, eccolo imbarcato per Orano e possa sbarcare sano e salvo nel capoluogo della grande provincia algerina!

Una delle principali ragioni per cui conveniva che l’*Argèlès* fosse

favorito da una splendida navigazione era appunto la presenza a bordo del perpignanese. Fino ad allora, quando si doveva recare in Algeria (paese che gli piaceva molto) egli partiva da Marsiglia: era la prima volta che accordava la preferenza alla linea di Cette. Avendo dunque fatto l'onore a uno dei piroscafi di questa linea di affidargli il trasporto della sua persona, era necessario che il viaggio riuscisse di sua piena soddisfazione, in altri termini che arrivasse a buon porto dopo una traversata breve e felice.

Come ebbe messo piede sul ponte Clovis Dardentor si volse al suo domestico:

— Patrice, — gli disse — va' ad assicurarti che la cabina numero 13 sia a mia disposizione.

E Patrice rispose prontamente:

— Il signore sa che è stata prenotata per telegrafo e non deve avere la minima preoccupazione al riguardo.

— Allora portaci la mia valigia e sceglimi un buon posto a tavola… non troppo distante dal capitano. Ho già lo stomaco sotto i piedi.

Questa locuzione sembrò certamente a Patrice ben poco elegante, e forse avrebbe preferito che il suo padrone avesse detto «nei calcagni», dato che sulle sue labbra si disegnò una smorfia di disapprovazione. Comunque, si diresse verso il casseretto.

In quel momento Clovis Dardentor scorse il comandante dell'*Argèlès* che scendeva dal ponte di comando, e senza tanti complimenti gli disse:

— Eh! Eh! capitano, come mai non avete avuto la pazienza di aspettare uno dei vostri passeggeri in ritardo?… Al vostro piroscafo prudeva forse la macchina da desiderare tanto di farsela grattare dall'elica?

Questa metafora non ha nulla di marinaresco, ma Clovis Dardentor non era marinaio, e, nel suo linguaggio figurato, diceva le cose come gli venivano alla bocca, in frasi ora abominevolmente pompose, ora malauguratamente volgari.

— Signore, — rispose il capitano Bugarach — le nostre partenze avvengono a ora fissa, e i regolamenti della Compagnia non ci permettono d'aspettare…

— Oh! ma mica ve ne voglio per questo! — rispose Clovis Dardentor tendendo la mano al capitano.

— E nemmeno io — replicò l'altro — benché sia stato costretto a fermare…

— Ebbene poco male! — esclamò il nostro perpignanese.

E agitò la mano del capitano Bugarach con l'energia di un ex bottaio che ha maneggiato la tenaglia e l'ascia della sua professione.

— Dovete sapere — aggiunse — che se la mia lancia non avesse potuto raggiungere il vostro piroscafo, avrebbe continuato fino in Algeria… e se non avessi trovato quella lancia, mi sarei tuffato in acqua dal molo e vi avrei seguito a nuoto! Ecco come sono io, mio caro capitano Bugarach!

Sicuro! Ecco com'era Clovis Dardentor, e i due giovani che si divertivano ad ascoltare quell'originale furono onorati da un saluto a cui risposero sorridendo.

— Bel tipo! — mormorò Jean Taconnat.

In quel momento l'*Argèlès* poggiò di una quarta e puntò sul capo d'Agde.

— A proposito, capitano Bugarach — riprese il signor Dardentor — una domanda importantissima.

— Dite pure.

— A che ora si pranza?…

— Alle cinque.

— Fra tre quarti allora… Non prima, ma nemmeno dopo.

E il signor Dardentor fece un mezzo giro dopo aver consultato il suo magnifico orologio a ripetizione appeso per mezzo di una grossa catena d'oro a un'asola del suo panciotto di robusta stoffa diagonale provvisto di grossi bottoni metallici.

Certamente, per usare un'espressione giustificata da tutta la sua persona, quel perpignanese era «molto chic», col suo cappello a cencio inclinato sull'orecchio destro, il suo soprabito inglese a quadri, il binocolo a bandoliera, la coperta da viaggio che gli scendeva dalle spalle alla cintola, i pantaloni alla zuava, le ghette dai puntali di rame e gli stivali da caccia a doppia suola.

E la sua voce da commediante risuonò di nuovo per aggiungere:

— Se sono arrivato in ritardo per la partenza, caro capitano, non

vi arriverò per il pranzo, e se il vostro cuoco ha avuto cura del menù, mi vedrete masticarlo in proporzione…

A un tratto quel flusso di parole, deviando dal suo corso, si diresse verso un altro interlocutore.

In quel momento faceva la sua comparsa il signor Désirandelle che era andato ad avvertire la consorte dell'arrivo del loro compagno di viaggio, così sciaguratamente in ritardo.

— Eh! Caro amico! — esclamò Clovis Dardentor — e la signora Désirandelle?… Dov'è quell'ottima signora?… e il più bello degli Agathocle?…

— Non temete, Dardentor — ribatté il signor Désirandelle — noi non eravamo in ritardo e l'*Argèlès* non è stato costretto a salpare senza di noi.

— Mi rimproverate, mio caro?…

— In fede mia… lo meritereste!… Che preoccupazioni ci avete causato!… Immaginateci sbarcare a Orano, in casa della signora Elissane… senza di voi!…

— Eh!… Ho tirato moccoli anch'io, Désirandelle… La colpa è di quel bestione di Pigorin!… mi ha trattenuto coi suoi campioni di vecchio Rivesaltes… Mi è toccato assaggiare e riassaggiare… e quando sono comparso in fondo al vecchio bacino, l'*Argèlès* stava uscendo dal porto… Ma eccomi qua ed è inutile fare recriminazioni su quanto è successo né fare quegli occhi da pesce moribondo… Finirebbe per aumentare il rollio… E vostra moglie?…

— È in cuccetta… un po'…

— Di già…

— Di già!… — sospirò il signor Désirandelle sbattendo le palpebre — e anch'io…

— Mio caro, un consiglio da amico! — disse Clovis Dardentor. — Non aprite la bocca come state facendo… Tenetela chiusa più che potete… altrimenti sarebbe come tentare il diavolo…

— Perdinci — balbettò il signor Désirandelle — dite bene, voi!… Ah! questa traversata fino a Orano!… Né la signora Désirandelle né io vi ci saremmo arrischiati se non fosse stato in gioco l'avvenire di Agathocle…

Infatti si trattava proprio dell'avvenire dell'unico erede dei

Désirandelle. Ogni sera Clovis Dardentor, che era un vecchio amico della famiglia, si recava a fare una partita di bazzica o di picchetto nella casa di via de la Popinière. Si può dire che avesse visto nascere quel ragazzo, che l'avesse visto crescere (fisicamente, almeno) dal momento che la sua intelligenza era rimasta indietro rispetto allo sviluppo. Agathocle fece al liceo quei cattivi studi che costituiscono ordinariamente la dote degli inetti e dei pigri. Non mostrava vocazione per una via piuttosto che per un'altra. Gli sembrava che una vita senza far nulla fosse l'ideale per un essere umano. Con quanto i genitori gli avrebbero lasciato, un giorno avrebbe avuto una rendita di circa diecimila franchi. È già qualche cosa, ma non ci si deve meravigliare se il signor e la signora Désirandelle avessero sognato un avvenire finanziariamente più roseo per il loro figlio. Essi conoscevano la famiglia Elissane, che prima di recarsi in Algeria aveva abitato a Perpignano. La signora Elissane, che aveva allora una cinquantina d'anni, vedova di un ex negoziante, godeva di una discreta agiatezza grazie al patrimonio ereditato dal marito, il quale, ritiratosi dagli affari, si era stabilito in Algeria. La vedova aveva una sola figlia, di vent'anni. Bel partito la signorina Louise Elissane! si diceva tanto ad Orano, quanto nel dipartimento dei Pirenei orientali, o per lo meno, nella casa della via de la Popinière. Chi avrebbe potuto immaginare un matrimonio meglio assortito di quello fra Agathocle Désirandelle e Louise Elissane?…

Ma, prima di sposarsi, bisogna conoscersi e Agathocle e Louise, pur essendosi visti da piccini, non avevano conservato alcun ricordo l'uno dell'altro. Dunque, dal momento che Orano non veniva a Perpignano, poiché alla signora Elissane non piaceva affatto spostarsi, toccava a Perpignano recarsi ad Orano. Ne era stato la conseguenza quel viaggio, nonostante che la signora Désirandelle provasse i sintomi del mal di mare solo a guardare le onde infrangersi su una spiaggia, e che suo marito contrariamente alle sue affermazioni non avesse lo stomaco più robusto. Fu allora che si pensò a Clovis Dardentor. Quel perpignanese era abituato ai viaggi, e non avrebbe certo rifiutato di accompagnare gli amici. Forse non si faceva illusioni sul valore del giovanotto a cui si voleva dar moglie. Ma a suo parere quando si trattava di trasformare un uomo in marito,

tutti gli uomini valevano lo stesso. Se Agathocle fosse piaciuto alla giovane ereditiera, tutto sarebbe proceduto benone. E vero che Louise Elissane era molto carina… Ma la presenteremo al lettore quando i Désirandelle saranno sbarcati ad Orano, e toccherà a lei darsi da fare per allontanare Agathocle.

Così, ora si sa con quale scopo il gruppo dei perpignanesi aveva preso posto a bordo dell'*Argèlès*, e a qual fine affrontava la traversata del Mediterraneo.

Attendendo l'ora di pranzo, Clovis Dardentor sali sul casseretto dove si trovavano quei passeggeri di prima classe che il rollio non aveva ancora costretto a rifugiarsi nelle loro cabine. Il signor Désirandelle, il cui pallore aumentava sempre di più, lo seguì fin là e andò ad abbattersi su una panchina.

Agathocle si avvicinò.

— Eh! ragazzo mio, hai una cera migliore di tuo padre! — fece il signor Dardentor. — Come la va?…

Agathocle rispose che «l'andava».

— Meglio così, e cerca di continuare fino in fondo! Non arrivare al momento dello sbarco con una faccia di carta pesta o di zucca in poltiglia!

No!… Nessuna paura!… A quel ragazzo il mare non faceva proprio niente.

Clovis Dardentor non aveva ritenuto opportuno scendere nella cabina della signora Désirandelle. La brava donna sapeva che egli era a bordo e ciò bastava. Le espressioni di conforto che egli avrebbe potuto recarle non avrebbero prodotto nessun effetto salutare. E poi il signor Dardentor apparteneva a quella abominevole categoria di persone sempre pronte a prendere in giro le vittime del mal di mare. Con la scusa di non soffrirlo, non vogliono ammettere che si possa andarvi soggetti! Bisognerebbe semplicemente impiccarli al pennone di maestra!

L'Argèlès si trovava all'altezza del capo d'Agde quando un tocco di campana risuonò a prua. Erano le cinque, l'ora del pranzo.

Fino a quel momento il beccheggio e il rollio del piroscafo non erano stati molto accentuati. Il mare lungo, anche se un po' frequente, causava un dondolio sopportabilissimo per la maggior parte dei

passeggeri. L'*Argèlès*, ricevendolo a poppa, si spostava con esso. Si poteva dunque sperare che intorno alla tavola da pranzo non sarebbero mancati i commensali.

I passeggeri, fra i quali anche cinque o sei signore, scesero per la doppia scala del casseretto e andarono a occupare i posti prenotati a tavola.

Il signor Eustache Oriental occupava il proprio, manifestando già una viva impazienza. Erano due ore che era lì!… Tutto lasciava credere, però, che finito il pranzo quell'accaparratore di buoni posti sarebbe risalito sul ponte e non sarebbe restato inchiodato alla sedia fino all'arrivo in porto.

Il capitano Bugarach e il dottor Bruno stavano in fondo alla sala. Essi non mancavano mai al dovere di farne gli onori. Clovis Dardentor e i signori Désirandelle padre e figlio si diressero verso capo tavola. Marcel Lornans e Jean Taconnat, desiderosi di studiare quei vari tipi di perpignanesi, presero posto accanto al signor Dardentor. Gli altri commensali, una ventina in tutto, sedettero a loro piacere, alcuni vicino al signor Oriental, nei pressi della dispensa, da dove agli ordini del capocameriere arrivavano i piatti.

Il signor Clovis Dardentor fece subito conoscenza col dottor Bruno, e si può star sicuri che grazie a quei due chiacchieroni arrabbiati la conversazione intorno al capitano Bugarach non sarebbe di certo languita.

— Dottore, — fece il signor Dardentor — sono felice… felicissimo di stringervi la mano fosse anche farcita di microbi come quelle di tutti i vostri colleghi…

— Non abbiate paura, signor Dardentor, — rispose il dottor Bruno con lo stesso tono scherzoso — mi sono appena lavato con acqua all'acido borico.

— Bah! Me ne infischio dei microbi e dei microbici! — esclamò Dardentor. — Non sono stato mai malato un minuto, caro Esculapio!… Non ho mai avuto un raffreddore!… Non ho mai ingurgitato né una tisana né una pillola!… E permettetemi di pensare che non comincerò a imbottirmi di medicine grazie alle vostre ricette!… Oh! Apprezzo molto la compagnia dei medici! Sono brave persone, che hanno un solo torto, quello di rovinarvi la salute solo a

tastarvi il polso e a guardarvi la lingua!… Dopo di che, felicissimo di sedere a tavola accanto a voi, e se il pranzo è buono, gli farò onore meravigliosamente.

Il dottor Bruno non si diede per vinto quantunque avesse trovato qualcuno più loquace di lui. E ribatté senza cercare di difendere troppo il collegio dei medici contro un avversario tanto agguerrito. Poi, avendo fatto la sua comparsa la minestra, ognuno pensò solo a soddisfare il proprio appetito aguzzato dalla vivace aria di mare.

All'inizio le oscillazioni del piroscafo non furon tali da infastidire i commensali, tranne il signor Désirandelle che era diventato bianco come il suo tovagliolo. Non si sentivano né i movimenti d'altalena che compromettono l'orizzontalità, né i sollevamenti e gli abbassamenti che spostano la verticalità. Se durante il pasto, tale stato di cose non si fosse modificato, tutto avrebbe proceduto magnificamente fino alla fine del pranzo.

Ma ad un tratto ecco cominciare il tintinnìo del vasellame. Le lampade a sospensione della sala da pranzo presero a dondolare sulla testa dei commensali con loro grande fastidio. Rollio e beccheggio si combinarono insieme in modo da provocare uno smarrimento generale fra i passeggeri, le cui sedie cominciavano a inclinarsi in maniera preoccupante. Non c'era più sicurezza nei movimenti delle braccia e delle mani. I bicchieri venivano portati alle labbra con grande difficoltà e spesso i denti delle forchette pungevano le guance o i menti…

La maggior parte dei commensali non poté resistere. Il signor Désirandelle fu uno dei primi ad abbandonare la tavola con significativa precipitazione. Molti altri lo seguirono per andare a respirare l'aria fresca del ponte, un fuggi fuggi generale nonostante gli avvertimenti del capitano Bugarach, che ripeteva:

— Non è niente, signori… questo imbando dell'*Argèlès* durerà poco!… E Clovis Dardentor a gridare:

— Guardali come tagliano la corda all'indiana!…

— Finisce sempre così!… — rispose il capitano strizzando un occhio.

— No! — riprese il nostro perpignanese — io proprio non capisco come mai non si ha un po' più di fegato in pancia!

Ammettendo pure che questa espressione non sia contraria alla struttura del corpo umano e se effettivamente il fegato può spostarsi, come afferma questo detto popolare, quello di tutte quelle brave persone non tendeva tanto a scendere quanto piuttosto a risalire verso la bocca. Per farla breve, quando il capo-cameriere fece passare gli antipasti, a tavola non rimanevano che una decina di commensali intrepidi. Fra questi figuravano – esclusi il capitano Bugarach e il dottor Bruno abituati a quello scompiglio delle sale da pranzo – Clovis Dardentor fedele alla consegna, Agathocle assolutamente indifferente alla fuga di suo padre, i due cugini Marcel Lornans e Jean Taconnat per nulla turbati nelle loro funzioni digestive e infine, all'estremità opposta, l'impassibile signor Eustache Oriental intento a scrutare il movimento dei piatti, a interrogare i camerieri senza pensare minimamente a lamentarsi delle inopportune scosse dell'*Argèlès*, dal momento che poteva scegliere i bocconi migliori.

Ad ogni modo, dopo l'esodo degli infastiditi commensali fin dall'inizio del pranzo, il capitano Bugarach aveva lanciato uno sguardo bizzarro al dottor Bruno che a sua volta gli rispose con uno strano sorriso. Quel sorriso e quello sguardo parevano essersi capiti e, come in uno specchio, si riflettevano fedelmente sul volto impassibile del capocameriere.

In quel momento Jean Taconnat diede una gomitata al cugino e gli disse a bassa voce:

— È il colpo della «prua nella schiuma»!…

— Che vuoi che me ne importi, Jean?…

— A me, poi!… — replicò Jean Taconnat facendo scivolar sul suo piatto una gustosa fetta di salmone rosa tenero, di cui il signor Oriental non aveva creduto di profittare.

Ecco in che cosa consiste semplicemente il cosiddetto «colpo della prua nella schiuma»:

Vi sono alcuni capitani – non tutti, ma pare che ve ne siano – i quali, con un fine ben comprensibile, proprio all'inizio del pranzo modificano un pochino la rotta del piroscafo (oh! soltanto un lievissimo cambiamento di rotta!). E, per la verità, come si potrebbe rimproverarli? È forse proibito mettere una nave contro le onde per appena un mezzo quarto d'ora?… È forse proibito accordarsi con il

rollio e il beccheggio per realizzare una sensibile economia sulle spese di vitto?… No, e se capita non bisogna prendersela troppo!

Del resto quello scompiglio non si prolungò eccessivamente. È vero che i fuggiaschi non furono affatto tentati di riprendere i loro posti alla tavola comune, nonostante che il piroscafo avesse ripreso un'andatura più calma e, ammettiamolo, più onesta.

Il pranzo, ridotto a pochi scelti commensali, si sarebbe dunque svolto in ottime condizioni, senza che nessuno si preoccupasse dei disgraziati scacciati dalla sala da pranzo e riuniti in piccoli gruppi sul ponte in atteggiamenti tanto vari quanto lamentevoli.

CAPITOLO IV

NEL QUALE CLOVIS DARDENTOR DICE QUALCOSA DA CUI JEAN TACONNAT DECIDE DI TRARRE PROFITTO

— QUANTI vuoti alla vostra tavola, mio caro capitano — esclamò Clovis Dardentor, mentre il capocameriere sorvegliava il succedersi delle portate senza abbandonare la sua abituale dignità.

— Forse c'è da temere che questi vuoti aumentino ancora se il mare peggiora… — fece osservare Marcel Lornans.

— Peggiorare?!… — rispose il capitano Bugarach. — Ma se è un olio! L'*Argèlès* è finito in una controcorrente in cui il mare lungo è più duro… Succede, a volte…

—E spesso all'ora di pranzo e di cena — aggiunse Jean Taconnat con la sua espressione più seria.

— Già — aggiunse in tono sbadato Clovis Dardentor — l'ho osservato anch'io parecchie volte… e se queste dannate compagnie marittime vi trovano il loro tornaconto…

— Lo credereste?… — esclamò il dottor Bruno.

— Credo una cosa sola — replicò Clovis Dardentor — che, per quanto mi riguarda, io non vi ho mai rimesso nemmeno un boccone e se a tavola dovesse rimanere un solo passeggero…

— Quello sareste voi! — terminò Jean Taconnat.

— Avete indovinato, signor Taconnat.

Il nostro perpignanese lo chiamava già per cognome, come se lo conoscesse già da alcune giornate.

— Però — riprese allora Marcel Lornans — può essere che qualcuno dei nostri compagni torni a sedersi a tavola… Il rollio ora è meno sensibile…

— Ve lo ripeto — confermò il capitano Bugarach. — È stata una cosa momentanea… È bastata una distrazione del timoniere… Capocameriere, guardate un po' se fra i nostri commensali…

— Fra i quali, quel poveretto di tuo padre, Agathocle! — raccomandò Clovis Dardentor.

Ma il giovane Désirandelle scosse la testa, ben sapendo che l'autore dei suoi giorni non si sarebbe deciso a ritornare in sala da pranzo, e non si mosse.

Quanto al capocameriere, questi si diresse assai poco convinto verso la porta, pur sapendo l'inutilità del suo passo. Quando un passeggero ha abbandonato la tavola, anche se le circostanze si modificano, è raro che acconsenta a ritornarvi. E infatti i vuoti continuarono a rimanere tali, cosa di cui il degno capitano e l'ottimo dottore fecero le viste di essere molto addolorati.

Un lieve colpo di timone aveva rettificato la rotta del piroscafo, il mare lungo non lo prendeva più di prora e la tranquillità era assicurata per la decina di commensali rimasti al loro posto.

Del resto – come sosteneva Clovis Dardentor – a tavola è meglio non essere in troppi. Il servizio vi guadagna, l'intimità pure, e la conversazione può diventar generale.

Fu ciò che avvenne. Il banco era tenuto (e in che maniera!) dall'eroe di questa nostra storia! Il dottor Bruno, per quanto fosse straordinariamente facondo, riusciva appena a piazzare una parola qua e là; men che meno Jean Taconnat che si divertiva un mondo ad ascoltare quel fiume di chiacchiere! Marcel Lornans si accontentava di sorridere, Agathocle di mangiare senza prestare attenzione a nulla, il signor Eustache Oriental di assaporare i buoni bocconi innaffiandoli con una bottiglia di pommard[1] che il capocameriere gli aveva messo davanti in un panierino dalla rassicurante orizzontalità. Degli altri convitati non era il caso di occuparsi.

La supremazia del Mezzogiorno sul Nord, i meriti indiscutibili della città di Perpignano, il posto che vi deteneva uno dei suoi figli più in vista, Clovis Dardentor in persona, la considerazione che gli procurava il suo patrimonio raccolto onoratamente, i viaggi da lui fatti e quelli che pensava di fare, la sua idea di visitare Orano, di cui i Désirandelle gli parlavano continuamente, il progetto da lui formulato di percorrere in lungo e in largo la bella provincia

[1] Celebre qualità di vino francese. *(N.d.T.)*

algerina… Infine, era partito e non si preoccupava affatto di sapere quando sarebbe tornato.

Sarebbe un errore credere che quel flusso di parole sfuggite dalle labbra di Clovis Dardentor impedisse al contenuto del suo piatto di salire fino alla bocca. No! Quello che entrava e quello che usciva procedeva simultaneamente con una facilità straordinaria. Quel tipo stupefacente mangiava e parlava nello stesso tempo, senza dimenticare di vuotare il bicchiere, per facilitare quella doppia operazione.

«Che macchina umana!» pensava Jean Taconnat. «E come funziona! Questo Dardentor è uno dei meglio riusciti campioni del nostro Mezzogiorno che io abbia incontrato sinora!»

E il dottor Bruno non lo ammirava meno degli altri. Che splendido esemplare anatomico sarebbe stato quel campione e quanti vantaggi la fisiologia avrebbe ricavato dall'esame dei misteri di un tale organismo! Ma, poiché la proposta di lasciarsi aprire la pancia sarebbe certo sembrata poco opportuna, il dottore si accontentò di domandare al signor Dardentor se aveva pensato sempre a curare la propria salute.

— La salute… caro dottore?… Per favore, che cosa intendete dire con questa parola?…

— Intendo dire — rispose il dottore — ciò che tutti quanti intendono dire. Cioè, seguendo la definizione generalmente accettata, l'esercizio permanente e facile di tutte le funzioni dell'economia…

— E, accettando questa definizione — dichiarò Marcel Lornans — desideriamo sapere, signor Dardentor, se in voi quest'esercizio è facile…

— E permanente! — aggiunse Jean Taconnat.

— Permanente, certo, poiché io non sono mai stato malato — dichiarò il nostro perpignanese battendosi il torace — e facile poiché si effettua senza che io nemmeno me ne accorga!

— Ebbene, mio caro signore — chiese il capitano Bugarach — avete compreso ora ciò che s'intende con la parola «salute»?… Questo ci permetterebbe di bere alla vostra…

— Se è per darvi questo permesso vi dirò che ho compreso benissimo… e infatti mi pare che sia venuta l'ora di far fuori lo

champagne senza aspettare il dessert!

Nel Mezzogiorno l'espressione «far fuori lo champagne» era molto usata e in bocca di Clovis Dardentor assumeva certamente una magnifica risonanza tutta meridionale.

Fu dunque servito il Roederer,[2] gli alti calici vennero riempiti e si coronarono di schiuma bianca e la conversazione, anziché annegarvi continuò di bene in meglio!

Fu il dottor Bruno a riaprire il fuoco dicendo:

— Allora, signor Dardentor, vi prego di rispondere a quest'altra domanda: per esser riuscito a conservare costantemente il vostro buono stato di salute, vi siete forse tenuto lontano da qualsiasi eccesso?…

— Che cosa intendete con la parola «eccesso»?…

— Oh! questa poi! — fece Marcel Lornans sorridendo — la parola «eccesso» come la parola «salute» sono dunque sconosciute nei Pirenei Orientali?…

— Sconosciute… no, signor Lornans, ma a dirla chiara, non sono ben certo su che cosa significhi…

— Signor Dardentor, — riprese il dottor Bruno — commettere degli eccessi significa abusare di se stessi, significa logorare il corpo non meno che lo spirito mostrandosi smodati, intemperanti, incontinenti, abbandonandosi soprattutto ai piaceri della tavola, passione deplorevole che finisce sempre col distruggere lo stomaco…

— Che cos'è lo stomaco? — domandò Clovis Dardentor in tono serissimo.

— Che cos'è?… — esclamò il dottor Bruno — Eh! per bacco! un aggeggio che serve per fabbricare le gastralgie, le gastriti, le gastrocoliti, le gastroenteriti, le endogastriti e le exogastriti!…

E sgranando quel rosario di termini con la radice «gastro» pareva lietissimo che lo stomaco avesse dato origine a tutta quella serie di malattie speciali. A farla breve, poiché Clovis Dardentor continuava a sostenere che tutto ciò che indicava un qualsiasi deterioramento della salute gli era perfettamente sconosciuto, poiché rifiutava di

[2] Celebre marca di champagne. *(N.d.T.)*

ammettere che per lui quelle parole avessero significato, Jean Taconnat, molto divertito, gli rivolse una domanda servendosi della sola locuzione che riassume l'intemperanza umana:

— Insomma… non avete mai fatto troppe concessioni a… Bacco, tabacco e Venere?…

— No… perché non mi intendo di mitologia!

E la voce sonora di quell'originale si prolungò con tali scoppi di risa, che i bicchieri tremarono sulla tavola, come se questa fosse stata scossa da un colpo di rollio.

Si comprese che sarebbe stato impossibile sapere se quel fantastico Dardentor fosse stato o no il prototipo della sobrietà, se dovesse alla sua costante temperanza la sfacciata salute di cui godeva, o se invece questa fosse dovuta a un fisico di ferro che nessun abuso aveva potuto danneggiare.

— Su, su! — ammise il capitano Bugarach — vedo, signor Dardentor, che madre natura vi ha costruito in modo da farvi diventare uno dei nostri futuri centenari!

— E perché no, caro capitano?…

— Sicuro… perché no?… — ripeté Marcel Lornans.

— Quando una macchina è costruita solidamente — riprese Clovis Dardentor — ben equilibrata, ben ingrassata, ben tenuta, non c'è nessuna ragione perché non possa durare eternamente…

— È vero — concluse Jean Taconnat — e dal momento che non si è a corto di combustibile…

— E non è certo il combustibile che verrà a mancare! — esclamò Clovis Dardentor scuotendo il taschino del panciotto che emise un suono metallico: e aggiunse poi con uno scoppio di risa: — E adesso, cari signori, avete finito di bersagliarmi di domande?…

— No! — ribatté il dottor Bruno.

E incaponendosi a voler mettere il perpignanese con le spalle al muro seguitò:

— Sbagliate, signore, sbagliate! Non esiste nessuna macchina per buona che sia, che non si logori, non esiste nessun meccanismo per ben fatto che sia, che un giorno o l'altro non si guasti…

— Questo dipende dal meccanico! — rispose Clovis Dardentor, riempiendo il suo bicchiere fino all'orlo.

— Ma insomma — esclamò il dottore — suppongo che una buona volta dovrete finir pure col morire!…

— E perché volete che muoia, dal momento che non chiamo mai un medico?… Alla vostra salute, signori!

E in mezzo all'ilarità generale, alzando il bicchiere, egli lo batté contro quelli dei suoi compagni di tavola, quindi lo vuotò d'un fiato. E la conversazione continuò rumorosa, animata, a ritmo sempre più veloce, fino al dessert, la cui ampia scelta di piatti venne a sostituirsi alla portata precedente.

Si pensi quale effetto quel baccano conviviale doveva fare sui disgraziati passeggeri delle cabine, sdraiati sulle loro cuccette di dolore e i cui sussulti di stomaco non potevano che aumentare per la vicinanza di tutta quell'allegria.

Più volte il signor Désirandelle era comparso sulla soglia della sala da pranzo. Che rabbia per lui non poter gustare la sua parte di pranzo, dal momento che tanto il suo come quello di sua moglie erano compresi nel prezzo del biglietto! Ma non appena apriva la porta, si sentiva di nuovo riafferrare dai conati di vomito e risaliva con gran fretta sul ponte!

Per consolarsi si diceva:

«Fortunatamente nostro figlio Agathocle sta divorando per tre!».

E infatti il giovane lavorava coscienziosamente per ricuperare quanto più gli era possibile del denaro sborsato dal padre.

Intanto, dopo l'ultima risposta di Clovis Dardentor, la conversazione venne indirizzata su un nuovo binario. Possibile che non si potesse trovare il tallone di Achille di quel gaudente, buon bevitore e miglior mangiatore? Era indiscutibile che il suo fisico fosse eccellente, la sua salute inalterabile e il suo organismo di prima qualità. Ma qualunque cosa avesse potuto dire, avrebbe finito col lasciare questo basso mondo come tutti gli altri mortali (diciamo *quasi* tutti, per non scoraggiare nessuno). E quando quell'ora fatale fosse suonata a chi sarebbe andato il suo grosso patrimonio?… Chi avrebbe preso possesso degli stabili e dei valori mobiliari dell'ex bottaio di Perpignano non avendogli dato madre natura eredi diretti indiretti o collaterali in grado di succedergli?…

Glielo si fece notare e Marcel Lornans domandò:

— Come mai non aver pensato a crearvi degli eredi?

— E come?…

— Come fanno tutti, perbacco! — esclamò Jean Taconnat, — diventando, cioè, il marito di una donna giovane, bella, distinta e degna di voi…

— Io… sposarmi?…

— Certamente!

— Ecco un'idea che non mi è mai venuta!

— Avrebbe dovuto venirvi, signor Dardentor — dichiarò il capitano Bugarach — e siete ancora in tempo…

— Caro capitano, siete sposato?…

— No.

— E voi, dottore?…

— Nemmeno.

— E voi, signori?…

— Affatto — rispose Marcel Lornans — ma, data la nostra età, questo non deve sorprendere.

— E allora, se non siete sposati voi, perché volete che lo sia io?…

— Ma per avere una famiglia — replicò Jean Taconnat.

— E con la famiglia i fastidi che essa si porta appresso!

— Per avere dei figli,… dei nipotini…

— E con loro i guai che essi provocano!

— Insomma per aver degli eredi naturali che si addoloreranno della vostra morte…

— O se ne rallegreranno!

— Ma dunque, — riprese Marcel Lornans — credete che lo Stato non si rallegrerà, quando erediterà da voi?…

— Lo Stato… ereditare i miei beni… che poi consumerebbe da quel dissipatore che è!

— Questo non si chiama rispondere, signor Dardentor — disse Marcel Lornans — e fa parte del destino dell'uomo crearsi una famiglia e perpetuare se stesso nei propri figli…

— Siamo d'accordo, ma l'uomo può averne senza sposarsi…

— Che cosa volete dire?… — chiese il dottore.

— Voglio dire come va detto, signori, e per parte mia, preferirei i figli belli e fatti.

— Figli adottivi?… — replicò Jean Taconnat.

— Certamente! Non si tratta di una cosa cento volte migliore?… Non è forse una cosa più saggia?… Si può scegliere!… Si può prenderli sani d'animo e di corpo quando hanno già superato l'età della tosse asinina, della scarlattina e del morbillo!… Si possono scegliere biondi o bruni, stupidi o intelligenti!… Si possono avere maschi o femmine secondo il sesso che si desidera!… Se ne può prendere uno, due, tre, quattro e magari una dozzina a seconda che si abbia più o meno sviluppato il bernoccolo della paternità adottiva!… Infine, si è liberi di formarsi una famiglia di eredi in condizioni eccellenti di garanzia fisica e morale, senza aspettare che Dio si degni di benedire la vostra unione!… Ci si benedice da se stessi… quando ci pare e piace!…

— Bravo, signor Dardentor, bravo! — esclamò Jean Taconnat. — Alla salute dei vostri figli adottivi.

E i bicchieri furono alzati ancora una volta.

È impossibile farsi un'idea di quanto avrebbero perduto i commensali seduti intorno alla tavola della sala da pranzo dell'*Argèlès* se non avessero udito l'espressivo perpignanese lanciare l'ultima frase della sua tirata. Era stato superbo!

— Però, — credette di dover aggiungere il capitano Bugarach — che nel vostro progetto ci sia del buono, sia pure, caro signore! Ma se tutti vi si conformassero, se vi fossero solo padri adottivi, ben presto non vi sarebbero più figliuoli da adottare! Pensateci…

— Ah no, capitano, proprio no!… — rispose Clovis Dardentor. — Ci saranno sempre delle brave persone pronte a sposarsi… migliaia, anzi milioni…

— Per fortuna, — concluse il dottor Bruno — altrimenti il mondo non tarderebbe a finire!

E la conversazione proseguì allegramente senza essere riuscita a distrarre né il signor Eustache Oriental che, seduto all'altro estremo della tavola, sorbiva il suo caffè, né Agathocle Désirandelle, intento al saccheggio dei piatti del dessert.

Fu allora che Marcel Lornans, ricordandosi di un certo titolo VIII del codice civile, portò la questione sul terreno del diritto.

— Signor Dardentor, — disse — quando si vuole adottare

qualcuno è indispensabile osservare certe condizioni.

— Lo so perfettamente, signor Lornans, e mi pare di osservarne già qualcuna.

— Infatti — replicò Marcel Lornans — e prima di tutto siete francese dell'uno e dell'altro sesso…

— Più particolarmente del sesso maschile, se mi farete il favore di credermi, signori.

— Vi crediamo sulla parola — confermò Jean Taconnat — e senza esserne minimamente sorpresi.

— Inoltre — riprese Marcel Lornans — la legge obbliga l'adottante a non avere né figli, né discendenti legittimi.

— È proprio il mio caso, signor giurista, — rispose Clovis Dardentor — e aggiungo che non ho nemmeno ascendenti…

— Gli ascendenti non sono vietati.

— Beh, io non ho nemmeno quelli.

— Ma vi è una cosa che, signor Dardentor, non avete!

— E sarebbe?…

— Cinquant'anni d'età! Bisogna avere cinquant'anni perché la legge permetta di adottare…

— Li avrò fra cinque anni se Dio mi dà vita, e non so perché dovrebbe rifiutarsi di darmela…

— Avrebbe torto — aggiunse Jean Taconnat — perché non potrebbe trovare di piazzarla meglio.

— Penso anch'io così, signor Taconnat. Perciò aspetterò di aver compiuti i cinquant'anni per fare il mio atto d'adozione, se se ne presenterà l'occasione, una buona occasione, come si dice in affari…

— A condizione — ribatté Marcel Lornans — che colui o colei su cui voi avrete messo gli occhi, non abbia più di trentacinque anni, poiché la legge esige che l'adottante abbia almeno quindici anni più dell'adottato.

— Eh! Credete — esclamò il signor Dardentor — che pensi di affibbiarmi un vecchio celibe o una zitellona? No perbacco! Non è né di trenta né di trentacinque anni che li sceglierei, ma appena compiuta la maggiore età, poiché il codice impone che siano maggiorenni.

— Tutto questo va bene, signor Dardentor — rispose Marcel

Lornans. — È convenuto che voi avete in voi tutte le condizioni necessarie… Ma – e io ne sono addolorato per i vostri progetti di paternità adottiva – ve ne è una che, lo scommetto, vi manca…

— Non è certo perché io non goda di buona riputazione!… Chi si permetterebbe di sospettare dell'onorabilità di Clovis Dardentor da Perpignano nei Pirenei Orientali, nella vita pubblica o nella vita privata?…

— Oh! Nessuno… — esclamò il capitano Bugarach.

— Nessuno — aggiunse il dottor Bruno.

— No… nessuno — affermò Jean Taconnat.

— Nessuno, certo — ribatté Marcel Lornans. — E infatti, non è questo che intendevo…

— E cosa dunque?… — domandò Clovis Dardentor.

— Una certa condizione imposta dal codice, una condizione che voi avete senza dubbio trascurata…

— E quale, per favore?…

— Quella che esige che l'adottante abbia usato verso l'adottato, durante la minore età di quest'ultimo, premure assidue e ininterrotte per almeno sei anni…

— La legge dice questo?…

— Formalmente.

— E chi è la bestia che ha infilato questa fesseria nel codice?…

— La bestia importa poco!

— Ebbene, signor Dardentor, — domandò il dottor Bruno insistendo — avete usato queste premure verso qualche minorenne di vostra conoscenza?…

— No, che io sappia!

— Allora — dichiarò Jean Taconnat — non vi rimane altra risorsa che quella d'impiegare la vostra fortuna a fondare un'istituzione di beneficenza che assumerà il vostro nome!…

— Così, la legge vuole?… — domandò il perpignanese.

— Proprio così — confermò Marcel Lornans.

Clovis Dardentor non aveva minimamente nascosto il disappunto causatogli da quella esigenza del codice. Gli sarebbe stato tanto facile provvedere ai bisogni di un minorenne per sei anni! E non averci mai pensato! E vero però che non avrebbe potuto assicurarsi di

fare una buona scelta rivolgendosi verso degli adolescenti che non offrono nessuna garanzia per l'avvenire!… Ad ogni modo, non vi aveva affatto pensato!… Ma era poi una clausola davvero indispensabile?… e Marcel Lornans non poteva ingannarsi?…

— Mi assicurate che il codice civile?… — domandò una seconda volta.

— Ve lo assicuro — rispose Marcel Lornans. — Consultate il codice, titolo «Dell'adozione», articolo 345. Esso ne fa una condizione essenziale… a meno che…

— A meno che… — ripeté Clovis Dardentor. E il suo viso si rasserenò.

— Andate avanti… accidenti — esclamò. — Mi fate venir male con le vostre bagatelle, i vostri «a meno che…».

— A meno che — riprese Marcel Lornans — l'individuo che si tratta di adottare non abbia salvato la vita all'adottante o in combattimento o traendolo dalle fiamme o dall'acqua… secondo la legge.

— Ma io non sono mai caduto e non cadrò mai in acqua! — esclamò Clovis Dardentor.

— Beh! Potrebbe capitarvi come a qualunque altro! — esclamò Jean Taconnat.

— Spero proprio che la mia casa non prenda mai fuoco…

— La vostra casa rischia d'incendiarsi come qualunque altra: e anche se non fosse la vostra casa, potrebbe essere un teatro in cui vi trovaste… questo stesso piroscafo, se a bordo scoppiasse un incendio…

— Sia per il fuoco e per l'acqua, signori. Ma quanto al combattimento, sarei molto meravigliato se dovessi mai trovarmi in condizioni di essere soccorso. Possiedo due buone braccia e due buone gambe che non domandano l'aiuto e la protezione di nessuno.

— Chissà? — fece Jean Taconnat.

Qualunque cosa fosse accaduta, Marcel Lornans aveva, durante quella conversazione, esposto esattamente le disposizioni di legge presentate dal titolo VIII del codice civile. Se non aveva parlato degli altri titoli era perché ciò sarebbe stato inutile. Perciò non aveva detto nulla né dell'obbligo che l'adottante, nel caso sia coniugato, ha di

ottenere il consenso del congiunto all'adozione (Clovis Dardentor era scapolo), né aveva detto nulla del consenso necessario da parte dei genitori dell'adottato se questi non ha raggiunto la maggior età di venticinque anni.

D'altronde ora pareva difficile che Clovis Dardentor riuscisse a realizzare il suo sogno e a crearsi una famiglia di figli adottivi. Certo, poteva ancora scegliersi un ragazzo, prendersene affettuosa cura per sei anni consecutivi, educarlo a bacchetta e poi dargli il suo nome con tutti i diritti inerenti all'erede legittimo. Ma che rischio però! Eppure, se non si fosse deciso, sarebbe stato ridotto ai tre casi previsti dal codice, sarebbe stato necessario che egli venisse salvato o in un combattimento o dalle fiamme o dall'acqua. Ora era possibile che una di queste circostanze si verificasse con un uomo come Clovis Dardentor?… Non lo credeva lui e nessuno lo avrebbe creduto.

I passeggeri seduti a tavola si scambiarono ancora qualche battuta abbondantemente innaffiata di champagne. E gli scherzi non risparmiarono il nostro perpignanese che era il primo a riderne. Se non voleva che la sua sostanza finisse come bene vacante, se non voleva che lo Stato divenisse il suo unico erede, avrebbe dovuto necessariamente seguire il consiglio di Jean Taconnat, dedicare cioè il suo patrimonio alla fondazione di un qualche istituto benefico. Dopo tutto, padronissimo di regalare la sua eredità al primo venuto. Ma no!… Era attaccato alle sue idee!… In breve, finito quel memorabile pasto, i commensali risalirono sul casseretto.

Erano circa le sette, poiché il pranzo era durato al di là di tutti i limiti. Bella serata che annunciava una notte altrettanto bella. La tenda era stata scostata. Si respirava l'aria pura rinfrescata dalla brezza. La terra, affogata nel crepuscolo, non appariva più che come un profilo confuso sull'orizzonte occidentale.

Clovis Dardentor e i suoi compagni continuando a chiacchierare, passeggiavano sul ponte in lungo e in largo, in mezzo al fumo degli ottimi sigari di cui il perpignanese era abbondantemente provvisto e che offriva con cortese liberalità.

Verso le nove e mezzo tutti si separarono dopo aver preso appuntamento per l'indomani.

Clovis Dardentor, dopo aver aiutato il signor Désirandelle a

raggiungere la cabina della signora Désirandelle, si diresse verso la propria dove né i rumori né i movimenti di bordo avrebbero potuto turbare il suo sonno.

E allora Jean Taconnat si rivolse al cugino.

— Ho un'idea.

— Quale?…

— Se ci facessimo adottare da quel galantuomo?…

— Noi?…

— Tu ed io… oppure tu o io…

— Sei pazzo, Jean.

— La notte porta consiglio, Marcel, e quale consiglio mi avrà portato te lo dirò domani.

CAPITOLO V

NEL QUALE PATRICE CONTINUA A RITENERE CHE IL SUO PADRONE A VOLTE MANCA DI DISTINZIONE

L'INDOMANI alle otto nessuno era ancora salito sul casseretto. Eppure lo stato del mare non era tale da obbligare i passeggeri a chiudersi nelle loro cabine. Le corte onde del Mediterraneo imprimevano all'*Argèlès* appena un debolissimo dondolio. A quella notte tranquilla stava per seguire una meravigliosa giornata. Perciò, se i passeggeri non avevano lasciato le loro cuccette all'alba, era perché la pigrizia ve li tratteneva, gli uni in preda al dormiveglia, gli altri sognando ad occhi aperti, tanto gli uni che gli altri abbandonandosi a quel dondolio simile all'oscillazione di un bambino in culla.

Stiamo parlando solo di quei privilegiati che non soffrono mai il mal di mare, anche quando è cattivo tempo, e non di quei disgraziati che lo soffrono sempre, anche quando è tempo buono. Da iscrivere in questa seconda categoria erano i Désirandelle e parecchi altri che non avrebbero ricuperato il loro benessere fisico e morale se non quando il piroscafo avesse gettato le ancore nel porto.

L'atmosfera chiara e purissima si andava riscaldando sotto i raggi luminosi riflessi dal leggero sciacquio che si produceva alla superficie dell'acqua. L*'Argèlès* procedeva a una velocità di dieci miglia all'ora, con prora a sud-sud-est, facendo rotta verso l'arcipelago delle Baleari. Qualche nave passava al largo a controbordo spiegando il suo pennacchio di fumo o gonfiando sul fondo un po' nebbioso dell'orizzonte la sua bianca velatura.

Il capitano Bugarach andava da un'estremità all'altra del ponte per i comandi del turno di guardia.

In quel momento Marcel Lornans e Jean Taconnat fecero la loro comparsa all'ingresso del casseretto. Subito il capitano si avvicinò a

loro e tendendo la mano domandò:

— Avete passato una buona nottata, signori?…

— Più che buona, capitano — rispose Marcel Lornans — e sarebbe difficile immaginarne una migliore. Non conosco camera d'albergo che possa reggere il confronto con una cabina dell'*Argèlès.*

— Sono del vostro avviso, signor Lornans — rispose il capitano Bugarach — e non capisco come si possa vivere altrove che a bordo di una nave.

— Andatelo un po' a dire al signor Désirandelle — osservò il giovanotto — e se condivide le vostre idee…

— Né a quel terraiolo né a tutti quelli come lui incapaci di apprezzare le delizie di una traversata!… — esclamò il capitano. — Veri colli da stiva!… Quei passeggeri sono la vergogna dei piroscafi!… Bah! Dal momento che pagano il biglietto…

— Già! — replicò Marcel Lornans.

Jean Taconnat, di solito tanto loquace ed espansivo, si era limitato a stringere la mano del capitano, e non aveva preso parte alla conversazione. Sembrava preoccupato.

Marcel Lornans, continuando a far domande al capitano Bugarach, gli chiese:

— Quando saremo in vista di Maiorca?…

— In vista di Maiorca?… verso l'una del pomeriggio. Ma non tarderemo a vedere le cime più elevate delle Baleari.

— E sosteremo a Palma?…

— Fino alle otto di sera, il tempo necessario per imbarcare delle merci destinate a Orano.

— E avremo la possibilità di visitare l'isola?…

— L'isola… no, ma la città di Palma che dicono ne valga la pena…

— Come «dicono»?… Capitano, non siete mai andato a Maiorca?…

— Trenta o quaranta volte almeno.

— Senza averla mai visitata?…

— E il tempo, signor Lornans, e il tempo?… L'ho forse mai avuto?

— Né il tempo… né la voglia, forse?…

— Né la voglia, effettivamente! Quando non sono più sul mare, mi viene il mal di terra.

E detto ciò il capitano Bugarach lasciò il suo interlocutore per salire in plancia.

Marcel Lornans si volse verso il cugino.

— Ebbene, Jean — gli disse — questa mattina sei muto come un Arpocrate.

— Sto pensando, Marcel.

— A che cosa?…

— A quello che ti ho detto ieri.

— Che cosa mi hai detto?…

— Che ci era capitata un'occasione unica per farci adottare da quel cittadino di Perpignano.

— Ci pensi ancora?…

— Sì… dopo averlo sognato tutta la notte.

— Sul serio?…

— Serissimo… Lui desidera dei figli adottivi… Prenda noi… Non ne troverà certo di migliori!

— Tanto modesto, quanto fantasioso, Jean!

— Vedi, Marcel, essere soldati è molto bello! Arruolarsi nel 7° cacciatori d'Africa è molto onorifico. Però temo che il mestiere delle armi non sia più quello che era una volta. Una volta c'era una guerra ogni tre o quattro anni. E questo significava la promozione assicurata, gradi, medaglie. Ma la guerra – una guerra europea, voglio dire – con gli enormi contingenti che arrivano a milioni d'uomini da armare, da spostare, da nutrire, la si è resa quasi impossibile. I nostri giovani ufficiali, la maggior parte almeno, non possono sperare altro, per l'avvenire, che di andare in pensione col grado di capitano. La carriera militare, anche avendo fortuna, non darà mai quello che dava una trentina di anni fa. Le grandi guerre sono state rimpiazzate dalle grandi manovre. Dal punto di vista sociale questo è certamente progresso, ma…

— Jean — fece osservare Marcel Lornans — questo ragionamento bisognava farlo prima di imbarcarsi per l'Algeria…

— Intendiamoci, Marcel. Io sono sempre disposto ad arruolarmi, come lo sei tu. Però se la dea dalle mani piene si decidesse ad aprirle

al nostro passaggio…

— Ma sei pazzo?

— Neanche per idea!

— Tu vedi già in quel signor Dardentor…

— Un padre!

— Dimentichi dunque che, per adottarti, bisognerebbe che ti avesse prestato le sue cure almeno per sei anni della tua minore età… Lo avrebbe forse fatto?…

— Che io sappia… no — rispose Jean Taconnat — o almeno non me ne sono accorto…

— Vedo che torni a ragionare, caro Jean, dal momento che scherzi…

— Scherzo sì e no.

— Ebbene, avresti forse salvato quel degno uomo dall'acqua, dalle fiamme… o in qualche combattimento?

— No… ma lo salverò… o piuttosto, tu ed io lo salveremo…

— Ma come?…

— Non ne dubito affatto.

— Sarà in terra, sul mare o nello spazio?…

— Sarà secondo come se ne presenterà l'occasione e non è impossibile che questa si presenti…

— E saresti tu a farla nascere?…

— Perché no?… Siamo a bordo dell'Argèlès e supponiamo che il signor Dardentor cada in mare…

— Non avrai l'intenzione di buttarlo fuori bordo…

— Beh… Supponiamo che cada!… Tu o io ci precipitiamo dietro di lui, come eroici terranova, egli è salvato da questo terranova, e di questo terranova ne fa un cane… no… un figlio adottivo…

— Parla per te, Jean, che sai nuotare! Io non ne sono capace e se non ho altra occasione che questa per farmi adottare da quell'ottimo signore…

— Benissimo, Marcel! Io lavorerò sul mare e tu sulla terra! Ma stabiliamo bene le cose fra noi: se sarai tu a diventare Marcel Dardentor io non ne sarò affatto geloso, e se sarò io al quale toccherà questo splendido nome… a meno che tutti e due…

— Non voglio nemmeno risponderti, mio povero Jean.

— Te ne dispenso… a condizione che mi lasci agire… senza mettermi bastoni fra le ruote…

— Ciò che mi preoccupa, Jean — ribatté Marcel Lornans — è che tu sgrani questo rosario di corbellerie con una serietà che non fa parte delle tue abitudini…

— Perché si tratta di una cosa molto seria. Ma tranquillizzati pure, prenderò la cosa dal lato comico e se farò fiasco non per questo mi farò saltare il cervello…

— Ma te ne rimane?

— Ancora qualche grammo!

— Te lo ripeto… sei pazzo!

— Altroché!…

La conversazione si fermò lì: d'altra parte Marcel Lornans non vi aveva dato nessuna importanza; quindi, fumando entrambi, cominciarono ad andare su e giù per il casseretto.

Quando si avvicinavano alla battagliola potevano vedere il domestico di Clovis Dardentor che se ne stava immobile vicino al tambuccio del locale macchina, con indosso la livrea da viaggio di una correttezza assoluta.

Che cosa, stava facendo là e che cosa aspettava senza dare alcun segno d'impazienza? Attendeva il risveglio del suo padrone. Ecco cosa faceva il bizzarro domestico del signor Clovis Dardentor, non meno originale di lui. Ma fra quei due individui quanta differenza di carattere e di temperamento!

Quantunque non fosse di origine scozzese, egli si chiamava Patrice e meritava quel nome che deriva dai patrizi dell'antica Roma.

Era un uomo d'una quarantina d'anni, estremamente «a modo». Le sue maniere distinte contrastavano con il fare senza complimenti del perpignanese al cui servizio egli aveva la buona e allo stesso tempo cattiva fortuna di trovarsi.

I lineamenti del viso glabro sempre rasato di fresco, la fronte leggermente sfuggente, lo sguardo abbastanza fiero, la bocca le cui labbra semichiuse lasciavano vedere dei bei denti, i capelli biondi molto curati, la voce calma, il portamento nobile permettevano di classificarlo nel tipo, secondo i fisiologi, «dolicocefalo». Aveva l'aria di un membro della camera dei pari d'Inghilterra. Teneva questo

servizio da quindici anni, ma più volte aveva desiderato lasciarlo. Inversamente, Clovis Dardentor aveva avuto non meno spesso l'idea di metterlo alla porta. In realtà, non potevano fare a meno l'uno dell'altro, quantunque fosse difficile immaginare due caratteri più opposti. Ciò che legava Patrice alla casa di Perpignano non era tanto lo stipendio, benché esso fosse abbastanza elevato, bensì la certezza che il suo padrone aveva in lui una fiducia assoluta, d'altronde meritata. Ma quanto si sentiva ferito nel suo amor proprio Patrice nel vedere quella familiarità, quella loquacità, quell'esuberanza tutte meridionali! Per lui, il signor Dardentor mancava di contegno, si allontanava da quella dignità che gli era imposta dalla sua condizione sociale; nel suo modo di salutare, di presentarsi, di esprimersi, ricompariva intero il vecchio bottaio. Le belle maniere gli facevano difetto, ma come avrebbe potuto acquistarne fabbricando, cerchiando e rotolando migliaia e migliaia di fusti per i suoi magazzini?… No, così non andava e Patrice non si asteneva dal dirglielo.

Qualche volta Clovis Dardentor che, come si è visto, aveva la mania di «parlar bene» accettava volentieri le osservazioni del suo domestico. Ne rideva prendendo in giro quel Mentore in livrea, si divertiva a farlo andare in bestia con le sue repliche improvvise. Qualche volta però, nei giorni di cattivo umore, si irritava e mandava al diavolo l'inopportuno consigliere dandogli i tradizionali otto giorni di cui l'ottavo però non arrivava mai.

Alla fin fine se Patrice era dispiaciuto di trovarsi al servizio d'un padrone così poco gentleman, Clovis Dardentor era fiero di avere un domestico così distinto.

Ora quel giorno Patrice non aveva motivo per essere soddisfatto. Aveva saputo dal capocameriere che il signor Clovis Dardentor durante il pranzo della sera prima si era abbandonato a riprovevoli intemperanze linguistiche, che aveva parlato per dritto e per traverso dando in tal modo ai commensali una meschina idea di un nativo dei Pirenei Orientali.

No! Patrice non era contento e non intendeva nasconderlo. Ecco perché, piuttosto di buon'ora e prima di essere stato chiamato, si era permesso di andare a bussare alla porta della cabina 13.

A un primo colpo rimasto senza risposta, tenne dietro un secondo

più energico.

— Chi è?… — brontolò una voce impastata di sonno.

— Patrice…

— Va' al diavolo.

Patrice, senza andare dove lo si mandava, si era subito ritirato, molto seccato da quella risposta poco parlamentare a cui tuttavia avrebbe dovuto essere abituato.

— Non caverò mai niente di buono da quell'uomo! — aveva mormorato obbedendo.

E sempre dignitoso, sempre nobile, sempre «mylord inglese», era ritornato sul ponte per attendervi pazientemente la comparsa del suo padrone.

L'attesa durò un'ora buona poiché il signor Dardentor non aveva nessuna fretta di lasciare la sua cuccetta. Finalmente la porta della cabina cigolò, quindi si aprì quella del casseretto dando passaggio al protagonista di questa storia.

In quel momento Jean Taconnat e Marcel Lornans, appoggiati alla battagliola, lo scorsero.

— Attento!… Nostro papà! — disse Jean Taconnat.

E Marcel Lornans, nel sentire quell'appellativo tanto balzano quanto prematuro, non poté trattenere una magnifica risata.

Intanto Patrice, mal disposto a ricevere gli ordini del suo padrone, con passo regolare, volto severo ed espressione accigliata, avanzò verso il signor Dardentor.

— Ah! sei tu, Patrice… sei tu che sei venuto a svegliarmi in pieno sonno, mentre mi cullavo in sogni dai bordi dorati?…

— Il signore converrà che il mio dovere…

— Il tuo dovere era aspettare che io ti avessi chiamato.

— Il signore crede senza dubbio di essere ancora a Perpignano nella sua casa in piazza de la Loge…

— Io mi credo dove sono — rispose il signor Dardentor — e se avessi avuto bisogno di te, qualcuno sarebbe venuto a cercarti da parte mia… pezzo di sveglia mal caricata!

La faccia di Patrice si contrasse leggermente ed egli disse in tono grave:

— Preferisco non ascoltare il signore, quando il signore esprime

in simili termini il suo pensiero molto scortese. Farò inoltre osservare al signore che il berretto di cui ha creduto coprirsi non mi sembra conveniente per un passeggero di prima classe.

E infatti il berretto sistemato all'indietro, sulla nuca di Clovis Dardentor, mancava completamente di distinzione.

— Dunque, Patrice, il mio berretto non ti piace.

— Non meno della casacca in cui il signore si è insaccato col pretesto che quando si naviga bisogna aver l'aria del marinaio!

— Davvero!

— Se il signore mi avesse ricevuto, avrei certamente impedito al signore di vestirsi in questa guisa.

— Mi avresti impedito, Patrice?…

— Ho l'abitudine di non nascondere mai la mia opinione al signore anche quando essa può contrariarlo, ed è naturale che io faccia a bordo di questo piroscafo quanto faccio a Perpignano, nella casa del signore.

— Quando avrete la cortesia di aver finito, signor Patrice?…

— Quantunque questa formula sia d'una educazione perfetta — continuò Patrice — devo confessare che non ho detto ancora tutto quanto volevo dire, e prima di tutto che il signore ieri durante il pranzo avrebbe dovuto moderarsi più di quanto abbia fatto…

— Moderarmi… nel cibo?…

— E nelle libagioni che hanno passato alquanto la misura… Infine, stando a ciò che mi ha riferito il capocameriere… una persona veramente a modo…

— E che cosa vi ha riferito questa persona veramente a modo? — chiese Clovis Dardentor che, segno di un'irritazione in via di raggiungere l'estremo limite, non dava più del tu a Patrice.

— Che il signore aveva parlato… parlato… e di cose che secondo me, è meglio non dire quando non si conoscono le persone davanti alle quali si parla… E non solo una questione di prudenza ma anche una questione di dignità…

— Signor Patrice…

— Il signore mi chiede?…

— Questa mattina quando così inopportunamente siete venuto a bussare alla porta della mia cabina, siete andato dove vi ho detto di

andare?…

— La memoria non mi sovviene…

— Ebbene, ve la rinfresco io, la memoria!… Al diavolo… al diavolo vi ho detto di andare, e con tutti i riguardi che vi son dovuti mi permetterò di mandarvici una seconda volta, pregandovi di restarvi finché non vi chiamerò!

Patrice socchiuse gli occhi, strinse le labbra, poi girando sui talloni si diresse verso prora, proprio nel momento in cui il signor Désirandelle usciva dal casseretto.

— Ah! Il nostro ottimo amico! — esclamò Clovis Dardentor appena lo scorse.

Il signor Désirandelle si era azzardato a salire sul ponte per respirare un ossigeno più puro di quello delle cabine.

— Ebbene, mio caro Désirandelle — riprese il perpignanese — come vanno le cose da ieri?…

— Non vanno affatto.

— Coraggio, amico mio, coraggio!… Avete ancora la faccia bianca come un lenzuolo, l'occhio vitreo, le labbra screpolate, ma non è niente e questa traversata finirà…

— Male, Dardentor!

— Quanto siete pessimista!… Andiamo! *Sursum corda,* come si dice nelle messe cantate!

Citazione veramente felice per un uomo che aveva, come si suol dire «il cuore in bocca»!

— D'altra parte — riprese Clovis Dardentor — fra poche ore potrete mettere piede sulla terraferma. L'*Argèlès* getterà l'ancora nel porto di Palma…

— Dove resterà solo mezza giornata — sospirò il signor Désirandelle — e venuta la sera bisognerà tornare a imbarcarsi su questa abominevole altalena!… Ah! Se non si fosse trattato dell'avvenire di Agathocle!…

— Certo, Désirandelle, e la cosa valeva bene questo leggero disturbo. Ah! mio vecchio amico, mi sembra proprio di vederla, laggiù, quella graziosa figliola, con una lampada in mano come Ero che aspetta Leandro, voglio dire Agathocle, sulla costa algerina… Ma no!… Il paragone non calza poiché nella leggenda pare che quel

disgraziato Leandro si sia annegato strada facendo… Oggi sarete dei nostri a colazione?…

— Oh!… Dardentor, nello stato in cui sono…

— Peccato… Proprio peccato!… Il pranzo di ieri è stato particolarmente ricco di battute e magnifico come menù!… I piatti erano degni dei commensali!… Il dottor Bruno!… Quel bravo dottore, l'ho sistemato alla provenzale!… E quei due giovanotti… che piacevoli compagni di viaggio!… E come ha lavorato quello stupefacente Agathocle!… Se non ha aperto la bocca per parlare, perlomeno l'ha aperta per mangiare… Si è riempito fino al gozzo…

— E ha fatto bene.

— Certo!… ah! E la signora Désirandelle, la vedremo forse questa mattina?…

— Non credo… né questa mattina… né più tardi…

— Come!… Nemmeno a Palma?…

— Non è in grado di alzarsi.

— Povera donna!… Come la compiango… e come la ammiro!… Tutto questo scompiglio per il suo Agathocle!… Ha davvero viscere di madre… e un cuore… Ma non parliamo del suo cuore!… Salite sul casseretto?…

— No… Non potrei, Dardentor! Preferisco rimanere nel salone! Si sta più sicuri!… Ah! quando costruiranno bastimenti che non ballino, e perché ostinarsi a far navigare degli aggeggi come questo?…

— È certo, Désirandelle, che per terra le navi non avrebbero né rollio né beccheggio… Ma non siamo ancora arrivati a questo… Ma ci si arriverà… ci si arriverà…

Ma nell'attesa della realizzazione di un tale progetto, il signor Désirandelle dovette rassegnarsi a sdraiarsi su uno dei divani del salone che non avrebbe più abbandonato fino all'arrivo alle Baleari. Clovis Dardentor che l'aveva accompato, gli strinse la mano, quindi ritornando sul ponte salì la scala del casseretto con l'aria d'un vecchio lupo di mare, il berretto bravamente buttato indietro, il volto radioso, e la casacca gonfiata dalla brezza come una bandiera ammiraglia.

I due cugini gli si avvicinarono; da una parte e dall'altra furono scambiati cordiali saluti, pieni di domande sulla reciproca salute… Il

signor Clovis Dardentor aveva dormito bene dopo le belle ore passate a tavola?… Ottimamente… un sonno continuo e ristoratore fra le braccia di Morfeo… proprio come si dice: a occhi abbottati!

Oh! se Patrice avesse udito espressioni del genere uscire dalla bocca del suo padrone!…

È quei signori avevano dormito bene?…

— Tutto un sonno, proprio come un paio di ciabatte! — rispose Jean Taconnat che desiderava tenersi all'altezza di Clovis Dardentor.

Fortunatamente Patrice non era là. In quel momento stava facendo sfoggio di frasi eleganti col suo nuovo amico il capocameriere. Davvero, non avrebbe potuto avere una buona opinione di un giovane parigino che si esprimeva in un modo tanto volgare!

E la conversazione prese a procedere con la massima cordialità. Il signor Clovis Dardentor non poteva che felicitarsi dell'amicizia stretta con quei due giovanotti… E per loro, dunque, che fortuna aver fatto la conoscenza di un compagno di viaggio simpatico come il signor Clovis Dardentor!… C'era da sperare che le cose non si sarebbero fermate lì!… Ci si sarebbe riincontrati a Orano!… Quei signori contavano prolungarvi il loro soggiorno?…

— Certo — rispose Marcel Lornans — perché intendiamo arruolarci…

— Arruolarvi… in qualche compagnia di teatro?…

— No, signor Dardentor, nel 7° cacciatori d'Africa.

— Bel reggimento, signori, bel reggimento e voi vi farete certamente carriera!… Si tratta dunque di un progetto prefissato…

— A meno che — credette di dover insinuare Jean Taconnat — non sopravvengano delle circostanze…

— Signori — rispose Clovis Dardentor — qualunque sia la carriera che seguirete, sono sicuro che le farete onore!

Ah!… se quella frase fosse giunta fino alle orecchie di Patrice!… Ma questi, assieme al capocameriere, era sceso in dispensa dove il caffè e latte stava fumando nelle grandi tazze di bordo.

Ad ogni modo, era assodato che i signori Clovis Dardentor, Marcel Lornans e Jean Taconnat erano felicissimi di essersi incontrati; speravano anzi che lo sbarco a Orano non avrebbe portato a una brusca separazione, come di solito avviene fra passeggeri…

— E — fece Clovis Dardentor — se voi credete si potrebbe scendere allo stesso albergo…

— Benissimo — si affrettò a rispondere Jean Taconnat — questo anzi offre indiscutibili vantaggi.

— Allora è deciso, signori.

Nuovo scambio di strette di mano, nelle quali Jean Taconnat volle trovar qualche cosa di paterno e di filiale.

«E» pensò subito «se per una fortunata combinazione l'albergo si incendiasse, che splendida occasione per salvare dalle fiamme questo galantuomo!»

Verso le undici furono segnalati a sud-est i profili ancora lontani dell'arcipelago delle Baleari. Entro tre ore il piroscafo sarebbe stato in vista di Maiorca. Con quel mare favorevole che lo spingeva di poppa, esso non avrebbe subito alcun ritardo e sarebbe arrivato a Palma con la puntualità di un treno espresso.

I passeggeri che avevano partecipato al pranzo della sera prima, scesero nuovamente in sala da pranzo.

La prima persona che scorsero fu il signor Eustache Oriental, sempre seduto all'estremità più favorevole della tavola.

Ma insomma, chi era quell'individuo così ostinato, così poco socievole, quel cronometro di carne e ossa, le cui lancette segnavano soltanto le ore dei pasti?

— Avrà passato la notte a quel posto?… — domandò Marcel Lornans.

— Probabilmente — rispose Jean Taconnat.

— Avranno dimenticato di svitare il dado che lo blocca! — aggiunse il nostro perpignanese.

Il capitano Bugarach, che aspettava i suoi commensali, augurò a tutti il buongiorno formulando la speranza che la colazione avrebbe meritato i loro elogi.

Fu quindi la volta del dottor Bruno che fece un saluto circolare. Aveva una fame da lupo – da lupo di mare, s'intende – e questa gli capitava tre volte al giorno. Volle informarsi molto particolarmente della straordinaria salute di Clovis Dardentor.

Il signor Clovis Dardentor non era mai stato meglio, pur dispiacendosene per il dottore di cui non avrebbe certamente potuto

utilizzare i preziosi servigi.

— Non bisogna essere mai sicuri di nulla, signor Dardentor — rispose il dottor Bruno. — Molti uomini robusti quanto voi, dopo aver resistito per un'intera traversata, hanno ceduto appena giunti in vista del porto!

— Suvvia, dottore! È come se diceste a un pescecane di stare attento al mal di mare…

— Ma ho visto dei pescecani che l'avevano — ribatté il dottore — quando erano tirati fuori dell'acqua all'estremità di un rampone!

Agathocle occupava il posto del giorno prima. Tre o quattro nuovi commensali vennero a sedersi a tavola. Il capitano Bugarach fece forse qualche smorfia?… Quegli stomaci a dieta dalla sera precedente dovevano essere di un vuoto da far inorridire la natura.[3]

Che breccia avrebbero aperto nel menu della colazione!

Durante quel pasto e a dispetto delle osservazioni fatte da Patrice, le fila della conversazione non uscirono mai dalle mani del signor Dardentor. Ma questa volta il nostro perpignanese parlò meno del suo passato e più del suo avvenire e per avvenire intendeva il suo soggiorno a Orano. Contava di visitare l'intera provincia, forse tutta l'Algeria, forse spingersi fino al deserto… perché no?… E a questo proposito domandò se c'erano sempre arabi in Algeria.

— Qualcuno — rispose Marcel Lornans. — Li conservano per mantenere il colore locale.

— E leoni?

— Una mezza dozzina abbondante — rispose Jean Taconnat — e sono in pelle di montone con le rotelle sotto le zampe.

— Non credetelo, signori, — pensò bene d'intervenire il capitano Bugarach. Si mangiò bene, si bevve meglio. I nuovi commensali si rifecero. Si sarebbero detti tanti pozzi delle Danaidi intenti a riempirsi fino all'orlo. Ah! se ci fosse stato il signor Désirandelle… D'altra parte era meglio che non ci fosse perché più volte i bicchieri urtarono contro le posate e i piatti mandarono un suono stridente di vasellame agitato.

Mezzogiorno era già suonato quando, bevuto il caffè e anche

[3] Allusione all'espressione: «La natura ha orrore del vuoto». *(N.d.T.)*

liquori e liquorini, tutti si alzarono da tavola, lasciarono la sala da pranzo e salirono a cercare un po' d'ombra sotto la tenda del casseretto.

Solo il signor Oriental rimase al suo posto, il che fece domandare a Clovis Dardentor chi fosse quel passeggero così puntuale all'ora dei pasti e così desideroso di rimanere in disparte.

— Lo ignoro — rispose il capitano Bugarach — so soltanto che si chiama Eustache Oriental.

— E dove va?… Di dove viene?… Qual è la sua professione?…

— Credo che nessuno lo sappia.

Patrice si avvicinava per sentire se si aveva bisogno dei suoi servizi. Ora, poiché aveva udito la serie di domande fatte dal suo padrone, credette di potersi permettere di dire:

— Se il signore mi autorizza, sono in grado di potergli dare schiarimenti sul passeggero di cui si tratta…

— Lo conosci?…

— No, ma ho saputo dal capocameriere che l'ha saputo a sua volta dal fattorino dell'albergo di Cette…

— Metti la sordina alla tua voce, Patrice, e scuci in tre parole chi è quel tizio…

— È il presidente della società astronomica di Montélimar — rispose Patrice seccamente.

Un astronomo! il signor Eustache Oriental era un astronomo. Ciò spiegava il cannocchiale che portava a bandoliera e di cui si serviva per scrutare i diversi punti dell'orizzonte, quando si decideva a fare la sua comparsa sul casseretto. Ad ogni modo non sembrava d'umore da legarsi con chicchessia.

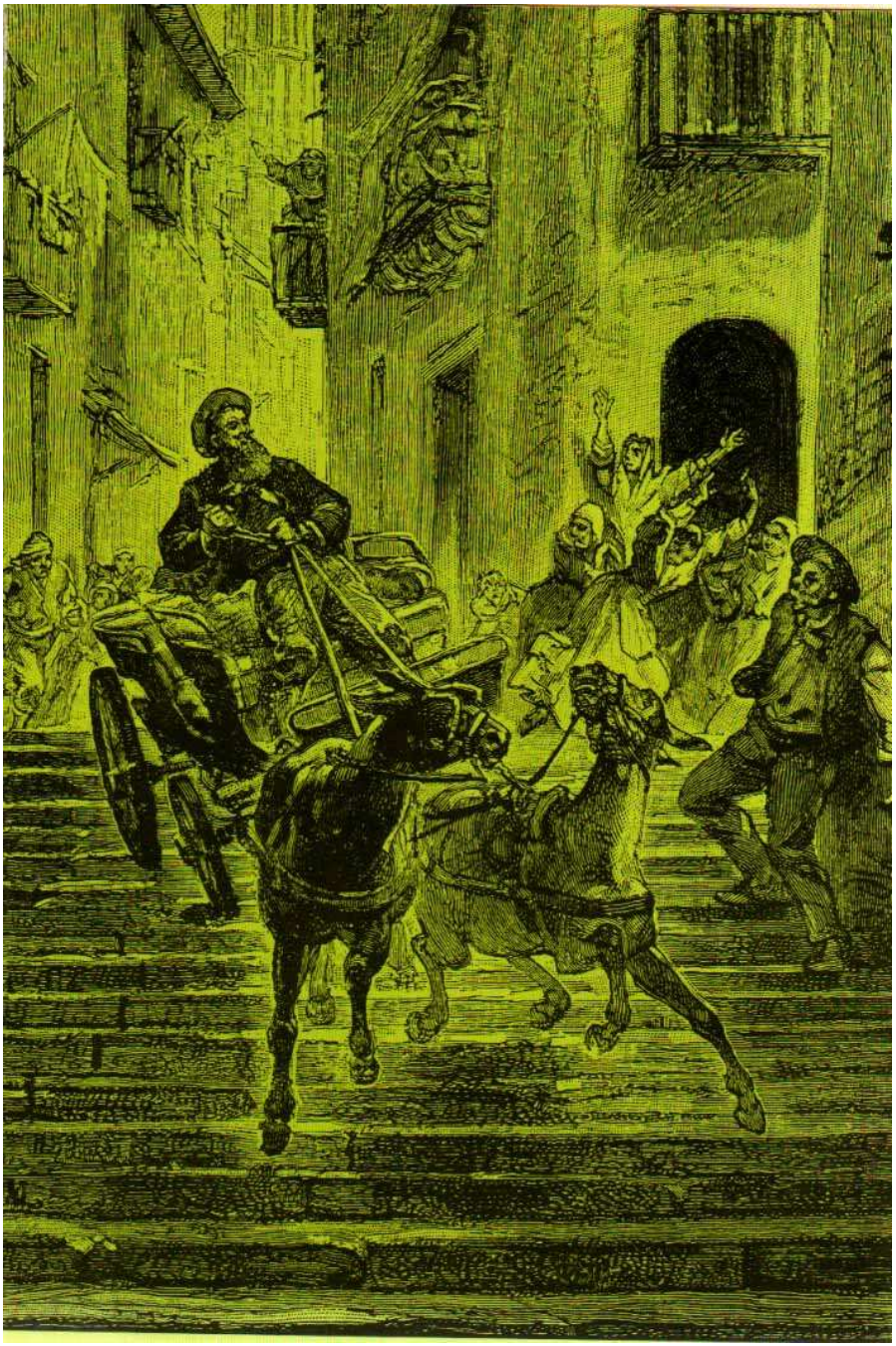
— Certo è tutto preso dalla sua astronomia!… — si accontentò di rispondere Clovis Dardentor.

Verso l'una Maiorca mostrò le varie ondulazioni del suo litorale e le alture pittoresche che la dominano.

L'*Argèlès* modificò la rotta per aggirare l'isola, e al riparo della costa trovò il mare più calmo, il che fece uscire molti passeggeri dalle loro cabine.

Il piroscafo scapolò ben presto lo scoglio pericoloso della Dragonera, su cui si erge un faro, ed entrò nello stretto canale di

Friou fra una doppia fila di scogliere dirupate. Quindi, lasciatosi a sinistra il capo Calanguera, l'*Argèlès* evoluì all'ingresso della baia di Palma e costeggiando il molo venne a ormeggiarsi presso la banchina dove già si stringeva una folla di curiosi.



CAPITOLO VI

NEL QUALE GLI SVARIATI INCIDENTI DI QUESTO RACCONTO SI SVOLGONO NELLA CITTA DI PALMA

SE ESISTE una località che si possa conoscere a fondo senza averla mai visitata, questa è il magnifico arcipelago delle Baleari. Esso merita certamente di attirare i turisti che non si dispiaceranno certo di passare da un'isola all'altra anche se i flutti azzurri del Mediterraneo fossero bianchi di furore. Dopo Maiorca, Minorca, dopo Minorca il selvaggio isolotto di Cabrerà, e l'isolotto delle Capre. E dopo le Baleari, che costituiscono il gruppo principale, Ibiza, Formentera, Conigliera con le loro fitte foreste di pini, e conosciute con il nome di Pitiuse.

Sì, se quanto è stato fatto per queste oasi del Mediterraneo lo fosse stato per qualsiasi altro paese dei due continenti, sarebbe inutile scomodarsi, abbandonare la propria casa, e mettersi in viaggio, inutile andare ad ammirare *de visu* le meraviglie della natura tanto raccomandate ai viaggiatori. Basterebbe chiudersi in una biblioteca purché essa possedesse l'opera di sua altezza l'arciduca Luigi Salvatore d'Austria[4] sulle Baleari, leggerne il testo tanto completo e preciso, osservarne le incisioni colorate, i panorami, i disegni, gli schizzi, i piani, le piante, le carte che rendono tale volume un'opera senza pari.

Essa è infatti un lavoro eccezionale per la bellezza dell'esecuzione, per il valore geografico, etnico, statistico, artistico… Disgraziatamente questo capolavoro dell'arte libraria non si trova in commercio.

---

[4] Luigi Salvatore d'Austria, nipote dell'Imperatore, fratello minore di Ferdinando IV, pretendente al Granducato di Toscana, e fratello di colui che, navigando sotto il nome di Giovanni Orth, non fece più ritorno da un viaggio nei mari dell'America meridionale. *(N.d.A.)*

Perciò né Clovis Dardentor né Marcel Lornans né Jean Taconnat lo conoscevano affatto. Tuttavia poiché grazie alla sosta dell'*Argèlès* essi erano sbarcati sull'isola principale dell'arcipelago, almeno avrebbero potuto fare atto di presenza nella sua capitale, penetrare nel cuore di quella incantevole città, e conservarne il ricordo nei loro appunti. E probabilmente, dopo aver salutato in fondo al porto lo yacht a vapore *Nixe* dell'arciduca Luigi Salvatore, non avrebbero potuto far altro che invidiarlo per aver fissato la sua residenza in quell'isola meravigliosa.

Come il piroscafo si fu ormeggiato alla banchina del porto artificiale di Palma parecchi passeggeri sbarcarono. Alcuni ancora tutti scossi dai trabalzoni di quella traversata pure tanto tranquilla (e particolarmente le signore) non vedevano in ciò altro che la soddisfazione di sentirsi per qualche ora la terraferma sotto i piedi. Gli altri, che non avevano sofferto, contavano di sfruttare quella sosta per visitare la capitale dell'isola e i suoi dintorni fra le due e le otto di sera, se il tempo lo avesse permesso. L'*Argèlès* infatti doveva riprendere il mare solo al cadere della notte e nell'interesse degli escursionisti il pranzo era stato rimandato a dopo la partenza.

Fra questi nessuno si stupirà di trovare Clovis Dardentor, Marcel Lornans e Jean Taconnat. Oltre a loro, sbarcarono anche il signor Oriental col suo cannocchiale a bandoliera e padre e figlio Désirandelle che avevano lasciato la signora Désirandelle in cabina abbandonata a un sonno riparatore.

— Bellissima idea, mio caro amico! — disse Clovis Dardentor al signor Désirandelle. — Poche ore a Palma rimetteranno in sesto la vostra macchina piuttosto sconquassata!… Magnifica occasione per sgranchirsi vagabondando per la città, *pedibus cum jambis*!… Siete dei nostri?

— Grazie, Dardentor — rispose il signor Désirandelle il cui volto cominciava a riprendere colore. — Mi sarebbe impossibile seguirvi e preferisco sedermi in un caffè in attesa del vostro ritorno.

E fu ciò che fece mentre Agathocle andava a spasso a sinistra, e il signor Eustache Oriental a destra. Né l'uno né l'altro parevano avere la smania del turismo.

Patrice, che aveva lasciato il piroscafo appiccicato dietro il suo

padrone, gli si avvicinò per chiedergli ordini con voce seria:

— Debbo accompagnare il signore?…

— Piuttosto due volte che una — rispose Clovis Dardentor. — È probabile che trovi qualche oggetto che mi piace, caratteristico del paese e non ho la minima intenzione di spupazzarmelo io!…

Infatti non esiste turista che a spasso per le vie di Palma non acquisti qualche vaso di artigianato locale, una di quelle vivaci ceramiche che reggono il confronto con le porcellane cinesi, una insomma di quelle curiose maioliche chiamate così dal nome di quest'isola celebre per questa produzione.

— Se permettete — disse Jean Taconnat — faremo la nostra escursione con voi, signor Dardentor…

— E come no, signor Taconnat? Stavo appunto per pregarcene o meglio stavo per domandarvi di accettarmi come compagno durante queste poche ore.

Patrice trovò questa risposta formulata adeguatamente, e la approvò con un lieve cenno del capo. Era sicuro che il suo padrone avrebbe avuto tutto da guadagnare dalla compagnia di quei due parigini i quali a suo avviso dovevano appartenere alla migliore società.

E mentre Clovis Dardentor e Jean Taconnat scambiavano fra loro quei complimenti, Marcel Lornans indovinando a quale scopo essi tendevano da parte del suo fantasioso amico non poté trattenere un sorriso.

— Ebbene… sì!… — gli disse questi prendendolo in disparte. — Perché non potrebbe presentarsi l'occasione?…

— Sì… sì!… l'occasione… Jean… la famosa occasione richiesta dal codice… il combattimento, l'incendio, i flutti…

— Chissà?…

Non c'era però da temere che durante la passeggiata del signor Dardentor per le vie della città egli dovesse essere trascinato dai flutti o avvolto dalle fiamme, né che dovesse subire un attacco durante la sua passeggiata in aperta campagna. Disgraziatamente per Jean Taconnat in quelle fortunate isole Baleari non vi erano né animali feroci, né malfattori di sorta.

E adesso non c'era tempo da perdere se si volevano sfruttare le ore

della sosta.

Mentre l'*Argèlès* entrava nella baia di Palma i passeggeri avevano potuto notare tre grandi edifici che dominano in modo pittoresco le case del porto. Erano la cattedrale, un palazzo ad essa collegato, e sulla sinistra vicino alla banchina, una costruzione maestosa le cui torrette si specchiano nell'acqua. Al disopra delle cortine bianche della cinta di bastioni spuntavano dei campanili di chiesa e roteavano le grandi pale di alcuni mulini a vento mosse dalla brezza spirante dal largo.

La cosa migliore quando non si conosce un paese è quella di consultare la *Guida dei Viaggiatori*, e se non si ha quel libriccino a propria disposizione, di assumere una guida in carne ed ossa. E fu quest'ultima che il perpignanese e i suoi compagni incontrarono sotto i panni di un giovanottone di una trentina d'anni, alto di statura, dal portamento agile e dalla fisionomia dolce. Con una specie di cappa scura drappeggiata sulla spalla, pantaloni rigonfi al ginocchio e un semplice fazzoletto rosso che come una benda gli cingeva la testa e la fronte, si presentava bene.

Per pochi *douros* il perpignanese combinò con il maiorchino una visita a piedi della città e dei suoi principali edifici e di completare l'escursione con una gita in carrozza nei dintorni.

Ciò che conquistò subito Clovis Dardentor fu che la guida parlava abbastanza bene il francese con l'accento meridionale proprio dei nativi dei dintorni di Montpellier: ora tutti sanno che fra Montpellier e Perpignano la distanza non è grande.

Ecco dunque i nostri tre turisti in cammino, interessati alle indicazioni della guida-cicerone che usava volentieri frasi pompose e descrittive.

L'arcipelago delle Baleari, d'altronde, ha una storia che vai la pena di conoscere, storia raccontata magistralmente dalle sue leggende e dai suoi monumenti.

Ciò che esso è oggi non rivela nulla di quanto fu un tempo. Infatti floridissimo fino al XVI secolo dal punto di vista del commercio, se non da quello industriale, la sua magnifica posizione al centro del bacino occidentale del Mediterraneo, la facilità delle sue comunicazioni marittime con le tre grandi nazioni europee Francia,

Italia e Spagna, la vicinanza con il litorale africano ne fecero un centro di sosta per tutta la marina mercantile. Sotto la dominazione del re don Yayme I il Conquistador, il cui ricordo è quasi venerato, l'arcipelago raggiunse l'apogeo grazie alla genialità dei suoi coraggiosi armatori che contavano fra loro le personalità più alte della nobiltà maiorchina.

Oggi il commercio è ridotto all'esportazione dei prodotti del suolo, olii, mandorle, capperi, limoni, legumi. L'industria si limita all'allevamento dei suini che vengono spediti a Barcellona. Gli aranci invece, il cui raccolto è meno abbondante di quanto si creda, non giustificano più la denominazione di Giardino delle Esperidi che ancora si dà alle isole Baleari.

Ma ciò che questo arcipelago non ha perduto, ciò che Maiorca (isola che è la più estesa del gruppo, con una superficie di tremilaquattrocento chilometri quadrati per una popolazione che passa i duecentomila abitanti) non avrebbe mai potuto perdere, sono il clima incantevole d'una dolcezza infinita, l'aria sottile, salubre, vivificante, le meraviglie naturali, lo splendore dei paesaggi, la luminosa colorazione del cielo, che giustificano un altro dei suoi nomi mitologici, quello di isola del Buon Genio.

Aggirando il porto in modo da dirigersi verso il monumento che aveva attirato per primo l'attenzione dei passeggeri, la guida (un autentico grammofono perennemente in funzione, un pappagallo ciarliero) eseguì coscienziosamente il suo mestiere di cicerone ripetendo per la centesima volta le frasi del suo repertorio. Raccontò che la fondazione di Palma, avvenuta un secolo prima dell'era cristiana, risaliva all'epoca in cui i romani occupavano l'isola, dopo averla lungamente disputata agli abitanti già celebri per l'abilità nel maneggio della fionda.

Clovis Dardentor volle ammettere che il nome di Baleari fosse dovuto appunto a quell'esercizio in cui Davide era stato tanto celebre ed anche che là non si desse da mangiare ai ragazzi fino a che essi con un tiro di fionda non avessero colpito nel segno. Ma quando la guida affermò che le palle lanciate con quell'ordigno primitivo si fondevano fendendo l'aria, tanto era notevole la loro velocità, egli rivolse uno sguardo significativo ai due giovani.

— Beh! — mormorò. — Ma questo isolano balearese sta forse prendendoci in giro?

— Oh!… nel mezzogiorno — rispose Marcel Lornans.

Tuttavia accettarono per vero il seguente brano di storia: che cioè il cartaginese Amilcare durante la sua traversata dall'Africa alla Catalogna si fermò all'isola di Maiorca, e là divenne padre di quel figlio generalmente conosciuto sotto il nome di Annibale.

Ma Clovis Dardentor si rifiutò ostinatamente di credere che la famiglia Bonaparte fosse originaria dell'isola di Maiorca, dove sarebbe risieduta fin dal XV secolo. La Corsica, passi! Le Baleari, mai!

Erano passati i giorni in cui Palma era stata teatro di numerosi combattimenti, prima quando dovette difendersi contro i soldati di don Yayme, poi al tempo in cui i piccoli proprietari terrieri si rivoltarono contro la nobiltà che li opprimeva di tasse. Ora la città godeva di una calma tale da togliere a Jean Taconnat ogni speranza di intervenire in una aggressione di cui il suo futuro padre adottivo potesse essere l'oggetto.

La guida, risalendo poi all'inizio del XV secolo, raccontò che il torrente della Riena, ingrossatosi a causa di una piena straordinaria, aveva causato la morte di milleseicentotrentatré persone. E Jean Taconnat domandò:

— Dov'è questo torrente?…

— Attraversa la città.

— Lo potremo vedere?…

— Certamente.

— E… vi è molta acqua?…

— Nemmeno abbastanza per affogare un topo.

— Sono a posto! — sussurrò il povero giovane all'orecchio del cugino.

I tre turisti, sempre chiacchierando, cominciavano a farsi un'idea della città bassa seguendo le banchine o meglio il terrapieno che regge la cinta bastionata lungo il mare.

Alcune case offrivano alla vista l'aspetto fantasioso dell'architettura moresca, il che deriva dal fatto che gli arabi hanno abitato l'isola per quattrocento anni. Le porte socchiuse lasciavano

vedere dei cortili centrali, *patios*, circondati da agili colonnati col pozzo tradizionale sormontato dalla elegante armatura di ferro, con la scala dall'andamento elegante, il peristilio adorno di piante rampicanti in piena fioritura, le finestre a crociera di pietra straordinariamente sottile chiuse a volte da grate o da persiane alla moda spgnola.

Finalmente Clovis Dardentor e i suoi compagni giunsero davanti a un fabbricato fiancheggiato da quattro torri ottagonali che apportava una nota gotica in mezzo a quei primi tentativi di Rinascimento.

— Che cos'è quel baraccone? — domandò il signor Dardentor.

Non foss'altro per non urtare Patrice, avrebbe potuto usare una parola un po' più *select.*

Quel magnifico monumento era la «fonda», l'antica borsa, con magnifiche finestre merlate, cornicione artisticamente intagliato, minuziose dentellature che facevano onore ai decoratori dell'epoca.

— Entriamo — disse Marcel Lornans che s'interessava sempre alle curiosità archeologiche.

Entrarono passando sotto un'arcata che un robusto pilastro divideva al centro. Nell'interno una sala spaziosa (capace di contenere un migliaio di persone) la cui volta era sorretta da quelle colonne a spirale. In quel momento non vi mancava che il rumore del commercio e il tumulto dei mercanti che dovevano averla riempita in tempi più prosperi.

È ciò che fece osservare il nostro perpignanese. Egli avrebbe voluto trasportare quella «fonda» nel suo paese natale e là, da solo, sarebbe stato capace di renderle l'animazione d'una volta.

Inutile dire che Patrice ammirava quelle belle cose con la flemma d'un inglese in viaggio, dando alla guida l'idea d'un *gentleman* discreto e riservato.

Jean Taconnat, bisogna confessarlo, si interessava molto limitatamente alle chiacchiere farraginose del cicerone. Non che egli fosse insensibile al fascino della nobile arte architettonica; ma ossessionato da un'idea fissa aveva i pensieri che seguivano un altro corso e rimpiangeva che non ci fosse da fare in quella «fonda».

Dopo una visita necessariamente breve la guida prese la strada della Riena. I passanti vi affluivano. Molto notati gli uomini,

piuttosto belli, dal portamento elegante, dall'andatura veloce, coi calzoni alla zuava, la cintura arrotolata intorno alla vita e il giubbotto in pelle di capra col pelo all'esterno. Bellissime le donne dall'incarnato caldo, occhi neri e profondi, fisionomia espansiva, gonne dai colori vivaci; grembiulino corto, corpetto sciancrato, braccia nude; qualche giovinetta recava in capo il grazioso *rebosillo* il quale, nonostante la linea quasi monacale, non toglie nulla al fascino del volto e alla vivacità dello sguardo.

Ma non era il caso di abbandonarsi a scambi di complimenti e di saluti, quantunque il timbro di voce delle giovani maiorchine sia così dolce, così gentile e così melodico. Affrettando il passo i turisti seguirono le mura del Palacio Real, costruito vicino alla cattedrale e che visto da un dato punto (per esempio, dalla baia) pare quasi formare tutt'uno con essa.

È un vasto fabbricato, con torri quadrate, preceduto da un portico ad ampie arcate rette da pilastri, e sormontato da un angelo di epoca gotica: nel suo complesso ibrido, riproduce quella mescolanza fra stile romanico e moresco che è la caratteristica dell'architettura delle Baleari.

A qualche centinaio di passi di là il gruppo dei nostri escursionisti arrivò a una piazza piuttosto ampia, di forma molto irregolare, sulla quale sboccano diverse strade che portano all'interno della città.

— Come si chiama questa piazza?… — domandò Marcel Lornans.

— La piazza di Isabella II — rispose la guida.

— E quella ampia via fiancheggiata da begli edifici?…

— Il *paseo* del Borne.

Si trattava di una via d'aspetto pittoresco, per le facciate variate delle sue case, le finestre inquadrate nella verzura, le tende multicolori che proteggono i larghi balconi in oggetto, i miradors dai vetri variopinti aperti nei grossi muri e qua e là vari alberi. Il *paseo* del Borne porta alla piazza della Constitucion, rettangolare, su un lato della quale si trova il palazzo della Hacienda publica.

— Risaliamo il *paseo* del Borne? — domandò Clovis Dardentor.

— Lo scenderemo al ritorno — rispose la guida. — È meglio ora andare alla cattedrale da cui non siamo molto lontani.

— Vada per la cattedrale — rispose il perpignanese — e non mi dispiacerebbe salire fino in cima a una delle sue torri per avere una veduta d'insieme…

— Vi proporrei piuttosto — riprese la guida — di andare a visitare il castello di Bellver fuori della città, da dove si domina tutta la pianura circostante.

— Ne avremo il tempo?… — osservò Marcel Lornans. — L'*Argèlès* parte alle otto…

Jean Taconnat si attaccava a una nuova vaga speranza. Forse una gita per la campagna avrebbe offerto l'occasione che cercava invano per le strade della città.

— Ne avrete tutto il tempo, signori — affermò la guida. — Il castello di Bellver non è lontano e nessun viaggiatore potrebbe perdonarsi di lasciare Palma senza esservisi fatto condurre…

— E come vi andremo?…

— Prendendo una carrozza alla porta di Gesù.

— Ebbene, andiamo alla cattedrale — disse Marcel Lornans.

La guida voltò a destra, infilò una via stretta (la *calle* de la Seo) e sboccò sulla piazza dello stesso nome dove si erge la cattedrale, la cui facciata occidentale domina la cinta muraria dal di sopra della *calle* de Mirador.

La guida condusse i turisti prima davanti al portale del Mare.

Questo portale appartiene a quello splendido periodo dell'architettura a sesto acuto, nel quale la disposizione variatissima delle finestre e dei rosoni lascia presentire le vicine fantasie del Rinascimento. Le nicchie laterali sono occupate da statue, e sul timpano fra ghirlande di pietra sono riprodotte scene bibliche finemente disegnate d'una composizione deliziosamente ingenua.

Quando ci si trova davanti alla porta di un edificio si pensa subito che si entri in questo edificio da quella porta. Clovis Dardentor stava appunto per spingerne uno dei battenti quando la guida lo fermò.

— La porta è murata — disse.

— E perché mai?…

— Perché il vento del largo vi entrava con tale violenza che i fedeli avevano l'impressione di trovarsi già nella valle di Giosafat sotto i colpi della tempesta del Giudizio Finale.

Frase, questa, che la guida propinava invariabilmente a tutti i forestieri, della quale egli era molto fiero e che piacque molto a Patrice.

Aggirando il monumento terminato nel 1601, fu possibile ammirarne l'esterno, le sue due guglie ricche di ornamenti e i suoi svariati pinnacoli piuttosto corrosi eretti a ogni angolo degli archi rampanti. Questa cattedrale, insomma, rivaleggia con quelle più famose della penisola iberica.

Si entrò attraverso la porta maggiore aperta al centro della facciata principale.

La chiesa, come tutte le altre della Spagna, all'interno era molto buia. Non vi era una sedia né nella navata principale né in quelle laterali. Qua e là pochi banchi di legno. Solo il pavimento di fredde lastre di pietra sulle quali i fedeli si inginocchiano, il che conferisce un particolare carattere alle cerimonie religiose.

Clovis Dardentor e i due giovani risalirono la navata principale tra la sua doppia fila di pilastri i cui costoloni prismatici vanno a ricongiungersi alla linea di imposta della volta. Giunsero così fino all'estremità della navata. Si fermarono davanti alla cappella reale, ammirarono una magnifica pala d'altare, entrarono nel coro il quale, piuttosto curiosamente, è situato al centro della chiesa. Ma non si ebbe il tempo di esaminare dettagliatamente il ricco tesoro della cattedrale, le sue meraviglie artistiche, le sacre reliquie, veneratissime a Maiorca in particolare la mummia del re don Yayme d'Aragona chiusa da tre secoli nel suo sarcofago di marmo nero.

Forse durante quella breve visita i turisti non ebbero il tempo di dire una preghiera. In ogni modo se Jean Taconnat avesse pregato per Clovis Dardentor, sarebbe stato solo a condizione che fosse lui l'unico suo salvatore in questo mondo aspettando di andare in quell'altro.

— E ora dove andiamo?… — chiese Marcel Lornans.

— All'Ayuntamiento — rispose la guida.

— Per quale strada?

— Per la *calle* de Palacio.

Il gruppo ritornò sui suoi passi risalendo quella via per trecento metri, ossia circa milleseicento palmos per contare alla maniera

maiorchina. La via sbocca in una piazza meno ampia di quella di Isabella II, ma non meno irregolare di essa. Del resto, non è certo alle Baleari che s'incontrano città dove il filo a piombo e la squadra traccino caselle da scacchiera come nelle città americane.

Valeva la pena di visitare l'Ayuntamiento detto anche Casa Consistorial? Certamente, e nessuno straniero si recherebbe a Palma senza ammirare un monumento provvisto da parte del suo architetto di una facciata tanto interessante, con ognuna delle due porte aperta fra due finestre, e con accesso, nell'interno, alla tribuna, loggia elegante aperta nel centro della costruzione. Vi è poi il primo piano le cui sette finestre danno su un balcone che prende tutta la lunghezza dell'edificio, il secondo piano protetto da un tetto sporgente come quello di uno *chalet* svizzero, e i cassettoni a rosette sostenuti da instancabili cariatidi di pietra. Insomma questa Casa Consistorial è considerata come un capolavoro del Rinascimento italiano.

Il governo dell'arcipelago tiene le sue sedute nella sala ornata con quadri rappresentanti i più importanti personaggi locali, per non parlare di un superbo *San Sebastiano* di Van Dyck. Là passeggiano con passo regolare e in atteggiamento austero i mazzieri dal viso glabro e dai lunghi mantelli. Là vengono prese le decisioni che sono proclamate poi nella città dai superbi *tamboreros* dell'Ayuntamiento nei costumi tradizionali tutti ricamati di passamanerie rosse poiché l'oro è riservato al loro capo, il *tamborero mayor*.

Clovis Dardentor avrebbe volentieri speso qualche *douro* per poter vedere in tutto il suo splendore quel personaggio di cui la guida gli parlava con una vanità tutta paesana; ma il *tamborero mayor* non era visibile.

Delle sei ore concesse per la sosta, una era già trascorsa. Se si voleva fare la passeggiata al castello di Bellver bisognava sbrigarsi.

Perciò attraverso un groviglio di strade e di incroci nel quale Dedalo si sarebbe perduto anche col filo di Arianna, la guida risalì dalla piazza de Cort alla piazza de Mercado e centocinquanta metri più oltre i turisti sboccarono sulla piazza del Teatro.

Clovis Dardentor poté fare allora qualche acquisto, un paio di vasi di maiolica, presi a un prezzo sufficientemente esagerato. Patrice, che aveva ricevuto l'ordine di portar tali oggetti a bordo del piroscafo e di

riporli nella cabina del padrone, al sicuro da qualunque urto, ridiscese verso il porto.

Passato il teatro, i turisti presero una larga via (il *paseo* della Rambla) lunga circa tremila metri, che arriva fino alla piazza de Jesus. Il *paseo* è fiancheggiato da chiese e conventi, fra i quali quello delle suore de la Madeleine che si trova di fronte alla caserma della fanteria.

In fondo alla piazza de Jesus si apre la porta dello stesso nome tagliata nella cinta delle mura, sopra la quale corrono i fili del telegrafo. Da entrambi i lati le case sono rallegrate dalle tende dei balconi o dalle verdi persiane delle finestre. Sulla sinistra alcuni alberi rallegrano quel grazioso angolo di piazza illuminato dal sole pomeridiano.

Attraverso la porta spalancata si vedeva la pianura verdeggiante tagliata da una strada che scende verso il Terreno e porta al castello di Bellver.

CAPITOLO VII

NEL QUALE CLOVIS DARDENTOR RITORNA DAL CASTELLO DI BELLVER PIÙ IN FRETTA DI COME VI SIA ANDATO

ERANO le quattro e mezzo. C'era dunque tempo a sufficienza per prolungare l'escursione fino a quel *castillo* del quale la guida aveva vantato la felice posizione, per visitarne l'interno, per salire sulla piattaforma del suo torrione e per ammirare il panorama del litorale circostante la baia di Palma.

Infatti una carrozza può coprire il percorso in meno di quaranta minuti, purché non proceda battendo la fiacca per quelle strade in salita. Questo, del resto, è solo questione di *douros*, e sarebbe stato facile risolverla nel migliore interesse dei tre escursionisti, tanto più che se fossero tornati in ritardo il capitano Bugarach non li avrebbe attesi. Il perpignanese ne sapeva qualche cosa.

Proprio davanti alla porta de Jesus sostavano una mezza dozzina di *galeras* che non chiedevano altro che lanciarsi per la via suburbana al galoppo delle loro scalpitanti mule. Infatti questi veicoli, leggerissimi e scorrevolissimi, sia in piano, sia in discesa, sia in salita, conoscono solo il galoppo.

La guida fece un segno a uno di quei veicoli del quale Clovis Dardentor (che se ne intendeva) giudicò il «tiro» ottimo. Spesso egli guidava un carrozzino per le strade di Perpignano e non sarebbe stato alle prime armi se avesse dovuto far la parte di cocchiere.

Ma l'occasione di mettere a profitto i suoi talenti di sportivo non si presentava, ed era meglio lasciare al cocchiere titolare le redini della *galera.*

In queste condizioni era evidente che la gita si sarebbe compiuta senza pericolo, e Jean Taconnat, come diceva Marcel Lornans, avrebbe visto sfumare le sue speranze «di adozione traumatica».

— Questa *galera* — domandò la guida — vi sembra andar

bene?…

— Sotto ogni punto di vista — rispose Marcel Lornans — e se il signor Dardentor vuol prendervi posto…

— Subito, amici miei. A voi l'onore, signor Marcel.

— Dopo di voi, signor Dardentor.

— Allora non salirò.

Non volendo prolungare ulteriormente quello scambio di complimenti, Marcel Lornans si decise a salire.

— E voi, signor Taconnat? — chiese Clovis Dardentor. — Ma che avete dunque?… Che aria preoccupata… Dov'è finito il vostro solito buon umore?…

— Io… signor Dardentor?… Non ho niente… vi assicuro proprio niente…

— Non penserete forse che possa capitarci qualche disgrazia con questo veicolo?…

— Una disgrazia, signor Dardentor! — ribatté Jean Taconnat alzando le spalle. — E perché dovrebbe capitarci una disgrazia?… Io non credo alle disgrazie!

— E nemmeno io, giovanotto, e vi garantisco che la nostra *galera* non ribalterà per strada…

— E d'altronde — aggiunse Jean Taconnat — se ribaltasse bisognerebbe che lo facesse in un fiume, in un lago, in uno stagno, in un catino… altrimenti non conterebbe.

— Come… non conterebbe!… Questa è bella!… — esclamò il signor Dardentor, spalancando gli occhi.

— Voglio dire — riprese Jean Taconnat — che il testo del codice parla chiaro… Bisogna… insomma, so io quello che voglio dire.

Al che Marcel Lornans scoppiò a ridere alle imbarazzate spiegazioni del cugino in cerca di paternità adottiva.

— Non conterebbe… non conterebbe!… — ripeteva il perpignanese. — Sul serio, una delle migliori battute che abbia mai sentito!… Su, in marcia!

Jean Taconnat salì accanto al cugino e si sedette sul secondo banco. Il signor Clovis Dardentor si mise a cassetta accanto al cocchiere e la guida, invitata a seguirlo, si arrampicò sul retro, attaccandosi al montatoio della carrozza.

La porta di Jesus fu varcata rapidamente e, appena fuori, i nostri viaggiatori videro il *castillo* di Bellver saldamente fissato sulla sua verdeggiante collina.

La *galera*, uscendo dalla cinta muraria, non doveva attraversare la pianura. Prima si deve seguire il Terreno che è una specie di sobborgo della capitale balearese: e giustamente questo sobborgo viene considerato come una stazione balneare nei pressi di Palma dove i villini eleganti e le graziose *alquerias* si nascondono all'ombra fresca degli alberi, in particolare vecchissimi fichi contorti fantasiosamente dall'età.

Quel complesso di casine bianche è riunito su un rilievo la cui base rocciosa è circondata dalla schiuma fremente delle onde. Dopo essersi lasciati dietro le spalle il grazioso Terreno, Clovis Dardentor e i due parigini voltandosi indietro poterono abbracciare con lo sguardo la città di Palma, la sua baia azzurra fino all'estremo limite dell'alto mare, e le capricciose festonature del suo litorale.

La *galera* proseguì allora lungo una strada in salita nascosta sotto una fitta foresta di pini di Aleppo che circonda il villaggio e tappezza la collina incoronata dalle mura del *castillo* di Bellver.

Ma, a mano a mano che salivano che scorci si aprivano sulla campagna! Le case sparpagliate si stagliavano sul verde dei palmizi, degli aranci, dei melograni, dei fichi, delle capperaie e degli ulivi. Clovis Dardentor, sempre espansivo, non faceva economia di frasi ammirative nonostante avesse familiarità con i paesaggi consimili del Mezzogiorno della Francia. Certo che, per quanto riguarda gli ulivi, non ne aveva veduti mai di più sbilenchi, tormentati, gibbosi, pieni di nodosità e di dimensioni tali da farli classificare fra i giganti della specie. Poi, le capanne dei contadini, le *pagesés* attorniate da campi di legumi, emergenti da boschetti di mirti e di citisi, coperte di fiori a profusione, fra cui le *lagrymas* dal nome poetico e triste, come rallegravano la vista con i loro tetti aguzzi, ravvivati da centinaia di grappoli di peperoncini rossi!

Fino a quel momento la corsa era andata magnificamente, e i passeggeri della *galera* non avevano dovuto domandarsi:

— Cosa diavolo siamo venuti a fare su questa *galera*?[5]

No! Quella *galera* non correva sulle acque infide con l'aiuto d'una doppia fila di remi. Attraverso quella campagna non la minacciava nessun assalto di pirati barbareschi. Essa aveva felicemente percorso quella via meno capricciosa del mare, ed erano le cinque quando giunse in porto, ossia quando giunse davanti al ponte del *castillo* di Bellver.

Se questa fortezza è stata costruita lì dove sta è perché era destinata a difendere la baia e la città di Palma. Così con i suoi fossati profondi, le sue massicce mura di pietra, e il torrione che la domina, essa offre quell'aspetto militare comune alle fortezze del medioevo.

Quattro torrette fiancheggiano la sua cinta di mura circolare, al cui interno si sovrappongono due piani di doppio stile romanico e gotico. Fuori della cinta si erge la torre dell'Homenaje (dell'Omaggio, si può tradurre) il cui aspetto feudale è evidentissimo.

Clovis Dardentor, Marcel Lornans e Jean Taconnat dovevano salire fin sulla piattaforma di quel mastio per avere un panorama generale della città e della campagna, panorama ben più completo di quello che avrebbero potuto godere da una delle guglie della cattedrale.

La *galera* si fermò davanti al ponte di pietra gettato sul fossato e il cocchiere ebbe ordine di attendere i turisti i quali con la guida penetrarono nel castello.

La loro visita non poteva essere lunga: non si trattava infatti di andare a frugare negli angoli e angolini di quella vecchia costruzione, ma solo di far girare lo sguardo sul lontano orizzonte.

Perciò dopo aver dato un'occhiata alle sale al livello del cortile, Clovis Dardentor ritenne di dover dire:

— Ebbene, giovanotti, saliamo là in cima?

— Quando vorrete — rispose Marcel Lornans — ma non ci fermiamo troppo. Sarebbe il colmo che il signor Dardentor dopo non essere arrivato in tempo una prima volta alla partenza dell'*Argèlès*…

---

[5] 'Parodia di un celebre verso tratto dalla commedia *Les fourberies de Scapiti* di Molière.

— Non vi arrivasse nemmeno una seconda! — aggiunse il perpignanese. — E sarebbe tanto più imperdonabile inquantoché a Palma non troverei una lancia a vapore per correr dietro al piroscafo!… E che cosa avverrebbe di quel povero Désirandelle?

Si diressero dunque verso la torre dell'Omaggio che si erge fuori della cinta ed è collegata al *castillo* per mezzo di due ponti.

Quella torre rotonda e massiccia, del colore caldo dei mattoni ha il suo basamento sul fondo di un fossato. Nel lato di sud-ovest, all'altezza della sommità del fossato, si apre una porta rossastra. Al disopra si disegna una finestra a tutto sesto, sovrastata a sua volta da due strette feritoie, e quindi dalle mensole che sostengono il parapetto della piattaforma superiore.

Seguendo la guida Clovis Dardentor e i suoi compagni cominciarono a salire una scala a chiocciola tagliata nello spessore della muraglia e debolmente illuminata dalle feritoie. Finalmente dopo una ripida salita uscirono sulla piattaforma.

Per la verità la guida non poteva essere accusata di esagerazione. Da quell'altezza la vista era stupenda.

Ai piedi del *castillo* la collina scende rivestita del suo verde mantello di pini d'Aleppo. Al di là si vede il grazioso sobborgo di Terreno. Più in basso si inarca la baia azzurrina macchiata di puntini bianchi che si sarebbero potuti credere uccelli di mare, mentre sono vele di paranze. Più lontano si stende la città in anfiteatro nella sua splendida massa con la cattedrale, i palazzi, le chiese, complesso sfolgorante bagnato in quell'atmosfera luminosa che il sole quando declina verso l'orizzonte trafigge con i suoi raggi dorati. Finalmente al largo risplende il mare infinito con qua e là delle navi con le bianche vele spiegate, dei piroscafi che spazzano il cielo con il loro lungo pennacchio fuligginoso. A oriente non si vede Minorca come non si vede Ibiza a sud-ovest, ma dritto a mezzogiorno si scorge lo scosceso isolotto di Cabrera dove tanti soldati francesi perirono miseramente durante le guerre del primo impero.

Dal mastio del *castillo* di Bellver la parte occidentale dell'isola dà un'idea di quello che è Minorca, la sola dell'arcipelago che possiede delle vere catene di montagne coperte di querce e di lecci, fra i quali si ergono punte di rocce porfiriche, dioritiche o calcaree. Del resto, la

pianura è altrettanto cosparsa di eminenze che portano il nome di *pays* così alle Baleari come in Francia, e non se ne trova una che non sia sovrastata da un castello, da una chiesa o da un eremo in rovina. Oltre a ciò dovunque scorrono torrenti tumultuosi che, stando alla guida, nell'isola sono più di duecento.

«Duecento occasioni per il signor Dardentor di cadervi» pensò Jean Taconnat «ma vedrete che non vi cadrà!»

Quello che si vedeva di veramente moderno era la ferrovia che percorre la parte centrale di Maiorca. Essa va da Palma ad Alcudia, passando per i distretti di Santa Maria e di Benisalem, e si sta pensando di costruire nuove diramazioni attraverso le valli capricciose della catena di cui la più alta cima raggiunge i mille metri.

Come di consueto, Clovis Dardentor si entusiasmava contemplando quel meraviglioso spettacolo. Marcel Lornans e Jean Taconnat a loro volta condividevano quella giustificatissima ammirazione. Era proprio un peccato che la visita al castello di Bellver non potesse essere prolungata, che non fosse possibile ritornarvi, che la sosta dell'*Argèlès* dovesse terminare fra poche ore.

— Sì! — dichiarò il perpignanese — bisognerebbe rimaner qui per delle settimane… dei mesi…

— Già! — rispose la guida sempre pronta coi suoi aneddoti — è precisamente ciò che accadde a un vostro compatriota ma non del tutto per sua volontà…

— Che si chiamava?… — domandò Marcel Lornans.

— François Arago.

— Arago… Arago… — esclamò Clovis Dardentor — una delle glorie della scienza di Francia!

Infatti l'illustre astronomo si era recato nel 1808 alle Baleari per completare la misura di un arco del meridiano fra Dunkerque e Tormenterà. Divenuto sospetto alla popolazione maiorchina e minacciato perfino di morte, fu imprigionato per due anni nel castello di Bellver. E chissà quanto sarebbe durata la sua prigionia se non fosse riuscito a fuggire calandosi da una delle finestre del castello e poi a noleggiare una barca che lo condusse ad Algeri.

— Arago — ripeteva Clovis Dardentor — Arago, il celebre figlio

di Estagel, la gloria del dipartimento della mia Perpignano, dei miei Pirenei Orientali!

Intanto si avvicinava l'ora di abbandonare la piattaforma da cui come dalla navicella di un aerostato si dominava quella splendida regione. Clovis Dardentor non riusciva a strapparsi da quello spettacolo. Andava, veniva, si piegava sul parapetto della torre.

— Ehi! attento! — gli gridò Jean Taconnat afferrandolo per il colletto della giacca.

— Attento a che?…

— Certo!… ancora un po' e sareste caduto!… Perché causarci questo spavento?…

Spavento del tutto legittimo, perché se il degno uomo fosse precipitato dall'alto della torre, Jean Taconnat non avrebbe potuto che assistere, senza essere in grado di portare alcun soccorso, alla caduta del suo padre adottivo nella profondità del fossato.

Ad ogni modo, era proprio un peccato che il tempo, ridottissimo, non permettesse di organizzare l'esplorazione completa della splendida Maiorca. Non basta aver percorso i vari quartieri della sua capitale, bisogna visitare anche le altre città tutte degne di attirare i turisti, Seller, Ynka, Pollensa, Manacor, Valldmosa! E le grotte naturali di Artà e del Drach, considerate le più belle del mondo con i loro laghi leggendari, le loro cappelle di stalattiti, le loro vasche dalle acque limpide e fresche, il loro teatro, il loro inferno, — denominazioni fantasiose, se si vuole, ma che le meraviglie di quelle immensità sotterranee meritano certamente!

E che dire di Miramar, la stupenda proprietà dell'arciduca Luigi Salvatore, delle millenarie foreste delle quali questo principe scienziato e artista ha voluto rispettare gli antichissimi tronchi, del suo castello eretto su un terrazzo a picco sul litorale in mezzo a un paesaggio di fiaba, e dell'*hospederia*, l'albergo sovvenzionato da Sua Altezza, aperto a tutti, che a tutti offre per due giorni gratuitamente letto e tavola e dove anche coloro che lo vogliono, invano cercano di far accettare al personale dell'arciduca una mancia in cambio di quella generosa accoglienza!

E non merita di essere visitata la Certosa di Valldmosa, ora deserta, silenziosa, abbandonata, dove Georges Sand e Chopin

trascorsero un'intera stagione, il che produsse tante belle ispirazioni del grande artista e della grande scrittrice, il racconto *Un inverno a Maiorca* e il bizzarro romanzo *Spiridion*!

Ecco cosa narrava la guida, nella sua facondia inesauribile, con frasi da lungo tempo stereotipate nel suo cervello di cicerone. Non ci si deve dunque meravigliare se Clovis Dardentor esprimeva il suo dispiacere di abbandonare quell'oasi del Mediterraneo e se si riprometteva di tornare alle Baleari in compagnia dei suoi giovani e nuovi amici appena questi avrebbero potuto…

— Sono le sei — fece osservare Jean Taconnat.

— E se sono le sei — aggiunse Marcel Lornans — non possiamo ritardare oltre la nostra partenza. Prima di tornare a bordo dobbiamo ancora percorrere un quartiere di Palma…

— Partiamo, allora!… — rispose Clovis Dardentor sospirando.

Fu gettato un ultimo sguardo ai molteplici paesaggi della costa occidentale, al sole il cui disco declinante oscillava sopra l'orizzonte indorando coi suoi raggi obliqui i candidi villini di Terreno.

Clovis Dardentor, Marcel Lornans e Jean Taconnat ripresero la stretta chiocciola che scendeva dentro il muro, attraversarono il ponte, rientrarono nel cortile, e uscirono dalla postierla.

La *galera* attendeva là dove l'avevano lasciata, e il cocchiere passeggiava lungo il fossato.

Chiamato dalla guida, egli si avvicinò con un passo calmo e geometrico, il passo di quei privilegiati mortali che non hanno mai fretta in nulla in quel felice paese dove l'esistenza non esige mai che si abbia fretta.

Il signor Dardentor salì per primo nel veicolo, prima anche che il cocchiere fosse venuto a sedersi a cassetta.

Ma ecco che, al momento in cui Marcel Lornans e Jean Taconnat stavano per salire sul montatoio, la *galera* si muove bruscamente e li obbliga a ritrarsi rapidamente per evitare di essere travolti dal mozzo dell'assale.

Il cocchiere si slancia immediatamente alla cavezza del «tiro», per trattenerlo. Impossibile! Le mule si imbizzarriscono, rovesciando l'uomo, ed è un miracolo che questi non rimanga schiacciato dalle ruote della carrozza che parte a gran velocità.

Il cocchiere e la guida gettano un grido simultaneo. Entrambi si precipitano giù per il sentiero di Bellver che la *galera* divora a gran galoppo col pericolo o di sfasciarsi nei precipizi laterali o di fracassarsi contro gli abeti della cupa foresta.

— Signor Dardentor… signor Dardentor! — urlava Marcel Lornans con tutta la forza dei suoi polmoni. — Si ammazzerà!… Corriamo, Jean, corriamo!

— Già — rispose Jean Taconnat — ma se questa occasione non conta…

Contasse o no quell'occasione, bisognava afferrarla per i capelli… per i cavalli, si potrebbe anzi dire, se non si fosse trattato di mule. Ma mule o cavalli, la carrozza filava con una tale rapidità da lasciar poca speranza di poterla raggiungere.

Ad ogni modo il cocchiere, il cicerone, i due giovani e qualche contadino si erano buttati all'inseguimento con tutte le loro forze.

Frattanto Clovis Dardentor, che in qualunque circostanza non perdeva mai il consueto sangue freddo, aveva vigorosamente afferrato le redini e, tirando, cercava di frenare le bestie. Ma era come voler trattenere un proiettile nel momento in cui sfugge dalla canna, e per i passanti che vi provarono, era come voler fermare tale proiettile al momento del passaggio.

La strada fu percorsa a velocità folle, il torrente attraversato con furia. Clovis Dardentor, senza mai perdere la calma e essendo riuscito a mantenere la *galera* in linea retta, pensava che quella corsa sarebbe senza dubbio finita davanti alla cinta dei bastioni, poiché il veicolo non ne avrebbe superato la porta. Quanto a lasciare le redini e a saltare dalla carrozza egli sapeva fin troppo bene a che cosa si sarebbe esposto e che era molto meglio rimanere sul veicolo anche se questo avesse dovuto rovesciarsi con le quattro ruote all'aria o fracassarsi contro un ostacolo.

E quelle maledette mule che continuavano la loro corsa irresistibile, e tale che a memoria di balearese non se ne era mai vista una simile né a Maiorca né in alcun'altra delle isole dell'arcipelago!

Dopo Terreno la *galera* seguì le mura all'esterno abbandonandosi a una serie di più sgradevoli zig-zag, caracollando come una capra, sobbalzando come un canguro, passando davanti alle porte della cinta

finché non giunse alla puerta Pintada, all'angolo nord-est della città.

Bisogna dire che le due mule conoscevano quella porta in modo particolare poiché esse la varcarono senza la minima esitazione. Si può star certi che allora non obbedivano né alla voce né alla mano di Clovis Dardentor. Erano loro a dirigere la *galera* eccitandosi fra loro, con un galoppo sempre più sfrenato, senza badare ai passanti che gridavano buttandosi nei portoni o disperdendosi per le strade vicine. Quelle bestie maligne avevano l'aria di dirsi all'orecchio: «Correremo a questo modo finché ci piacerà e a meno che non si fracassi, la barca vada come vuole!»

E gli animali sovreccitati si slanciarono con ardore raddoppiato in mezzo al dedalo intricatissimo di quell'angolo di città, un vero labirinto.

Nell'interno delle case, in fondo ai negozi, la gente si spolmonava a gridare. Varie teste spaventate si affacciavano alle finestre. Il quartiere era preso da un'agitazione come un tempo, qualche secolo prima, quando risuonava il grido: «Ecco i mori!… Ecco i mori!…». Ed è un miracolo se non avvenne alcuna disgrazia in quelle strade strette e tortuose che finiscono nella *calle* dei Capuchinos.

Intanto Clovis Dardentor seguitava a cercare di trattenere gli animali. Per moderare quell'insensato galoppo, tirava a sé le redini a rischio di romperle o di slogarsi le braccia. Ma in realtà erano le redini a tirare lui minacciando di strapparlo fuori della carrozza in condizioni non certo piacevoli.

«Ah! Disgraziate! Che cosa infernale!» andava dicendo a se stesso. «Sono convinto che non si fermeranno fino a che avranno quattro gambe ciascuna!… E continuiamo a scendere… a scendere!».

Carrozza e mule infatti continuavano a scendere: dal *castillo* di Bellver avrebbero seguitato fino al porto dove la *galera* avrebbe forse fatto un tuffo nelle acque della baia, il che avrebbe certamente calmato gli animali.

A farla breve, la carrozza girò a destra, poi a sinistra, sboccò sulla piazza de Olivar di cui fece il giro come le antiche bighe romane sulla pista del Colosseo, eppure non vi erano né concorrenti da battere né premi da vincere!

Invano su quella piazza tre o quattro poliziotti si gettarono contro

le mule che facevano a chi correva di più!… Invano cercarono di prevenire una catastrofe impossibile ad evitarsi!… I loro sforzi furono inefficaci. Uno di essi, buttato a terra, si rialzò ferito; gli altri dovettero mollare la presa, E la *galera* continuò a correre con rapidità crescente come se fosse stata soggetta alla legge della caduta dei gravi.

Per un momento però si credette che quella corsa sfrenata sarebbe finita (in maniera disastrosa certo), quando la carrozza entrò nella *calle* di Olivar.

Infatti a metà di questa strada assai ripida si trova una scala d'una quindicina di gradini e se c'è una strada non carrozzabile è proprio quella.

Allora le grida raddoppiarono e ad esse si aggiunse l'abbaiare dei cani. Bah! Per violente che fossero, le mule non si preoccupavano certo di pochi scalini. Ed ecco le ruote della *galera* sobbalzare sulla scalinata, scuotendo la cassa in modo da sfasciarla, da fracassare la carrozza…

Ma no! Il veicolo rimase intero. Nonostante i molteplici trabalzoni, l'avantreno rimase attaccato alla parte posteriore, la cassa rimase intera, le stanghe resistettero e le due mani di Clovis Dardentor non mollarono le redini durante quella straordinaria serie di ruzzoloni!

E dietro la *galera* si ammassava una folla sempre più numerosa, della quale non facevano ancora parte il cocchiere, la guida, Marcel Lornans e Jean Taconnat, sempre indietro.

Dopo la *calle* di Olivar fu la volta della *calle* di San Miguel, alla quale tenne dietro la *plaza* de Abastos dove una delle mule dopo essere caduta si rialzò sana e salva, poi della *calle* de la Plateria e poi della *plaza* di Santa Eulalia.

«È certo» si disse Clovis Dardentor «che la *galera* continuerà così finché non le verrà a mancare il terreno e non vedo che la baia di Palma dove esso possa mancarle definitivamente!»

Sulla piazza Santa Eulalia si erge la chiesa dedicata alla martire dello stesso nome che per i balearesi è oggetto di particolare venerazione. Fino a non molto tempo prima, tale chiesa serviva anche da luogo di asilo e i malfattori che riuscivano a rifugiarvisi

sfuggivano alle grinfie della polizia.

Questa volta la buona fortuna non vi condusse un malfattore, bensì Clovis Dardentor, inchiodato a cassetta della sua *galera.*

Sì! In quel momento il magnifico portale di Santa Eulalia era interamente aperto. I fedeli riempivano la chiesa. Vi si stava svolgendo una benedizione: la cerimonia stava per finire e il celebrante rivolto verso la pia assemblea stava alzando le mani per benedire.

Che tumulto, che fuggi fuggi, che grida di spavento quando la *galera* piombò rimbalzando sulle lastre della pavimentazione della navata centrale. Ma anche che effetto prodigioso quando le mule finalmente si abbatterono davanti ai gradini dell'altare maggiore, proprio nel momento in cui il prete stava dicendo:

— *Et Spirititi Sancto*!…

— *Ameni* — rispose una voce sonora.

Era la voce del perpignanese, il quale riceveva così una benedizione ben meritata.

Dopo quella conclusione inattesa, non potrà sorprendere che in quel paese così profondamente religioso si credesse al miracolo e non ci sarebbe davvero da stupirsi che da allora ogni anno, il 28 di aprile, nella chiesa di Santa Eulalia si celebri la festa di *Santa Galera de Salud*!

Un'ora dopo, Marcel Lornans e Jean Taconnat avevano raggiunto Clovis Dardentor presso una *fonda* della *calle* de Miramar, dove quell'uomo eccezionale era andato a riposarsi dalle fatiche e dalle emozioni. Né è il caso di parlare di emozioni quando si tratta di una tempra come la sua.

— Signor Dardentor! — esclamò Jean Taconnat.

— Ah! miei cari amici! — rispose l'eroe della giornata — ecco una corsa in carrozza che mi ha un po' scosso…

— Siete sano e salvo?… — domandò Marcel Lornans.

— Sì… completamente e credo di non essere mai stato meglio!… Alla vostra salute, signori!

E i due giovani dovettero vuotare alcuni bicchieri di quell'ottimo vino di Benisalem, la cui fama passa i confini delle Baleari.

Poi, quando Jean Taconnat poté prendere in disparte il cugino, gli

disse:

— Un'occasione mancata!

— Ma no, Jean…

— Ma sì, Marcel, perché alla fin fine se avessi salvato il signor Dardentor, se avessi fermato la sua *galera*, anche se non l'avevo tratto né dall'acqua né dal fuoco né da un combattimento, tu non mi darai ad intendere che…

— Bella tesi da discutere davanti a un tribunale civile! — si accontentò di rispondere Marcel Lornans.

Alle otto, tutti coloro che erano sbarcati dall'*Argèlès* erano di ritorno a bordo.

Questa volta nessuno era in ritardo, né i signori Désirandelle padre e figlio né il signor Eustache Oriental.

Quanto all'astronomo, aveva passato il tempo a osservare il sole sull'orizzonte delle Baleari? Nessuno avrebbe potuto dirlo. In ogni modo egli riportava con sé vari pacchetti di prodotti commestibili caratteristici di queste isole, come le *encimadas*, specie di paste sfoglie in cui il burro è sostituito dallo strutto ma che non sono per questo meno saporite, e anche una mezza dozzina di *tourds*, pesci ricercatissimi dai pescatori del capo Formentor e che il capo-cameriere ebbe ordine di far cucinare per lui con cura particolare.

In verità il presidente della società astronomica di Montélimar, almeno da quando era partito dalla Francia, si serviva più della bocca che degli occhi.

Verso le otto e mezzo furono mollati gli ormeggi e l'*Argèlès* lasciò il porto di Palma, senza che il capitano Bugarach avesse accordato ai suoi passeggeri di passar l'intera notte nella città maiorchina. Ecco perché Clovis Dardentor non poté sentire la voce dei *serenos* e i loro canti notturni, né i ritornelli delle *habaneras* e delle *jotas* nazionali accompagnati dal melodioso pizzicar della chitarra che riempiono fino al levar del sole i *patios* delle case delle Baleari.

CAPITOLO VIII

NEL QUALE LA FAMIGLIA DÉSIRANDELLE ENTRA IN CONTATTO CON LA FAMIGLIA ELISSANE

— OGGI ritarderemo la cena alle otto — disse la signora Elissane. — I signori Désirandelle col loro figlio, e molto probabilmente il signor Dardentor… sono quattro persone in più.

— Sì, signora — rispose la cameriera.

— I nostri amici avranno molto bisogno di riposarsi, Manuela, e io temo che quella povera signora Désirandelle abbia molto sofferto durante la traversata. Bada perciò che la sua camera sia pronta, perché è possibile che ella preferisca andare a riposarsi appena arrivata.

— Sta bene, signora.

— Dov'è mia figlia?…

— In dispensa, signora, a preparare il dessert.

Manuela, che era al servizio della signora Elissane fin da quando ella era andata a stabilirsi a Orano, era una di quelle spagnole fra le quali viene generalmente assunto il personale domestico delle famiglie oranesi.

La signora Elissane abitava in una casa piuttosto bella della rue du Vieux-Château, dove gli edifici hanno conservato un carattere mezzo spagnolo e mezzo moresco. Un piccolo giardino ostentava due cespugli di vilucchio, una aiuola ancora verde benché si fosse all'inizio della stagione calda, e alcuni alberi fra cui qualche *bella-ombra* dal nome di buon augurio, di cui la Promenade de l'Etang a Parigi possiede tanti begli esemplari.

La casa, composta di un pianterreno e di un primo piano, era più che sufficiente perché la famiglia Désirandelle vi trovasse un'ospitalità confortevole. Né le camere né le premure le sarebbero certo mancate durante il suo soggiorno a Orano.

Questa capitale della provincia è già una città molto bella. Ha

un'ottima posizione fra i due pendii di uno scoscendimento in fondo al quale scorrono le fresche acque dello Ued-Rehhi, di cui il boulevard Oudinot segue parte del corso. Tagliata dalle fortificazioni del Château-Neuf, essa si presenta come tutte queste città, vecchia da un lato e nuova dall'altro. La parte vecchia, l'antica città spagnola, con la sua kasbah, le case scaglionate su terrazze, il porto, è situata a occidente e ha conservato gli antichi bastioni. A oriente c'è la parte nuova con le case ebree e moresche, difesa da un muro merlato che va dal castello fino al forte Saint-André.

Questa città, la Guharan degli arabi, costruita nel X secolo dai mori d'Andalusia, è dominata da una montagna piuttosto alta sul cui fianco dirupato si erge il forte La Moune. Cinque volte più estesa di quanto non fosse all'epoca della sua fondazione, ha ora una superficie non inferiore ai settantadue ettari e parecchie vie tracciate al di fuori delle sue mura si prolungano per due chilometri verso il mare. Proseguendo la passeggiata al di là della cintura dei forti verso nord o verso est, il turista giungerebbe in sobborghi di costruzione recente, come quelli di Gambetta e di Noiseux-Eckmùlh.

Difficilmente si potrebbe trovare una città algerina più interessante da studiarsi per la diversità dei tipi che offre. Dei suoi quarantasettemila abitanti, solo diciassettemila sono francesi ed ebrei naturalizzati: altri diciottomila sono stranieri per la maggior parte spagnoli, poi italiani, inglesi e maltesi. Aggiungetevi circa quattromila arabi riuniti a sud della città nel sobborgo di Gialis, chiamato anche «il villaggio negro», dal quale vengono gli spazzini delle strade e i facchini del porto; dividete questo miscuglio di razze in ventisettemila seguaci della religione cattolica, settemila adepti di quella israelitica, un migliaio di credenti della religione musulmana, e avrete una ripartizione pressappoco esatta della popolazione ibrida della capitale oranese.

Il clima della provincia è perlopiù poco favorevole, secco, infuocato. Il vento vi solleva turbini di polvere. Per quanto concerne la città l'innaffiamento quotidiano delle vie, affidato al comune, dovrebbe essere più regolare e più abbondante di quel che non sia nelle mani del «sindaco» celeste.

Ecco dunque la città in cui era andato a ritirarsi il signor Elissane

dopo aver esercitato per una quindicina d'anni il commercio a Perpignano con buona fortuna sufficiente a permettergli di mettere assieme una dozzina di migliaia di lire di rendita, che non erano diminuite sotto la prudente amministrazione della sua vedova.

La signora Elissane, che aveva allora quarantaquattro anni, non doveva essere mai stata bella come sua figlia, né altrettanto gentile, né altrettanto simpatica. Donna straordinariamente pratica, che pesava le parole come zucchero, impersonificava il ben noto tipo del contabile femmina, valutando a numeri i sentimenti, regolando la propria esistenza in partita doppia come i suoi registri contabili, saldando le entrate e le uscite con la continua preoccupazione che il suo conto corrente fosse sempre in attivo. I volti di queste persone sono riconoscibili dai lineamenti squadrati, con poche curve e decise, seni frontali prominenti, sguardo acuto, bocca severa, tutti elementi che nel sesso cosiddetto debole indicano abitudini di concentrazione e di ostinatezza. La signora Elissane aveva organizzato la sua casa molto correttamente senza spese inutili. Faceva delle economie che poi sapeva impiegare in investimenti fruttuosi e sicuri. Tuttavia non badava a spese quando si trattava di sua figlia sulla quale si concentrava tutto il suo affetto. Vestita in modo quasi monacale voleva però che Louise fosse elegante e non trascurava nulla per ottenere questo scopo. In fondo, tutti i suoi desideri miravano alla felicità della sua creatura ed era certa che tale felicità sarebbe stata assicurata con la progettata unione alla famiglia Désirandelle. I dodicimila franchi di rendita che un giorno Agathocle avrebbe avuto unito alla fortuna che Louise avrebbe ereditato dalla madre costituivano una base metallica che molti avrebbero trovato sufficientemente solida per fondarvi sopra un avvenire di tutto riposo.

Louise però si ricordava appena di Agathocle. Ma la madre l'aveva allevata nell'idea che un giorno sarebbe diventata la giovane signora Désirandelle. Nel complesso la cosa le sembrava abbastanza naturale, ammesso che quel fidanzato le fosse piaciuto: e perché del resto non avrebbe dovuto piacerle?

Dopo aver dato gli ultimi ordini, la signora Elissane entrò nel salone dove la figlia venne a raggiungerla.

— Il dessert è pronto, mia cara?… — le domandò.

— Sì, mamma.

— Peccato che il piroscafo arrivi un po' tardi, quasi al cader della notte!… Tienti pronta per le sei, Louise, e indossa l'abito a quadretti: scenderemo al porto dove forse sarà già stato segnalato l'*Agatoclès*…

La signora Elissane sbagliandosi di nome metteva un accento grave su una *e* che non doveva averne.

— Vuoi dire *l'Argèlès* — rispose Louise ridendo. — E poi il mio pretendente non si chiama Agathoclès ma Agathocle!…

— Bah!… — ribatté la signora Elissane — *Argèlès*… Agathocle… Non ha importanza! Puoi sta certa che lui non si sbaglierà affatto pronunciando il nome di Louise…

— Davvero?… — rispose la giovinetta in tono un po' malizioso. — Il signor Agathocle non mi conosce affatto e io confesso che non lo conosco di più…

— Oh! vi lasceremo tutto il tempo di far conoscenza prima di prendere qualunque decisione…

— È troppo giusto!

— D'altra parte sono sicura che tu gli piacerai bambina mia, ci sono tutti i motivi per pensare che lui saprà piacere a te… La signora Désirandelle lo elogia talmente!… E allora stabiliremo le condizioni del matrimonio.

— E il conto sarà saldato, mamma?…

— Sicuro, burlona, e a tutto tuo vantaggio!… Ah! non dimentichiamo che coi Désirandelle c'è anche il loro amico Clovis Dardentor… sai, quel ricco per-pignanese di cui essi sono tanto fieri e che a sentir loro è il miglior uomo del mondo. I signori Désirandelle non hanno l'abitudine di navigare ed egli ha voluto guidarli fino a Orano. Questo è molto bello da parte sua, e noi gli faremo buona accoglienza, Louise…

— Tutta l'accoglienza che merita, e anche se avesse l'idea di chiedere la mia mano… Ma no, dimentico che devo essere… che sarò la signora Agathocle… un bel nome quantunque risenta un po' di antichità greca!…

— Andiamo, Louise, sii seria, una volta!

Seria lo era, la fanciulla, ed era anche graziosa e allegra. E non

perché sono così tutte le eroine dei romanzi. No, lei lo era veramente nello splendore dei suoi venti anni, nella natura franca, nella fisionomia mobile e viva, negli occhi vellutati e luminosi la cui pupilla si apriva in un'iride azzurra, nei lunghi capelli di un biondo caldo, nel modo aggraziato (diciamo addirittura serico, per usare un'espressione che Pierre Loti, prima di diventare accademico, non ha temuto di attribuire al volo della rondine) di camminare.

Questo leggero schizzo basta per dipingere Louise Elissane, che (il lettore se ne accorgerà) contrastava alquanto con l'imbecille che le veniva spedito da Cette insieme con gli altri bagagli dell'*Argèlès*.

Giunta l'ora, dopo aver dato l'ultima occhiata della padrona di casa alle camere riservate alla famiglia Désirandelle, la signora Elissane chiamò la figlia, ed entrambe si diressero verso il porto. Dapprima vollero fermarsi nel giardino ad anfiteatro che domina la rada. Di là la vista spazia ampiamente fino al mare aperto. Il cielo era magnifico, l'orizzonte d'una purezza perfetta. Il sole stava già calando verso la punta di Mers-el-Kébir, il *Portus divinus* degli antichi, nel quale corazzate e incrociatori possono trovare eccellente riparo contro le frequenti burrasche dell'ovest.

Alcune vele bianche si stagliavano verso nord. Lontane strisce di fumo indicavano i piroscafi delle numerose linee che fanno il servizio del Mediterraneo, collegando frequentemente l'Europa con le terre africane. Due o tre di quei piroscafi erano senza dubbio diretti a Orano e uno di essi non distava più di tre miglia. Era l'*Argèlès* atteso con tanta impazienza almeno dalla madre, se non dalla figlia. Perché, infine, Louise non lo conosceva, quel giovanotto che ogni giro d'elica avvicinava a lei e forse sarebbe stato meglio che *l'Argèlès* avesse fatto macchina indietro…

— Fra poco saranno le sei e mezzo — osservò la signora Elissane. — Scendiamo.

— Ti seguo, mamma — rispose Louise.

E per la larga strada che porta alla banchina, madre e figlia discesero verso il bacino dove ordinariamente si ormeggiano i piroscafi.

La signora Elissane domandò a uno degli ufficiali del porto che passeggiava sulla banchina se l'*Argèlès* era stato segnalato.

— Sì, signora — rispose l'ufficiale — e fra una mezz'ora entrerà in porto. La signora Elissane e la figlia aggirarono il porto, i cui rilievi verso nord ora nascondevano loro la vista dell'alto mare.

Venti minuti dopo risuonarono parecchi sibili prolungati. Il piroscafo superava il molo all'estremità della calata lunga un chilometro che corre fino ai piedi del forte La Moune e, dopo alcune evoluzioni, raggiunse il suo ormeggio con la poppa verso la banchina.

Non appena furono poste le passerelle, la signora Elissane e Louise salirono a bordo. Le braccia della prima si spalancarono per stringere la signora Désirandelle, ritornata in sé al momento dell'entrata in porto, poi il signor Désirandelle e infine Agathocle, mentre Louise si manteneva in disparte con un riserbo che tutte le fanciulle comprenderanno facilmente.

— Ebbene, e io, cara e brava signora?… Non ci siamo forse conosciuti già a Perpignano?… io mi ricordo bene della signora Elissane e anche della signorina Louise… che, beh, è un po' cresciuta!… Ah! beh! Non ci sarebbe dunque un bacio e magari anche due per quel bravo figliolo di un Dardentor?…

Se Patrice aveva sperato che il suo padrone, al primo incontro, avesse usato la riservatezza propria dell'uomo di mondo, dovette essere duramente disilluso da quella familiare entrata in scena. Quindi si ritrasse, severo ma giusto, nel momento in cui le labbra di Clovis Dardentor schioccavano sulle gote secche della signora Elissane come la bacchetta sulla pelle di un tamburo.

Si capisce che Louise non aveva evitato gli abbracci dei coniugi Désirandelle. Tuttavia, e per quanto si comportasse senza tanti complimenti, il signor Dardentor non arrivò al punto di affibbiare alla fanciulla i suoi baci paterni che ella del resto avrebbe accettato bonariamente.

Quanto al giovane Agathocle, dopo essersi avanzato verso Louise, l'aveva onorata di un saluto meccanico a cui prese parte solamente la testa grazie al lavoro dei muscoli del collo, e ritornò indietro senza pronunciare parola.

La giovinetta non poté trattenere una smorfia piuttosto sdegnosa di cui Clovis Dardentor non si accorse, ma che non sfuggì né a

Marcel Lornans, né a Jean Taconnat.

— Eh! — fece il primo — non mi aspettavo di vedere una personcina così graziosa!

— Graziosa davvero! — aggiunse il secondo.

— E dovrebbe sposare quel cretino?… — fece Marcel Lornans.

— Lei! — esclamò Jean Taconnat. — Dio mi perdoni se per impedirlo non preferirei tradire il giuramento che ho fatto di non sposarmi mai!

Già! Jean Taconnat aveva fatto quel giuramento (o almeno lo diceva). Dopo tutto alla sua età sono cose che si fanno ed esso vale quello che valgono tanti altri che non si mantengono. Facciamo osservare d'altra parte, che Marcel Lornans non aveva giurato niente di simile. Che importava? Entrambi erano venuti a Orano con l'intenzione di arruolarsi nel 7° cacciatori d'Africa e non per sposare la signorina Louise Elissane.

Diciamo anche, per non dovervi più tornare sopra, che la traversata dell'*Argèlès* fra Palma e Orano si era compiuta in condizioni di benessere straordinarie. Un mare d'olio, come si suol dire, tale da far credere che tutto l'olio della Provenza fosse stato rovesciato sulla sua superficie, una brezza di nord-est che aveva preso il piroscafo all'anca di sinistra e gli aveva permesso di servirsi della trinchettina, dei fiocchi e della randa. Non c'era stato un frangente durante quelle ventitré ore di navigazione. Così, dopo la partenza da Palma quasi tutti i viaggiatori erano tornati a prender posto alla tavola comune e in fin dei conti la compagnia marittima avrebbe fatto male a lamentarsi di quel numero inusitato di commensali.

Inutile dire che i *tourds* preparati alla napoletana erano sembrati deliziosi al signor Oriental, e che egli si era servito di *encimadas* con la sensualità di un ghiottone di professione.

Tutti dunque erano arrivati a Orano in buona salute, anche la signora Désirandelle che aveva tanto sofferto fino all'arcipelago delle Baleari.

Tuttavia, benché durante la seconda parte del viaggio avesse riacquistato il suo equilibrio fisico e morale, il signor Désirandelle, non aveva stretto amicizia coi due parigini. I giovanotti lo lasciavano

indifferente. Nonostante il loro spirito (che del resto a lui sembrava di cattiva lega), li stimava molto al disotto di suo figlio Agathocle. Trovasse pure Dardentor piacevole la loro amicizia e divertente la loro conversazione. Secondo lui, tutto sarebbe finito all'arrivo dell'*Argèlès.*

Si comprende dunque che il signor Désirandelle non pensò affatto a presentare i due cugini alla signora Elissane, o a sua figlia. Ma Clovis Dardentor, con la bonomia meridionale e l'abitudine di seguir sempre il suo primo impulso, non esitò affatto.

— Il signor Marcel Lornans e il signor Jean Taconnat, di Parigi — disse, — due giovani amici, per i quali sento viva simpatia che essi ricambiano e spero che la nostra amicizia durerà più di questa troppo breve traversata.

Quanti contrasti in quel perpignanese! Ecco dei buoni sentimenti molto bene espressi. Peccato che Patrice non fosse stato lì ad ascoltarlo.

I due giovani si inchinarono davanti alla signora Elissane che rese loro un saluto discreto.

— Signora — disse Marcel Lornans — siamo molto sensibili a questa cortesia del signor Dardentor… Abbiamo potuto apprezzarlo come meritava… E anche noi crediamo alla durata d'una amicizia…

— Paterna da parte sua e filiale dalla nostra! — concluse Jean Taconnat. La signora Désirandelle, stufa di tutti quei complimenti, guardava suo figlio che non aveva ancora aperto bocca. Del resto la signora Elissane, che forse avrebbe dovuto dire ai giovani parigini che li avrebbe ricevuti volentieri durante il loro soggiorno a Orano, non lo fece, cosa della quale la madre di Agathocle le fu assai grata *in petto.* Nel loro istinto materno le due signore comprendevano che sarebbe stato meglio mantenere un prudente riserbo nei confronti di quegli stranieri.

La signora Elissane avvertì allora il signor Dardentor che il suo posto a tavola era pronto a casa sua e che ella sarebbe stata felice di averlo a pranzo fin da quel giorno insieme con la famiglia Désirandelle.

— Il tempo di farmi accompagnare all'albergo, cara signora, — rispose il perpignanese — di ripulirmi un poco, di cambiare la

casacca e il berretto da marinaio con un abbigliamento più adatto e verrò a mangiare la vostra zuppa!

Stabilito questo, Clovis Dardentor, Jean Taconnat e Marcel Lornans si congedarono dal capitano Bugarach e dal dottor Bruno. Se mai avessero dovuto imbarcarsi di nuovo sull'*Argèlès*, avrebbero avuto veramente piacere di ritrovarsi con il gentile dottore e il cortese comandante. Questi risposero che raramente avevano incontrato dei passeggeri più simpatici e ci si separò molto soddisfatti gli uni degli altri.

Il signor Eustache Oriental aveva già messo piede sul suolo africano col suo cannocchiale a bandoliera chiuso in un astuccio di cuoio, la borsa da viaggio in mano, preceduto da un fattorino carico di una pesante valigia. Poiché si era sempre tenuto in disparte, durante la traversata, nessuno si preoccupò di salutarlo al momento della partenza.

Clovis Dardentor e i parigini sbarcarono lasciando la famiglia Désirandelle occupata a combinare il trasporto dei suoi bagagli fino alla casa di rue du Vieux-Château. Quindi, saliti sulla stessa vettura caricata delle loro valigie, si diressero verso un ottimo albergo di place de la République che il dottor Bruno aveva raccomandato loro in modo speciale. Là al primo piano, un salotto, una camera da letto, e una stanza riservata a Patrice furono messi a disposizione di Clovis Dardentor. Marcel Lornans e Jean Taconnat ebbero due camere al piano superiore con finestre sulla piazza.

Ora avvenne che anche il signor Oriental aveva scelto lo stesso albergo. Così, quando vi arrivarono i suoi compagni di traversata, lo videro già seduto nella sala da pranzo occupato a meditare il menù del pranzo che stava per farsi servire.

— Bizzarro astronomo! — osservò Jean Taconnat. — Mi stupisce che non ordini, per pranzo, una frittata alle stelle o un'anitra con contorno di pianeti!

Dopo mezz'ora, Clovis Dardentor abbandonava la sua camera in un abbigliamento di cui Patrice aveva curato i minimi particolari. Sulla porta della hall egli incontrò i due cugini.

— Ebbene, amici miei — esclamò — eccoci scaricati a Orano!…

— Scaricati è la parola giusta — rispose Jean Taconnat.

— Ah, beh! Spero proprio che non penserete ad arruolarvi fin da oggi nel 7° cacciatori…

— Eh! signor Dardentor, non potremo tardare a farlo — rispose Marcel Lornans.

— Avete dunque molta fretta di indossare la tunica blu, infilare i pantaloni rossi con banda nera, e mettere in capo il berretto d'ordinanza…

— Quando si è decisa una cosa…

— Bene… bene!… aspettate almeno che abbiamo visitato insieme la città e i dintorni. A domani.

— A domani! — rispose Jean Taconnat.

E Clovis Dardentor si fece condurre dalla signora Elissane.

— Già, — ripeté Marcel Lornans — come dice quel brav'uomo, eccoci dunque a Orano!

— E quando si è in un posto — aggiunse Jean Taconnat — il problema è di sapere che cosa vi si va a fare…

— Mi pare, Jean, che questo sia stato già stabilito da un pezzo… Il nostro arruolamento da firmare…

— Certo, Marcel, ma…

— Come… pensi forse sempre all'articolo 345 del codice civile?…

— Quale articolo?…

— Quello che tratta delle condizioni per l'adozione…

— Se quest'articolo è il 345 — rispose Jean Taconnat — sì… penso all'articolo 345. L'occasione che non si è presentata a Palma, può benissimo presentarsi ad Orano…

— Con una probabilità di meno — fece ridendo Marcel Lornans. — Non hai più l'acqua a tua disposizione, mio povero Jean, e ti rimangono solo il combattimento o le fiamme! Per esempio se questa notte si incendiasse l'albergo… ti prevengo che penserei prima a salvare te e poi me stesso…

— Sei un vero amico, Marcel.

— Quanto al signor Dardentor, mi pare che sia un uomo in grado di salvarsi da solo. Ha un sangue freddo di prim'ordine… e noi ne sappiamo qualche cosa…

— Siamo d'accordo, Marcel, ed egli ne ha dato la prova quando è

entrato in Sant'Eulalia per ricevervi la benedizione. Tuttavia se non pensasse affatto a un pericolo… se fosse sorpreso dal fuoco… se non potesse esser soccorso che dal di fuori…

— Così, Jean, tu pensi sempre che il signor Dardentor possa diventare il nostro padre adottivo!…

— Precisamente… il nostro padre adottivo!…

— Va bene… Non intendi di rinunziare?

— Mai!

— Allora non scherzerò più su questo argomento, Jean, ma a una condizione…

— Quale?

— Che tu la finisca con la tua aria cupa e preoccupata e che ritrovi il buon umore di una volta, prendendo tutto in ridere…

— Accettato, Marcel… in ridere se arrivo a salvare Dardentor da uno dei pericoli contemplati dal codice, in ridere se non si offre l'occasione di cavarlo fuori, in ridere se riesco, in ridere se faccio fiasco, in ridere sempre e dovunque…

— Benone! ecco che sei tornato quello che eri… Quanto al nostro arruolamento…

— Non c'è nessuna fretta, Marcel… e prima di andare all'ufficio dell'intendenza, chiedo una dilazione…

— Di quanto?…

— Di una quindicina di giorni! Che diavolo! Quando ci si va a legare per tutta la vita, si può ben prima godere una quindicina di giorni di completa libertà…

— Accordata la quindicina, Jean, e se entro quel giorno non sei riuscito a farti un padre del signor Dardentor…

— Tu o io, Marcel…

— Io o te, va bene… allora andremo a mettere il berretto col fiocco…

— D'accordo, Marcel.

— Ma resterai di buon umore, Jean?

— Come il più sfringuellante dei fringuelli…

CAPITOLO IX

NEL QUALE LA DILAZIONE TRASCORRE SENZA ALCUN RISULTATO NÉ PER MARCEL LORNANS, NÉ PER JEAN TACONNAT

UN GALLO non si sentiva tanto contento ai primi chiarori dell'alba quanto lo era Jean Taconnat allorché saltò fuori del letto svegliando Marcel Lornans col suo canto mattutino. Aveva quindici giorni davanti a sé, ben quindici giorni per trasformare quel bravo uomo foderato di milioni in loro padre adottivo.

Era certo, d'altronde, che Clovis Dardentor non avrebbe abbandonato Orano prima che fosse stato celebrato il matrimonio fra Agathocle Désirandelle e Louise Elissane. Non doveva essere testimonio del figlio dei suoi vecchi amici di Perpignano? Ora, a dir poco, sarebbero trascorse quattro o cinque settimane prima che si arrivasse alla cerimonia nuziale… se ci si arrivasse… Ma, per la verità, ci si sarebbe arrivati?…

Quel «se» e quel «ma» giravano volentieri nel cervello di Marcel Lornans. Gli sembrava inverosimile che quel ragazzo diventasse il marito di quella adorabile fanciulla, perché, per poco che l'avesse vista sul ponte dell'*Argèlès,* trovava che non adorarla sarebbe stato un mancare ai suoi doveri. Che il signor e la signora Désirandelle vedessero nel loro Agathocle uno sposo convenientissimo per Louise, è comprensibile. In ogni tempo un padre e una madre hanno sempre avuto un «colpo d'occhio» speciale, come direbbe il signor Dardentor, riguardo alla loro progenie. Ma era inammissibile che, presto o tardi, il perpignanese non si rendesse conto della nullità di Agathocle, e non riconoscesse che due esseri così differenti non erano per nulla fatti l'uno per l'altra.

Alle otto e mezzo il signor Dardentor e i due parigini si ritrovarono nella sala da pranzo dell'albergo davanti alla tavola della prima colazione.

Clovis Dardentor si sentiva di buon umore: aveva pranzato bene la sera prima e aveva dormito bene durante la notte. Con lo stomaco a posto, un sonno perfetto, la coscienza tranquilla, se non si è sicuri del domani, lo si potrà mai essere?

— Giovanotti, — disse il signor Dardentor intingendo una *brioche* nella sua tazza di cioccolata di qualità extra-superiore — non ci siamo visti da ieri sera e questa separazione mi è parsa lunga.

— Voi ci siete apparso in sogno, signor Dardentor, — rispose Jean Taconnat — con la testa circondata da una aureola…

— Bah! Un santo!

— Qualche cosa come il patrono dei Pirenei Orientali.

— Ah! Ah! Signor Jean, avete ripescato la vostra consueta allegria?…

— Ripescato… proprio come dite voi — ripeté Marcel Lornans — ma si trova esposto a riperderla.

— E perché?…

— Perché, signor Dardentor, bisogna nuovamente separarci e andarcene voi da una parte e noi da un'altra…

— Come?… separarci?…

— Certamente, poiché la famiglia Désirandelle reclamerà la vostra persona…

— Ehi!… Ehi!… Poche storie, belli miei! Questa è buona!… Non permetto affatto che mi si accaparri in questa maniera!… che ogni tanto accetti di mangiare un boccone in casa della signora Elissane, passi! Ma che mi si tenga al guinzaglio, no e poi no!… La mattina e il pomeriggio li riservo per me e spero che li impiegheremo a girare insieme per la città… la città e i suoi dintorni…

— Alla buon'ora signor Dardentor! — esclamò Jean Taconnat. — Non vorrei starvi lontano più di un metro…

— Né un metro, né un centimetro! — rispose il nostro perpignanese sbottando a ridere. — Mi piace la gioventù, e mi pare di avere la metà dei miei anni quando mi trovo con amici della metà più giovani di me! Eppure… fatti bene i conti, potrei benissimo esser padre di tutti e due voi altri…

— Ah, signor Dardentor! — esclamò Jean Taconnat che non poté reprimere questo grido del cuore.

— Restiamo dunque insieme, giovanotti! Sarà già troppo presto separarci, quando partirò da Orano per andare… veramente non so dove…

— Dopo il matrimonio?… — osservò Marcel Lornans.

— Quale matrimonio?…

— Quello del figlio del signor Désirandelle…

— È vero… Non ci pensavo più… Mmmh!… che bella figliola, la signorina Louise Elissane!

— Ci è sembrata tale fin dal momento che è salita a bordo dell'*Argeles*… — aggiunse Marcel Lornans.

— Anche a me, amici miei. Ma dopo che l'ho vista in casa sua così graziosa, così premurosa, così… infine così… ha guadagnato il cento per cento nella mia considerazione! Davvero quel volpone d'Agathocle non sarà da compiangere…

— Se piace alla signorina Elissane — credette di dover insinuare Marcel Lornans.

— Certo, ma piacerà, il ragazzo!… Si conoscono fin dalla nascita, quei due…

— E anche da prima! — fece Jean Taconnat.

— Agathocle ha un buon carattere in fondo, forse un po'… un po'…

— Un po'… troppo… — disse Marcel Lornans.

— E anche niente affatto… — disse Jean Taconnat. E mormorò fra sé:

«Niente affatto ciò che conviene alla signorina Elissane». Però non credette venuto il momento di affermare questa sua opinione davanti al signor Dardentor, il quale riprese la sua frase:

— Sì… è un po'… ne convengo… Bah! Si tirerà fuori… come una marmotta dopo il letargo invernale…

— Non per questo resterà meno marmotta! — non poté fare a meno di dire Marcel Lornans.

— Siamo indulgenti, ragazzi, siamo indulgenti! — riprese il signor Dardentor. — Se Agathocle vivesse con dei parigini come voi, sarebbe svegliato in meno di due mesi!… Dovreste dargli qualche lezione…

— Lezioni di spirito… A cento soldi l'ora! — esclamò Jean

Taconnat. — Ma sarebbe un volergli rubare il suo danaro…

Il signor Dardentor non consentiva ad arrendersi. Che il giovane Désirandelle fosse dritto come un uncino, egli lo pensava: ad ogni modo aggiunse:

— Ridete, ridete, signori! Voi dimenticate che l'amore è capace di togliere lo spirito ai più furbi e di darne ai più imbecilli… e ne ricolmerà il nostro…

— Gagathocle! — concluse Jean Taconnat.

E questa volta il signor Dardentor non poté fare a meno di ridere a quella battuta.

Poi Marcel Lornans tornò a parlare della signora Elissane. Chiese notizie sulla vita che ella conduceva a Orano e chiese anche come il signor Dardentor avesse trovato la sua casa…

— Carina — rispose questi, — una graziosa gabbia rallegrata dalla presenza di un vispo uccellino. Ci verrete…

— Se non è indiscrezione… — osservò Marcel Lornans.

— Vi presenterò io, e non ci saranno problemi. Non oggi però… bisogna lasciar che Agathocle prenda piede… vedremo domani… Ma adesso occupiamoci solo delle nostre passeggiate… La città… il porto… i monumenti…

— E il nostro arruolamento?… — fece Marcel Lornans.

— Non è né oggi, né domani, né dopodomani che voi andate ad impiastricciarvi la vostra firma!… aspettate almeno dopo le nozze…

— Bisognerà forse attendere che arrivi l'età della pensione…

— No… no!… Le cose non andranno tanto per le lunghe!

Che sfilza di espressioni che avrebbero urtato la delicatezza di Patrice!

— Perciò — riprese il signor Dardentor — non parliamo più di arruolamento…

— Rassicuratevi — disse Jean Taconnat. — Ci siamo offerti una proroga di quindici giorni! Se entro questo tempo la nostra situazione non si è modificata… se nuovi interessi…

— Bene, amici miei… non discutiamo! — esclamò Clovis Dardentor. — Vi siete riservati quindici giorni… io me li prendo e ve ne do ricevuta!… Durante questo periodo mi apparterrete… Infatti mi sono imbarcato sull'*Argèlès* solo perché sapevo che a bordo avrei

trovato voi altri…

— E con tutto ciò avete anche rischiato di perdere la partenza, signor Dardentor! — ribatté Jean Taconnat.

All'apice del buon umore, il perpignanese si alzò da tavola e passò nella hall. Patrice era là.

— Il signore ha ordini da darmi?…

— Ordini… no, ma ti do libertà per tutta la giornata! Ficcati bene questo in zucca e fatti rivedere solo quando suonano le dieci.

Patrice fece una smorfia sdegnosa, poco grato al suo padrone per quel permesso concessogli in tali termini.

— Così il signore non desidera che io l'accompagni?

— Io desidero, Patrice, non averti tra i piedi e ti prego di alzare i tacchi!

— Il signore mi permetterà forse di fargli una raccomandazione…

— Sì… se sparisci dopo avermela fatta…

— Ebbene, il consiglio di cui prego il signore di tener conto è di non salire più su una carrozza prima che il vetturino non sia montato a cassetta… Ciò potrebbe finire non con una benedizione ma con un capitombolo…

— Ritorna all'inferno!…

E Clovis Dardentor scese la scalinata dell'albergo fra i due parigini.

— Avete un bel tipo di domestico! — disse Marcel Lornans. — Che correttezza… che distinzione…

— E che rompiscatole con quei suoi modi! Ma è un bravo ragazzo, che si butterebbe nel fuoco per salvarmi…

— Non sarebbe il solo, signor Dardentor — esclamò Jean Taconnat che, se si fosse presentata l'occasione, avrebbe certo tentato di togliere a Patrice la sua parte di salvatore.

Durante quella mattina, Clovis Dardentor e i due cugini passeggiarono lungo le banchine della città bassa. Il porto di Orano è stato strappato al mare. Un lungo molo lo chiude, e parecchi altri moli trasversali lo dividono in tanti bacini, il tutto sopra una superficie di ventiquattro ettari.

Se i due giovinotti non si interessarono gran che al movimento commerciale che mette Orano in prima linea fra le città algerine, l'ex

industriale di Perpignano invece si mostrò interessatissimo. I carichi di alfa, erba che è oggetto di un commercio considerevole e che alcuni vasti territori della parte meridionale della provincia forniscono in abbondanza, le forniture di bestiame e di cereali, di zucchero grezzo, l'imbarco dei minerali estratti dalle regioni montuose, tutto interessava moltissimo Clovis Dardentor.

—È un fatto — diceva — che passerei delle giornate intere in mezzo al movimento di questi affari! Mi trovo qui come una volta nei miei magazzini ingombri di fusti! Non è possibile che Orano possa offrire nulla di più curioso…

— All'in fuori dei suoi monumenti, della sua cattedrale, delle sue moschee — disse Marcel Lornans.

— Eh! — fece Jean Taconnat che voleva andare incontro agli interessi del suo possibile futuro padre — io non sono lontano dal pensare come il signor Dardentor! Questo andirivieni è molto interessante, queste navi che entrano e escono, questi carri carichi di merci, queste legioni di facchini arabi… Certo, all'interno della città, vi sono degli edifici da vedere e li vedremo. Ma questo porto, il mare che ne riempie i bacini, quest'acqua azzurra in cui si specchiano le alberature…

Marcel Lornans gli lanciò uno sguardo ironico.

— Bravo! — esclamò il signor Dardentor. — Vedete? Quando in un paesaggio non c'è acqua mi pare che gli manchi qualche cosa. Possiedo parecchi quadri di grandi artisti nella mia casa di place de la Loge, ma sempre con dell'acqua in primo piano… Altrimenti non li comprerei…

— Eh! Ve ne intendete, signor Dardentor! — rispose Marcel Lornans. — Perciò andiamo a cercare dei posti dove vi sia dell'acqua… Ci tenete che sia acqua dolce?…

— Importa poco, perché non si tratta di berla!

— E tu, Jean?…

— Nemmeno a me… per quel che vorrei farne! — rispose Jean Taconnat, guardando l'amico.

— Ebbene — riprese Marcel Lornans — l'acqua dolce la troveremo fuori del porto, stando a quanto dice la guida Joanne, c'è il torrente del Rehhi parzialmente coperto dal boulevard Oudinot…

Ma intanto, per quanto avesse detto Marcel Lornans, la mattinata trascorse tutta sulle banchine del porto. E quando Clovis Dardentor e i due parigini ritornarono all'albergo per la colazione, la loro visita era stata completa. Dopo un paio d'ore consacrate alla siesta e alla lettura dei giornali, Clovis Dardentor fece a se stesso questo ragionamento che poi comunicò ai suoi amici:

— Sarebbe meglio rimandare a domani la passeggiata all'interno della città.

— E perché?… — domandò Marcel Lornans.

— Perché i Désirandelle potrebbero offendersi se li piantassi in asso così di colpo!… Facciamo un gradino per volta…

Dato che Patrice non era là, il signor Dardentor poteva benissimo dir le cose «come gli venivano» alla bocca.

— Ma non dovete andare a pranzo dalla signora Elissane?… — domandò Jean Taconnat.

— Sì… per oggi ancora. Ma da domani potremo stare insieme fino alla sera… Arrivederci, dunque.

E Clovis Dardentor si avviò con passo veloce verso la rue du Vieux-Château.

— Quando non gli sono accanto — commentò Jean Taconnat — temo sempre che gli capiti qualche disgrazia…

— Cuore d'oro! — rispose Marcel Lornans.

Insistere sul fatto che il signor Dardentor fu ricevuto con vivo piacere in casa della signora Elissane e che Louise, attratta istintivamente verso quel bravissimo uomo, gli attestò grande amicizia, sarebbe perdere tempo in frasi inutili.

Quanto al figlio Désirandelle non c'era,… non c'era mai. Preferiva andare a spasso piuttosto che rimanere in casa, quel ragazzo. Tornava solo all'ora dei pasti. Benché a tavola sedesse alla destra di Louise Elissane, le rivolgeva appena la parola. A dire il vero, il signor Dardentor, seduto dall'altra parte, non era uomo da lasciar languire la conversazione. Egli parlò di tutto, del suo dipartimento, della sua città natale, del suo viaggio a bordo dell'*Argèlès*, delle sue avventure a Palma, della *galera* imbizzarrita, della sua splendida entrata nella chiesa di Sant'Eulalia, dei suoi giovani compagni di viaggio dei quali fece grandi elogi, amici ventennali per quanto li conoscesse da soli

tre giorni, il che lo costringeva a far partire la loro amicizia dall'anno successivo alla loro nascita.

La conseguenza fu che Louise Elissane provava un segreto desiderio di vedere i due giovani parigini ricevuti in casa di sua madre, e non poté trattenere un lieve segno di approvazione quando Dardentor propose di condurveli.

— Ve li presenterò, signora Elissane — disse — ve li presenterò domani… sono giovani per bene… molto per bene… e non vi pentirete di averli ricevuti.

Forse la signora Désirandelle trovò la proposta del perpignanese per lo meno inopportuna. Tuttavia la signora Elissane non credette di poter esimersi dall'accondiscendere: non poteva dir di no al signor Dardentor.

— Dirmi di no! — esclamò questi. — Ah! vi prendo in parola, cara signora. D'altronde non domando che cose ragionevoli… tanto a me stesso quanto agli altri… e si può facilmente accontentarmi come io stesso mi accontento… domandate all'amico Désirandelle.

— Certo… — rispose il padre d'Agathocle non molto convinto.

— Dunque, è deciso — riprese il signor Dardentor — domani sera i signori Marcel Lornans e Jean Taconnat verranno a far visita alla signora Elissane. A proposito, Désirandelle, verrete con noi a visitare la città dalle nove a mezzogiorno?…

— Mi scuserete, Dardentor… ma preferisco non lasciare le signore e tenere compagnia alla nostra cara Louise…

— Come preferite… come preferite!… Capisco benissimo!… Ah! signorina Louise, come vi vogliono già bene in questa famiglia dove state per entrare!… E tu, Agathocle, mio caro ragazzo, non dici nulla?… Devo dunque parlare io per te?… O bella! Non trovi forse carina la signorina Louise?…

Agathocle credette di mostrarsi intelligente rispondendo che se non diceva ad alta voce quello che pensava, era perché pensava che sarebbe stato meglio dirlo a bassa voce, insomma una frase contorta che non significava nulla e dalla quale non se la sarebbe saputa cavare se il signor Dardentor non fosse venuto in suo aiuto.

E Louise Elissane che non cercava minimamente di nascondere la cattiva impressione che quel cretino le procurava, guardava il signor

Dardentor coi suoi begli occhi sconcertati, mentre la signora Désirandelle diceva per incoraggiare il figlio:

— Non è simpatico?

— E il signor Désirandelle aggiungeva:

— E come le vuol bene!

Evidentemente Clovis Dardentor cercava di non accorgersi di nulla. A suo parere, poiché il matrimonio era deciso, per lui era come se fosse già avvenuto: non gli sarebbe mai venuto in mente che non potesse farsi.

Il giorno dopo, sempre fresco, gioviale, raggiante e ben disposto, Clovis Dardentor si trovò coi due parigini dinanzi alla tazza di cioccolata.

E subito li informò che avrebbero passato la serata insieme in casa della signora Elissane.

— Avete avuto un'ottima idea a volerci presentare! — disse Marcel Lornans. — Almeno durante il nostro soggiorno di guarnigione avremo una casa piacevole…

— Piacevole… piacevolissima… — rispose Clovis Dardentor. — E vero che dopo il matrimonio della signorina Louise…

— Già — fece Marcel Lornans, — c'è il matrimonio…

— Al quale, amici miei, sarete invitati anche voi…

— Signor Dardentor, — rispose Jean Taconnat — voi ci colmate di cortesie… io non so come potremo mai ricambiare… ci trattate…

— Come dei figli!… forse che la mia età non mi permetterebbe di essere vostro padre?…

— Ah, signor Dardentor, signor Dardentor! — esclamò Jean Taconnat con un tono di voce che diceva tante cose.

L'intera giornata fu impiegata a girare per la città. I tre turisti percorsero le vie principali, la passeggiata di Torino fiancheggiata da begli alberi, il boulevard Oudinot con la sua doppia fila di *bella-ombra,* la piazza de la Carrière e quelle del Théâtre, d'Orléans e di Nemours.

Si ebbe occasione di osservare i diversi tipi della popolazione oranese, una gran parte della quale è formata di soldati e ufficiali di cui parecchi indossavano l'uniforme del 7° cacciatori d'Africa.

— Molto elegante, questa uniforme — diceva Dardentor; — la

tunica gallonata vi andrà a pennello e farete carriera sempre meglio vestiti! Eh! vi vedo già brillanti ufficiali e destinati a qualche bel matrimonio!… È proprio un bel mestiere il mestiere del soldato… quando naturalmente ci si è portati, e poiché voi vi siete portati…

— L'abbiamo nel sangue! — rispose Jean Taconnat. — Lo abbiamo ereditato dai nostri nonni, bravi commercianti della rue Saint-Denis; è da loro che abbiamo la passione per la vita militare.

Poi incontrarono degli ebrei in costume marocchino, delle ebree in vesti di seta ricamate in oro, poi dei mori che passeggiavano oziosi e spensierati per i marciapiedi assolati, e infine anche molti francesi d'ambo i sessi.

Clovis Dardentor naturalmente ammirava tutto ciò che vedeva. Ma forse sentiva crescere notevolmente il suo interesse quando il caso lo portava davanti a qualche stabilimento industriale, conceria, fabbrica di pasta o di tabacco, fonderia.

Infatti (perché non confessarlo?) la sua ammirazione si contenne in limiti moderati davanti ai monumenti della città, la cattedrale che fu ricostruita nel 1839 con le sue tre navate a tutto sesto, il palazzo della prefettura, la banca, il teatro, tutti edifici del resto moderni.

I due giovanotti ammirarono molto la chiesa di Saint-André, un'ex moschea rettangolare, le cui volte partono dagli archi a ferro di cavallo dell'architettura moresca, e che è sormontata da un elegante minareto. Questa chiesa tuttavia parve loro meno bizzarra della moschea del Pascià, il cui portico a forma di *koubba* è molto ammirato dagli artisti. Forse si sarebbero anche fermati a lungo dinanzi alla moschea di Sidi-el-Hàuri e ai suoi tre piani di archi, se Clovis Dardentor non avesse fatto osservare che si faceva tardi.

Uscendo, Marcel Lornans vide al balcone del minareto un individuo che stava scrutando l'orizzonte con un cannocchiale.

— Toh… — disse — il signor Oriental…

— Chi… quello scovatore di stelle… quel conta-pianeti! — esclamò il perpignanese.

— Proprio lui… e come guarda!…

— Se guarda non è lui! — affermò Jean Taconnat. — Dal momento che non mangia non può essere il signor Oriental.

Ma era proprio il presidente della società astronomica di

Montélimar che seguiva l'astro solare nella sua corsa diurna.

Infine, poiché i signori Dardentor, Lornans e Taconnat avevano bisogno di riposo, se ne tornarono all'albergo per l'ora di pranzo.

Patrice approfittando, senza però abusarne, della libertà che gli lasciava il suo padrone, aveva fatto un giro metodico delle strade, non credendosi obbligato a veder tutto in un giorno solo ed arricchendo la sua memoria di preziosi ricordi.

Perciò si permise un'osservazione riguardo al signor Dardentor che, secondo lui, non era abbastanza moderato nelle sue azioni e rischiava di affaticarsi troppo. Ottenne per tutta risposta che la fatica non faceva presa su chi era nato nei Pirenei Orientali e che perciò poteva pure andarsene a riposare tranquillo.

È appunto ciò che fece Patrice verso le otto, non già metaforicamente, ma materialmente, dopo aver incantato il personale di servizio dell'albergo con le sue espressioni e con i suoi modi.

A quella stessa ora, il signor Dardentor e i due cugini arrivavano alla casa di rue du Vieux-Château. Le famiglie Elissane e Désirandelle erano in salotto. Dopo la presentazione fatta da Clovis Dardentor, i due amici furono ricevuti con molta amabilità.

La serata passò come passano tutte le serate della borghesia: un po' di chiacchiere, una tazza di té e un po' di musica. Louise Elissane suonava molto bene il pianoforte, con vero senso artistico. Ora, guardate il caso!, Marcel Lornans «possedeva» (per usare la parola adatta) un'ottima voce. Così il giovanotto e la ragazza poterono eseguire insieme qualche pezzo di un nuovo spartito.

Clovis Dardentor adorava la musica e nell'ascoltarla vi metteva tutto il fervore incosciente di chi non ne capisce molto. A costoro basta che le note entrino da un orecchio ed escano dall'altro: non è dimostrato che il loro cervello ne rimanga impressionato. Tuttavia il perpignanese si sbracciò a complimentare, ad applaudire, a gridare «bravo!» con tutto il suo entusiasmo di meridionale.

— Due talenti che si sposano a meraviglia — concluse.

Sorriso della giovane pianista, leggero imbarazzo del giovane cantante, aggrottar di ciglia dei coniugi Désirandelle. Davvero, il loro amico non era molto felice nella scelta delle espressioni e, quantunque la sua frase fosse molto cortese (almeno così l'avrebbe

giudicata Patrice), in quella circostanza stonava.

Effettivamente (pensava Jean Taconnat) in Agathocle non c'era nulla da sposare, né talento, né spirito, né persona, nemmeno per un semplice matrimonio di convenienza.

La conversazione toccò anche la passeggiata, che il signor Dardentor e i due parigini avevano fatto per la città. Louise Elissane, molto colta, rispose con disinvoltura ad alcune domande che le vennero fatte: dei tre secoli di occupazione araba, della presa di Orano fatta dalla Francia circa sessant'anni prima, e del suo commercio che la pone al primo posto fra le città dell'Algeria.

— Ma, — soggiunse la giovane — la nostra città non è sempre stata felice, e la sua storia è ricca di calamità. Dopo gli attacchi dei musulmani, le disgrazie naturali. Così, il terremoto del 1790 la distrusse quasi interamente.

Jean Taconnat tese l'orecchio.

— E — continuò la fanciulla — in seguito agli incendi provocati da quella catastrofe, fu saccheggiata dai turchi e dagli arabi. La sua tranquillità comincia sotto la dominazione francese.

E Jean Taconnat pensava:

«Terremoti… incendi… attacchi di nemici!… Bah! Arriverò con cento anni di ritardo!» — Si sentono tuttora delle scosse, signorina? — domandò.

— No, signore — rispose la signora Elissane.

— È spiacevole.

— Come… spiacevole! — esclamò il signor Désirandelle. — Adesso desiderate il terremoto, signore… disgrazie di questo genere, signore…

— Cambiamo argomento — dichiarò seccamente la signora Désirandelle — altrimenti mi farete tornare il mal di mare. Siamo sulla terraferma, e ne ho abbastanza del rollio delle navi, per pensare di provarlo nuovamente in città!

Marcel Lornans non poté fare a meno di sorridere a questa osservazione della buona signora.

— Mi spiace di avere richiamato questo ricordo — disse allora Louise Elissane — dal momento che la signora Désirandelle è tanto impressionabile…

— Oh! non state a rimproverarvi, mia cara fanciulla… — rispose il signor Désirandelle.

— E poi, se venisse il terremoto — esclamò il signor Dardentor — saprei bene placarlo!… Un piede qui, l'altro là… come il colosso di Rodi!… E tutto tornerebbe fermo…

Il perpignanese, a gambe larghe, faceva scricchiolare il pavimento sotto gli stivali, pronto a lottare contro qualunque sommovimento del suolo africano. E dalla sua bocca spalancata sgorgò un riso così sonoro, che tutti presero parte alla sua ilarità.

Era giunta intanto l'ora di ritirarsi, e nel separarsi ci si accordò con le due famiglie per andare a visitare la *kasbah* il giorno seguente. E Marcel Lornans ritornando all'albergo, pensava che l'arruolarsi al 7° cacciatori non era forse l'ideale della felicità su questa terra…

La mattina del giorno dopo, le famiglie Elissane e Désirandelle, il signor Dardentor e i due parigini passeggiavano per le vie sinuose della vecchia *kasbah* oranese, ora divenuta una volgare caserma che comunica con la città per mezzo di due porte. Poi, la passeggiata fu spinta fino al villaggio negro di Gialis, considerato giustamente una delle curiosità di Orano. E durante questa escursione il caso (oh! il caso solamente!) fece si che Louise Elissane parlasse volentieri con Marcel Lornans con grande malcontento della signora Désirandelle.

Alla sera Clovis Dardentor volle offrire un pranzo a «tutta la comitiva». Un pranzo sontuoso diretto da Patrice, il quale era molto competente in materia culinaria. La signorina Elissane piacque molto a questo gentiluomo in livrea, il quale riconobbe in lei una persona di rara distinzione.

Molti giorni trascorsero e tuttavia le rispettive posizioni degli ospiti della casa della rue du Vieux-Château non tendevano a modificarsi.

Più volte la signora Elissane aveva parlato con la figlia circa Agathocle. Da donna positiva, le poneva in evidenza i vantaggi offerti dalle due famiglie. Ma Louise evitava di rispondere alle domande insistenti della madre, la quale, a sua volta, non sapeva che rispondere alle incessanti interrogazioni della signora Désirandelle.

E non che quest'ultima mancasse nello spronare il figlio:

— Sii più premuroso! — gli ripeteva dieci volte al giorno. — Ci

preoccupiamo di lasciarvi soli, tu e Louise, e sono sicura che tu te ne stai là, a guardare attraverso i vetri invece di spiccicare qualche complimento…

— Se… spiccico…

— Sì, spiccichi e spiaccichi la lingua senza dire dieci parole in dieci minuti.

— Dieci minuti… sono lunghi!

— Ma, figliolo, pensa al tuo avvenire! — rispondeva la madre desolata, scuotendolo per la manica della giacca. — È un matrimonio che dovrebbe camminare da sé, dal momento che le due famiglie sono d'accordo, e non è stato neppure intavolato a metà.

— Si che lo è… dal momento che ho dato il mio consenso — rispondeva ingenuamente Agathocle.

— No… poiché Louise non ha dato il suo! — rispondeva la signora Désirandelle.

E le cose non andavano mai avanti: anche il signor Dardentor, quando se ne immischiava, non arrivava a ricavare la minima scintilla da quel ragazzo.

«Esca bagnata invece di pietra focaia sempre pronta ad accendersi!» pensava. «Eppure basterebbe un'occasione… Davvero… in questa casa così tranquilla…»

Insomma si rigirava sempre intorno allo stesso punto. Ora, non è certo segnando il passo che si va all'assalto; oltre a ciò, la quantità delle distrazioni giornaliere stava per esaurirsi. La città era stata visitata in tutti i suoi sobborghi. Ed ora il signor Dardentor ne sapeva quanto l'erudito presidente della società geografica di Orano, che è la più importante della regione algerina. E mentre i signori Désirandelle si disperavano, altrettanto si disperava Jean Taconnat, in quella città così solida, il cui suolo stabile godeva d'un riposo assoluto che non lasciava «speranza alcuna».

Per fortuna, a Clovis Dardentor venne un'idea, una idea come poteva venire a un uomo come lui.

La società delle ferrovie algerine faceva allora pubblicità a un giro a prezzi ridotti nella parte meridionale della provincia oranese. C'era di che tentare anche i più pigri. Si partiva con una linea e si ritornava con un'altra. Fra l'una e l'altra, cento leghe di magnifico paese da

attraversare. Sarebbe stata questione di quindici giorni, impiegati veramente bene.

Sui manifesti multicolori della Compagnia faceva bella mostra una carta della regione attraversata da una grande linea rossa a zig-zag. Per ferrovia si andava a Tlélat, a Saint-Denis du Sig, a Perregaux, a Mascara, a Saïda, capolinea. Da lì, in carrozza o in carovana, si sarebbe visitato Daya, Magenta, Sebdu, Tlemcen, Lamoricière, Sidi-bel-Abbès. Infine, via ferrovia si ritornava da Sidi-bel-Abbès a Orano.

Ebbene, ecco il viaggio sul quale Clovis Dardentor si fissò con l'entusiasmo che caratterizzava i più piccoli atti di quell'uomo straordinario. E non trovò difficoltà a far accettare quel progetto ai Désirandelle. Le combinazioni del viaggio, la vita in comune, i piccoli servigi da rendere, quante occasioni delle quali Agathocle avrebbe saputo approfittare per piacere alla graziosa Louise!

La signora Elissane si fece un po' pregare. Questo spostamento la spaventava, e poi questo, e poi quello. Ma provatevi a resistere al signor Dardentor. La brava signora non aveva forse detto che non era possibile dirgli di no? Ed egli glielo ricordò al momento opportuno. Poi, egli seppe tirare fuori argomenti decisivi. Durante quell'escursione Agathocle si sarebbe rivelato sotto una luce nuova. La signorina Louise l'avrebbe apprezzato secondo il suo vero valore e al ritorno il matrimonio sarebbe stato concluso.

— E — domandò la signora Elissane — anche i signori Lornans e Taconnat saranno della partita?

— Purtroppo no! — rispose Dardentor. — Fra pochi giorni devono arruolarsi e questo giro li farebbe ritardar troppo.

La signora Elissane parve soddisfatta.

Ma dopo quello della madre bisognò ottenere il consenso della figlia.

Il signor Dardentor dovette faticare parecchio. Quel viaggio durante il quale ella sarebbe rimasta in continuo contatto con la famiglia Désirandelle, le ripugnava visibilmente. Almeno a Orano le assenze di Agathocle erano frequenti; non lo si vedeva che alle ore dei pasti, le sole in cui egli aprisse seriamente la bocca e non per parlare. Mentre in vagone, in carrozza, nella carovana sarebbe stato

sempre là… Quella prospettiva non era tale da rallegrare Louise Elissane. Quel giovane non poteva che dispiacerle ed ella forse avrebbe fatto meglio a dichiarare alla madre che non lo avrebbe mai sposato. Ma conosceva il carattere risoluto e tenace della madre, poco disposto ad abbandonare i suoi progetti. Per la verità, sarebbe stato meglio che la buona signora avesse riconosciuto da sé la nullità del pretendente…

Il signor Dardentor ostentò un'eloquenza irresistibile. Del resto egli credeva in buona fede che quel viaggio avrebbe fornito all'erede dei Désirandelle un'occasione propizia a mostrare le sue qualità e sperava che il voto dei suoi vecchi amici avrebbe finito col realizzarsi. Sarebbe stato un tale dolore per loro se non fossero riusciti nel loro intento! Benché la cosa non commuovesse minimamente la fanciulla, egli riuscì finalmente a convincerla a fare i preparativi per la partenza.

— Me ne ringrazierete più tardi — le ripeteva — me ne ringrazierete! Patrice, saputa la cosa, non nascose al suo padrone che quel viaggio non riscuoteva la sua intera approvazione. Egli avanzava delle riserve… Senza dubbio vi sarebbero stati altri turisti… non si sapeva chi fossero… e che si sarebbe dovuto vivere in comune… e che quella promiscuità…

Ma il suo padrone gli ingiunse di prepararsi a chiudere le valigie e per la sera del 10 maggio, cioè di lì a quarantott'ore.

Quando il signor Dardentor fece sapere ai due giovanotti la decisione presa dalle famiglie Elissane e Désirandelle e da lui stesso, si affrettò a dimostrar loro tutto il suo dispiacere (oh! un vivo dispiacere!) perché essi non potevano essere della partita. Sarebbe stata una cosa bellissima poter «carovanare» insieme (disse proprio così) per qualche settimana attraverso la provincia oranese.

Marcel Lornans e Jean Taconnat risposero mostrando il loro disappunto non meno vivo e non meno sincero. Ma erano ormai a Orano da dieci giorni, come avrebbero potuto ritardare ancora a regolarizzare la loro posizione?…

Ciononostante la sera dopo (che precedeva la mattina della progettata partenza) dopo essersi congedati dal signor Dardentor, i due cugini ebbero il seguente scambio di domande e risposte:

— Senti, Jean…

— Che c'è, Marcel?…

— Un ritardo di due settimane…

— Durerebbe più di quindici giorni?… no, Marcel, non lo credo… nemmeno in Algeria…

— Se partissimo col signor Dardentor?…

— Partire, Marcel!… E sei tu a farmi questa proposta… tu che non mi hai concesso che quindici giorni per i miei esperimenti di salvataggio?…

— Sì, Jean… perché… qui… ad Orano… in questa città con così poco traffico… non avresti potuto riuscire a nulla… Mentre… questo giro… Chissà?… Qualche occasione…

— Eh! eh! Marcel, può capitare davvero… L'acqua… il fuoco… e soprattutto il combattimento… Ed è proprio per procurarmi queste occasioni che hai avuto questa idea?…

— Unicamente! — rispose Marcel Lornans.

— Frottole! — replicò Jean Taconnat.

CAPITOLO X

NEL QUALE SULLA FERROVIA CHE VA DA ORANO A SAIDA SI PRESENTA UNA PRIMA, SERISSIMA OCCASIONE

IL GIRO organizzato dalla società delle ferrovie algerine era tale da piacere ai turisti oranesi. Così, il pubblico accolse con favore quell'itinerario di seicentocinquanta chilometri attraverso la provincia, di cui trecento chilometri in treno e trecentocinquanta o in carrozza o con altri mezzi di trasporto fra Saïda, Daya, Sebdu, Tlemcen e Sidi-bel-Abbès. Una passeggiata, come si vede, una semplice passeggiata che si sarebbe potuta compiere da maggio a ottobre, a scelta, ossia durante i mesi in cui non sono da temere grandi perturbazioni atmosferiche.

D'altra parte (ed è il caso di insistervi) non si trattava di un viaggio economico sul genere di quelli combinati dalle agenzie Lubin, Cook o simili, che vi costringono a seguire un dato itinerario e vi obbligano a visitare in quel giorno e a quell'ora la tale città e il tale monumento, programma che infastidisce e imbarazza i clienti e dal quale non ci si può allontanare. No; e Patrice si sbagliava in merito. Nessun impegno e nessuna promiscuità. I biglietti valevano per tutta la bella stagione. Si partiva quando si voleva e ci si fermava a proprio piacimento. Avendo così la possibilità di mettersi in viaggio quando più faceva comodo, derivò che alla prima partenza del 10 maggio non presero parte che una trentina di persone.

L'itinerario era stato scelto molto bene. Delle tre sottoprefetture facenti parte della provincia di Orano (Mostaganem, Tlemcen e Mascara) esso attraversava le due ultime, e delle circoscrizioni militari (Mostaganem, Saïda, Orano, Mascara, Tlemcen e Sidi-bel-Abbès) ne comprendeva tre su cinque.

Entro quei confini la provincia delimitata a nord dal mare, a est dal dipartimento di Algeri, a ovest dal Marocco, e a sud dal Sahara,

presenta svariati aspetti, montagne di un'altezza di oltre mille metri, foreste la cui superficie non è inferiore ai quattrocentomila ettari, poi laghi e corsi d'acqua, come il Macta, l'Habra, il Chélif, il Mekena, il Sig. Se la carovana non percorreva l'intera provincia, certo ne visitava le parti più belle.

Quel giorno Clovis Dardentor non avrebbe certo perso il treno come aveva perduto il piroscafo. Si trovò alla stazione in anticipo: come promotore del viaggio, non faceva che il suo dovere precedendo i compagni, i quali erano tutti d'accordo nel riconoscere in lui il capo della spedizione.

Patrice, freddo e silenzioso, stava accanto al padrone in attesa del bagaglio da far registrare, bagaglio non molto ingombrante: poche valigie, qualche borsa, qualche coperta, il puro necessario.

Erano già le otto e mezzo e il treno partiva alle nove e cinque minuti.

— Ebbene — esclamò Clovis Dardentor, — ma che cosa fanno?… com'è che non mostra il naso, la nostra *smala?*

Dal momento che si trovavano in paese arabo, Patrice si degnò di accettare quella parola indigena e rispose che vedeva un gruppo di gente avvicinarsi alla stazione.

Era la famiglia Désirandelle con la signora e la signorina Elissane.

Il signor Dardentor fece loro una quantità di complimenti. Era così felice che i suoi vecchi amici di Francia e i suoi nuovi amici d'Africa avessero accolto la sua proposta. A sentir lui, quel viaggio avrebbe lasciato in tutti imperituri ricordi… La signora Elissane gli pareva in ottima salute, quella mattina… E la signorina Louise… veramente deliziosa nel suo costume da viaggio!… Nessuno doveva preoccuparsi per i posti… Era compito suo… Avrebbe preso lui i biglietti per tutti… I conti li avrebbero regolati dopo… Il bagaglio sarebbe stato affidato a Patrice… E tutti sapevano quanta minuziosa diligenza egli ponesse nelle più piccole cose… In quanto a lui, Dardentor, da tutto il suo corpo sprizzava una quantità di buon umore.

Le due famiglie entrarono nella sala d'aspetto, lasciando a Patrice i pochi bagagli che non desideravano portare con loro nel vagone. La cosa migliore anzi sarebbe stata lasciarli sul bagagliaio durante le

soste a Saint-Denis du Sig e a Mascara fino all'arrivo alla stazione di Saïda.

Dopo aver pregato la signora Désirandelle e Agathocle di rimanere con la signora Elissane e con sua figlia nella sala d'aspetto, Clovis Dardentor con passo leggero (un silfo) e il signor Désirandelle con passo pesante (un pachiderma) andarono a far la coda allo sportello dove venivano distribuiti i biglietti per il viaggio. Una ventina di viaggiatori, impazienti che venisse la loro volta, erano già là in attesa.

E chi vide mai il signor Désirandelle, prima d'ogni altro, fra loro?… Proprio il signor Eustache Oriental, il presidente della Società astronomica di Montélimar, col suo inseparabile cannocchiale a bandoliera. Sicuro! anche quell'originale si era lasciato sedurre dall'esca di un viaggio di quindici giorni a prezzo ridotto.

— Come! — mormorò il signor Dardentor. — Anche lui!… Ebbene, staremo attenti che a tavola il posto migliore non sia sempre il suo e che i bocconi migliori non siano quelli del suo piatto! Che diavolo! le signore prima di tutto!

Tuttavia quando il signor Oriental e il signor Dardentor si trovarono davanti allo sportello, si credettero in dovere di salutarsi con un lieve cenno del capo. Quindi il signor Dardentor prese sei biglietti di prima classe per la famiglia Elissane, la famiglia Désirandelle e per sé, e uno di seconda per Patrice, che non avrebbe accettato di viaggiare in terza.

Poco dopo risuonò la campana, le porte della sala d'aspetto furono aperte, e i viaggiatori affluirono sul marciapiede lungo il quale stazionava il treno; la caldaia metallica della locomotiva brontolava e sussultava di già, mentre dalle valvole il vapore sfuggiva con un sibilo acuto.

In quel treno diretto da Orano ad Algeri i viaggiatori sono sempre numerosi, ed esso, come il solito, non si componeva che di una mezza dozzina di vetture. I gitanti, del resto, dovevano lasciarlo a Perregaux per prendere la ferrovia che scende a sud verso Saïda.

Quando vi è affluenza di viaggiatori, sei persone non trovano facilmente posto in uno stesso scompartimento. Ma Clovis

Dardentor, che aveva sempre sottomano una moneta da due franchi, riuscì, grazie allo zelo d'un impiegato, a sistemarsi con tutti i suoi compagni in uno scompartimento i cui due ultimi posti furono subito presi. Si era dunque al completo: le tre signore sul sedile di dietro e i tre uomini su quello anteriore. Si deve anche osservare che Clovis Dardentor stava di fronte a Louise Elissane e ambedue, da quel lato, occupavano gli angoli del vagone.

Quanto al signor Eustache Oriental, non lo si era rivisto e non ce se ne preoccupò affatto. Egli doveva esser salito nel primo vagone, e certamente si sarebbe visto il suo strumento diottrico passare attraverso il finestrino.

Quella parte del viaggio è di soli settanta chilometri fra Orano e Saint-Denis du Sig, dove l'orario segnava la prima fermata.

Alle nove e cinque precise si udì il fischio del capo stazione, poi uno sbattere di portiere che si chiudevano, quindi il fischio stridente della locomotiva e finalmente il muoversi rumoroso del treno che sobbalzò al passaggio sugli scambi.

Uscendo da Orano, l'occhio del viaggiatore si ferma subito, a destra della ferrovia, su un cimitero e un ospedale, due fabbricati che evidentemente si completano l'uno con l'altro e il cui aspetto non ha nulla di piacevole. A sinistra si susseguono diversi cantieri, al di là dei quali si vede la campagna verdeggiante.

È appunto questo lato quello che si presentò agli sguardi del signor Dardentor e della sua graziosa dirimpettaia. Dopo sei chilometri, costeggiato il laghetto Morselli, il treno si fermò alla stazione de la Senia. Per la verità, solo gli occhi migliori riuscirono a distinguere il borgo situato a milleduecento metri di distanza, al punto in cui si biforca la strada dipartimentale da Orano a Mascara.

Cinque chilometri più in là, dopo aver lasciato sulla destra l'antico ridotto d'Abdel-Kader, vi fu una fermata alla stazione di Valmy, dove la ferrovia taglia la strada predetta.

A sinistra si svolge una larga porzione del grande lago salato di Sebgha la cui altezza è già di novantadue metri sopra il livello del mare.

Dagli angoli che occupavano nello scompartimento Clovis Dardentor e Louise Elissane non poterono scorgere quel lago che

molto imperfettamente. In ogni modo, nonostante la sua vastità, esso non avrebbe ottenuto uno sguardo sdegnoso da Jean Taconnat poiché le sue acque a quell'epoca erano già bassissime ed esso non avrebbe tardato ad asciugarsi totalmente sotto gli ardori della stagione calda.

Fino allora, la direzione della ferrovia era stata verso sud-est; ma a un tratto essa rimontò verso la borgata del Tlélat dove ben presto il treno andò a fermarsi.

Clovis Dardentor si era munito di una carta tascabile montata su tela che comprendeva tutto l'itinerario del viaggio. Ciò non doveva stupire da parte di un uomo tanto pratico e previdente. Egli disse rivolto ai suoi compagni:

— Di qui si stacca la linea di Sidi-bel-Abbès che al ritorno ci riporterà ad Orano.

— Ma — chiese il signor Désirandelle — questa linea non va forse fino a Tlemcen?…

— Dovrà arrivarvi — rispose il signor Dardentor — dopo il suo biforcamene e Bukhanéfes, ma non è ancora terminata.

— Questo mi dispiace — fece osservare la signora Elissane — se si fosse potuto…

— Bontà divina, mia cara signora — esclamò Clovis Dardentor — avrebbe voluto dire sopprimere il tratto di carovana! Dall'interno di un vagone si vede nulla o ben poco, e si cuoce nel proprio sugo! Così, non vedo l'ora di essere arrivato a Saïda!… non siete anche voi del mio parere, signorina Louise?…

Come pensare che la giovinetta non si sarebbe schierata dalla parte del signor Dardentor?

Da Tlélat la ferrovia puntò decisamente verso est, attraversando i piccoli corsi d'acqua sinuosi e mormoranti, fedeli tributari del Sig. Il treno ridiscese verso Saint-Denis, dopo aver attraversato il fiume che, sotto il nome di Macta, va a gettarsi in un'ampia baia fra Arzeu e Mostaganem.

I viaggiatori giunsero a Saint-Denis alle undici e qualche minuto: là scese la maggior parte di coloro che facevano il viaggio turistico.

Del resto il programma particolare del signor Dardentor indicava una sosta di un giorno e una notte in quella borgata, dalla quale si sarebbe ripartiti verso le dieci del giorno seguente. Poiché tutti i suoi

compagni si rimettevano completamente a lui per le modalità del viaggio, egli era deciso a seguire punto per punto il suo motto: *transire videndo*.[6]

Il nostro perpignanese fu il primo a scendere dal vagone, certo di essere seguito da Agathocle che si sarebbe affrettato a offrire la mano a Louise Elissane per aiutarla a scendere sul marciapiede. Ma quel disgraziato giovane venne preceduto dalla fanciulla che saltò agilmente a terra con l'aiuto del signor Dardentor.

— Ah! — fece lasciandosi sfuggire un piccolo grido nel momento in cui si voltava.

— Vi siete fatta male, signorina? — chiese Clovis Dardentor.

— No… no… — rispose Louise — vi ringrazio, signore… ma credevo… che…

— Credevate?…

— Credevo… che i signori Lornans e Taconnat non facessero il viaggio con noi…

— Loro?… — esclamò Clovis Dardentor con voce stentorea.

E fatta una giravolta si trovò di fronte ai suoi amici, ai quali aprì le braccia, mentre essi salutavano la signora Elissane e sua figlia.

— Voi!… voi!… — andava ripetendo.

— Proprio noi! — rispose Jean Taconnat.

— E l'arruolamento al 7° cacciatori?…

— Abbiamo pensato che sarebbe stato fattibile lo stesso fra quindici giorni… — disse Marcel Lornans — e per utilizzare questo tempo…

— Ci è parso — aggiunse Jean Taconnat — che un giro turistico…

— Avete avuto un'eccellente idea! — esclamò il signor Dardentor. — E non potete credere quanto essa faccia piacere a noi tutti…

A tutti? Forse la parola era eccessiva. Per non parlare di Louise, come avevano preso la cosa tanto i Désirandelle quanto la signora Elissane?… Con vero dispiacere. Così lo scambio di saluti con i due parigini fu secco da parte delle signore e asciutto da parte degli uomini. Quanto a Clovis Dardentor, nessun dubbio che egli fosse in

---

[6] Spostarsi osservando. *(N.d.T.)*

buona fede quando aveva dichiarato alla signora Elissane che né Marcel Lornans né Jean Taconnat l'avrebbero accompagnato. Non era dunque il caso di volergliene. Però egli forse si mostrava troppo contento dell'accaduto.

— Ecco una bella fortuna! — esclamò.

— Il treno stava per partire quando siamo arrivati alla stazione — spiegò Jean Taconnat. — Infatti ho dovuto penare parecchio a convincere Marcel… a meno che non sia stato lui a faticare altrettanto per convincere me… Infine… siamo stati indecisi fino all'ultimo momento…

Basta: Clovis Dardentor e la sua *smala* erano a Saint-Denis du Sig, prima tappa del viaggio e i due giovani furono accettati a far parte della carovana. Ora bisognava cercare un albergo dove poter fare colazione, pranzare e dormire convenientemente. Non ci si sarebbe più separati… Non ci sarebbero stati due gruppi, il gruppo Dardentor da una parte e quello Lornans-Taconnat dall'altra. No davvero! Questa soluzione fece senza dubbio dei contenti e dei malcontenti me nessuno ne lasciò trapelar nulla.

— Decisamente — mormorò Jean Taconnat — questo pirenaico ha per noi viscere di vero padre!

Se i nostri turisti fossero smontati a Saint-Denis du Sig quattro giorni prima (la domenica e non il mercoledì) vi avrebbero trovato alcune migliaia di arabi. Infatti quello sarebbe stato giorno di mercato, e il problema dell'albergo non si sarebbe potuto risolvere con molta facilità: la popolazione ordinaria di quella borgata è di circa seimila abitanti, di cui un quinto è formato da ebrei, e vi sono inoltre altri quattromila stranieri.

Trovato l'albergo si fece colazione allegramente, con una allegria sfrenata di cui a far le spese fu soprattutto il signor Dardentor. Con l'idea di entrare a poco a poco in sincera intimità con i compagni di viaggio ai quali si erano imposti, i due parigini affettarono di mantenere un discreto riserbo.

— Suvvia, amici miei — osservò persino Clovis Dardentor — non vi riconosco affatto!… le vostre balie vi hanno cambiato strada facendo!… Voi… così allegri…

— Non è della nostra età, signor Dardentor — rispose Jean

Taconnat. — Non siamo giovani quanto voi…

— Ah!… ipocriti!… A proposito… alla stazione non ho visto il signor Oriental…

— Quel personaggio planetario era dunque sul treno?… — domandò Marcel Lornans.

— Sì e certo avrà proseguito per Saïda.

— Perbacco! — fece Jean Taconnat — un uomo di quella fatta equivale a un'invasione di cavallette… divorerà tutto certamente!

Finita la colazione, poiché la partenza era per le nove dell'indomani mattina, si stabilì che l'intera giornata sarebbe stata impiegata a visitare Saint-Denis du Sig. A dir la verità, queste borgate algerine assomigliano in modo straordinario a capoluoghi cantonali della madrepatria: nulla vi manca, né il commissario di polizia, né il giudice di pace, né il notaio, né il ricevitore delle imposte, né l'ufficiale del genio civile… e nemmeno i gendarmi!

Saint-Denis du Sig possiede qualche strada piuttosto bella, delle piazze dal disegno regolare, piantagioni rigogliose (di platani soprattutto) e una graziosa chiesa di stile gotico del XII secolo. In realtà sono piuttosto i dintorni della città quelli che meritano di essere visitati.

Si girò dunque per i dintorni. Il signor Dardentor fece ammirare alle signore (che non vi erano minimamente interessate) e ai due cugini (la cui mente era altrove, forse fra le nebbie del futuro) l'eccezionale fertilità delle terre, i vigneti superbi che tappezzavano il massiccio isolato a cui si appoggia la borgata, specie di fortezza naturale facile da difendere. Il perpignanese apparteneva a quella categoria di persone che ammirano tutto per la semplice ragione che non stanno più in casa propria e a cui non si dovrebbe certo affidare la compilazione di nessuna *Guida del viaggiatore.*

Quella passeggiata pomeridiana fu favorita da un tempo meraviglioso. Si andò, uscendo dalla parte settentrionale della città, lungo la riva del Sig, fino alla diga che costringe le acque ad espandersi in un bacino per circa quattro chilometri, bacino che ha una capacità di quattordici milioni di metri cubi destinati all'innaffiamento delle coltivazioni industriali. Questa diga qualche volta ha ceduto e certo cederà ancora. Ma gli ingegneri vegliano e dal

momento che i rappresentanti di questa dotta corporazione stanno vegliando, non c'è nulla da temere… almeno a sentir loro.

Dopo quell'escursione così lunga, la scusa della fatica non era davvero esagerata. Quindi, quando Clovis Dardentor parlò di una nuova gita che richiedeva parecchie ore di cammino, la signora Elissane e la signora Désirandelle, alla quale credette di doversi unire anche suo marito, chiesero grazia.

Louise dovette riaccompagnarli all'albergo sotto la protezione di Agathocle. Che bell'occasione sarebbe stata per lui d'offrire il braccio alla sua promessa… se egli – almeno al morale – non fosse stato amputato di tutte e due le braccia.

Se non avessero dovuto rassegnarsi a seguire il signor Dardentor, Marcel Lornans e Jean Taconnat non avrebbero chiesto di meglio che di tornare a casa con le signore.

Ma Dardentor si era messo in testa di andare a visitare, a otto chilometri di là, una fattoria di duemila ettari l'«Unione-del-Sig», la cui origine risaliva al 1844. Fortunatamente il tragitto poté effettuarsi a dorso di mulo senza causare né troppo ritardo né troppa fatica. E mentre attraversavano quella campagna ricca e tranquilla, Jean Taconnat pensava:

«È una vera disperazione!… Forse una sessantina d'anni fa… quando qui si combatteva per prender possesso della provincia oranese… chissà se avrei potuto…».

A farla corta, durante tutta la strada non si era offerta alcuna occasione di salvataggio quando tutti e tre tornarono all'albergo per il pranzo. La serata non fu prolungata di troppo. Fin dalle nove ognuno era già nella sua camera. Agathocle che non sognava mai, non sognò Louise, e Louise il cui sonno era sempre abbellito da sogni piacevoli, non sognò affatto Agathocle…

Il giorno dopo alle otto, Patrice bussò a tutte le porte con un colpettino discreto. Tutti obbedirono al segnale di quel domestico così puntuale; si fece una prima colazione con caffè o con cioccolata a seconda dei gusti, si regolò il conto dell'albergo, quindi tutti si recarono a piedi alla stazione.

Questa volta il signor Dardentor e i suoi compagni occuparono un intero scompartimento. Il tragitto ad ogni modo sarebbe stato molto

corto, fra Saint-Denis du Sig e la stazione di Perregaux.

Dopo una breve fermata a Mocta-Duz, villaggio di tipo europeo situato a diciassette chilometri da Saint-Denis, il treno si fermò otto chilometri più in là.

Perregaux, semplice borgata di tremila abitanti, di cui milleseicento indigeni, si trova nel centro d'una pianura meravigliosamente feconda di circa trentaseimila ettari. Essa è bagnata dalle acque dell'Habra; è in questo punto che si incrociano la ferrovia che va da Orano ad Algeri e quella che da Arzeu, porto situato sulla costa settentrionale, scende fino a Saïda. Tracciata da nord a sud attraverso tutta la provincia, passando per i territori immensi dove si raccoglie l'alfa, verrà prolungata fino ad Ain-Safra quasi alla frontiera col Marocco.

I viaggiatori dovettero dunque cambiare treno a quella piccola stazione e si andarono a fermare ventun chilometri più in là, a quella di CrèveCœur.

Infatti la linea che va da Arzeu a Saïda lascia Mascara sulla sinistra. Ora, «bruciare», come si suol dire, quel capoluogo di provincia forse avrebbe fatto comodo allo stato d'animo di Jean Taconnat a caccia di incendi. Ma Clovis Dardentor avrebbe protestato energicamente perché il programma del giro comprendeva anche Mascara. Fuori della stazione, a disposizione dei viaggiatori, si trovavano le carrozze prenotate dalla Compagnia ferroviaria per percorrere i venti chilometri che v'erano da compiere.

Uno stesso omnibus accolse la compagnia di Dardentor, e il caso, che alle volte è di una straordinaria abilità, fece si che Marcel Lornans si trovasse seduto vicino a Louise Elissane. No! Mai venti chilometri gli sembrarono tanto corti! Eppure l'omnibus aveva camminato molto lentamente, poiché la strada si eleva fino a centotrentacinque metri sopra il livello del mare.

Infine, breve o meno che fosse stato il percorso, l'ultimo chilometro venne superato verso le tre e mezzo. Secondo quanto era stato stabilito, si sarebbe dovuto passare a Mascara la sera e la notte dell'undici, quindi la giornata del dodici per partire poi alla volta di Saïda.

— Perché non prendiamo il treno sin da questa sera?… — chiese

la signora Elissane.

— Oh! mia cara signora, — rispose Dardentor — non lo vorreste di certo, e se lo voleste e se io avessi la debolezza di obbedirvi, me lo rimprovererebbe per tutta la vita…

— Mamma — disse Louise ridendo — come puoi esporre il signor Dardentor a rimproveri così lunghi?…

— E così giustificati? — aggiunse Marcel Lornans, il cui intervento parve piacere alla signorina Elissane.

— Sì… giustificati — riprese il signor Dardentor — poiché Mascara è una delle più graziose città dell'Algeria, e il tempo che le dedicheremo non sarà perduto! Che il lupo mi divori dalia nuca alla schiena se…

— Uhm!… — brontolò Patrice.

— Sei raffreddato?… — chiese il suo padrone.

— No… volevo solamente cacciar via il lupo del signore…

— Animale!

A farla breve, la piccola comitiva si arrese ai desideri del suo capo, desideri che del resto assomigliavano molto a ordini.

Mascara è una città fortificata. Posta sul versante meridionale della prima catena dell'Adante, ai piedi del Chareb-er-Rih, domina la spaziosa pianura d'Eghris. Tre corsi d'acqua vi confluiscono: TUed-Tudman, l'Ain-Beida e il Ben-Arrach. Nel 1835 fu presa dal duca d'Orléans e dal maresciallo Clausel, ma quasi subito fu abbandonata, e fu riconquistata solo nel 1841 dai generali Bugeaud e Lamoricière.

Prima di pranzo, i turisti ebbero modo di riconoscere che il signor Dardentor non aveva esagerato. Mascara sta in una posizione deliziosa, situata sopra le due colline fra le quali scorre l'Ued-Tudman. La passeggiata ebbe luogo attraverso i suoi cinque quartieri quattro dei quali sono circondati da un boulevard fiancheggiato da alberi posto sopra un bastione provvisto di sei porte e difeso da dieci torri e da otto baluardi. In ultimo essi si fermarono sulla piazza d'armi.

— Che fenomeno! — esclamò il signor Dardentor mentre si fermava a gambe larghe e braccia alzate al cielo, davanti a un enorme albero vecchio di due o trecento anni.

— E una foresta lui solo — rispose Marcel Lornans.

Era un gelso che meriterebbe d'avere la sua leggenda e sul quale molti secoli erano trascorsi senza abbatterlo.

Clovis Dardentor volle coglierne una foglia.

— Il primo abito a strascico delle eleganti del Paradiso terrestre… — disse Jean Taconnat.

— E che si confezionava senza sarte! — rispose il signor Dardentor. Infine un eccellente e abbondante pranzo rese le forze ai commensali. Si bevve molto vino di Mascara, di quel vino che occupa un buon posto nelle cantine dei conoscitori d'oltre mare. Quindi, come la sera prima, le signore si ritirarono presto nelle loro stanze. Non si esigeva che si alzassero all'alba; i signori Désirandelle padre e figlio avrebbero potuto riposare fino a tardi. Ci si sarebbe ritrovati all'ora di colazione. Il pomeriggio sarebbe stato dedicato a una visita in comune dei principali edifici della città.

In seguito a queste disposizioni, l'indomani alle otto, i tre inseparabili furono visti nel quartiere commerciale. I suoi vecchi istinti d'industriale e di negoziante vi avevano attirato l'ex bottaio di Perpignano. Quell'adulatore di Jean Taconnat li eccitava con gran fastidio di Marcel Lornans che non provava alcun interesse né per i frantoi, né per i mulini, né per le fabbriche indigene. Ah! se la signorina Elissane fosse stata affidata alle cure paterne del signor Dardentor!… Ma ella non c'era e a quell'ora i suoi begli occhi non si erano ancora aperti alla luce del giorno.

Durante la passeggiata per le vie di quel quartiere, Clovis Dardentor fece diversi acquisti (fra cui un paio di *burnus* neri conosciuti con il nome di *zerdanis* che contava di indossare se si fosse presentata l'occasione, proprio come fanno gli arabi dell'Africa settentrionale).

Verso mezzogiorno, la comitiva si ricostituì. Si visitarono le tre moschee della città, per prima quella di Ain-Beida che data del 1761 e nella quale Abd-el-Kader indisse la guerra santa, per seconda quella trasformata in chiesa per la fabbricazione del pane dell'anima, e per terza quella trasformata in magazzino di grano per la fabbricazione del pane corporale (secondo le parole di Jean Taconnat). Dopo la piazza Gambetta adorna d'una elegante fontana con vasca di marmo bianco, i viaggiatori visitarono successivamente il

beylik, che è un antico palazzo d'architettura araba, l'ufficio arabo di costruzione moresca, il giardino pubblico ricavato in fondo al burrone dell'Ued-Tudman, con i suoi vivai, le sue piantagioni di ulivi, fichi, dei quali gli arabi fanno una specie di pasta commestibile. A pranzo il signor Dardentor si fece servire una grossa fetta di quella pasta che trovò eccellente e che Jean Taconnat credette di dover gratificare dello stesso aggettivo… anzi in grado superlativo.

Verso le otto, l'omnibus riprese i suoi viaggiatori della sera precedente e abbandonò Mascara. Questa volta il veicolo, invece di tornare a Crève-Cœur, risalì verso la stazione di Tizi, attraversando la pianura di Eghris, le cui vigne producono un vino bianco abbastanza noto.

Il treno partì alle undici. Ma quella sera, per quanto Clovis Dardentor avesse profuso le sue monete da due franchi fra gli impiegati della ferrovia, la comitiva risultò divisa.

Infatti il treno composto di sole quattro vetture era quasi al completo. Ne conseguì che la signora Désirandelle, la signora Elissane e sua figlia poterono trovar posto solo nello scompartimento per signore sole che era già occupato da due donne anziane. Il signor Désirandelle, facendo le smorfie secondo lui più seducenti, cercò di farvisi ammettere: ma dietro le proteste delle due inflessibili viaggiatrici che l'età rendeva feroci, dovette andare a cercar posto altrove.

Clovis Dardentor se lo tirò dietro nello scompartimento fumatori brontolando fra i denti:

— Le solite Compagnie!… Idiote in Africa come in Europa!… Economizzano sui vagoni per non dir sugli impiegati!

Poiché quello scompartimento conteneva già cinque viaggiatori, rimaneva ancora un posto vuoto, dopo che vi furono entrati i signori Dardentor e Désirandelle, sedendosi uno di fronte all'altro.

— In fede mia — disse Jean Taconnat al cugino — preferisco stare con lui…

Marcel Lornans poteva benissimo fare a meno di domandare a chi si riferisse quel pronome personale: perciò ridendo aggiunse:

— Hai ragione… sali accanto a lui… non si sa mai…

Dal canto suo, egli non era affatto malcontento di sistemarsi in un vagone meno pieno, dove avrebbe potuto sognare a suo agio. L'ultimo del treno conteneva tre soli viaggiatori ed egli vi prese posto.

La notte era scura, senza luna, senza stelle e con l'orizzonte nebbioso. Del resto, il paese non offriva nulla da vedere in quel tratto di percorso che attraversa i territori di colonizzazione. Soltanto fattorie e *ueds* in una vera e propria rete liquida.

Marcel Lornans, sistematosi nel suo angolo, si abbandonò a quei sogni che si fanno ad occhi aperti. Pensava a Louise Elissane, al fascino della sua conversazione, alla grazia della sua persona… Che dovesse diventare la moglie di quell'Agathocle, no! non era possibile!… L'intero universo avrebbe protestato… e lo stesso signor Dardentor avrebbe finito col diventar l'ambasciatore dell'universo…

— Froha… Froha!…

Quel nome che pare il grido di una cornacchia fu lanciato dalla voce stridente del capotreno. Nessun viaggiatore scese dallo scompartimento nel quale il giovanotto si cullava nei suoi sogni. L'amava… Sì! Egli amava quella meravigliosa fanciulla… e l'amava dal giorno in cui l'aveva vista per la prima volta sul ponte dell*'Argèlès.*.. Era stato quel famoso colpo di fulmine che colpisce anche quando il cielo è senza nubi…

— Thiersville… Thiersville!… — si udì gridare venti minuti dopo.

Il nome dello statista dato a quella stazione sperduta (un paesino di poche case arabe) non distolse dai suoi sogni Marcel Lornans, e Louise Elissane eclissò completamente l'illustre «liberatore del territorio».

Il treno procedeva solo a piccola velocità, risalendo verso la stazione di Traria, sullo *ued* dello stesso nome, e che si trova a un'altezza di centoventisei metri.

A quella stazione scesero i tre compagni di Marcel Lornans che rimase solo nello scompartimento.

Dalla posizione verticale egli poté quindi passare a quella orizzontale mentre il treno, dopo la borgata di Chartier, costeggiava la base di montagne coperte di boschi fino alla cima. Allora le

palpebre gli si appesantirono, per quanto egli si sforzasse di resistere al sonno che gli avrebbe cancellato dalla mente l'immagine delle sue fantasticherie. Ma dovette cedere e il nome di Franchetti fu l'ultimo che gli riuscì di sentire.

Quanto tempo dormì, e perché non del tutto desto provò come un principio di soffocamento?… Dal suo petto sfuggivano gemiti precipitosi… Soffocava… Gli mancava il respiro… Un fumo acre riempiva lo scompartimento… Ad esso erano frammiste lingue di fiamme fuligginose che si estendevano precipitosamente, alimentate dalla velocità del treno…

Marcel Lornans volle alzarsi per spezzare il cristallo di uno dei finestrini… ma ricadde indietro semi asfissiato…

E un'ora dopo, quando il giovane parigino riprese conoscenza alla stazione di Saïda grazie alle cure prestategli, quando poté riaprire gli occhi, scorse il signor Dardentor, Jean Taconnat… e anche Louise Elissane…

Il suo vagone aveva preso fuoco e non appena il treno si era fermato al segnale del capotreno Clovis Dardentor non aveva esitato a precipitarsi in mezzo alle fiamme, mettendo a repentaglio la propria vita per salvare quella di Marcel Lornans.

— Ah! signor Dardentor!… — egli mormorò con voce piena di riconoscenza.

— Va bene!… va bene!… — rispose il perpignanese. — Credevate che vi lasciassi arrostire come un pollastro?… il vostro amico Jean o voi avreste fatto altrettanto per me…

— Certo!… — esclamò Jean Taconnat — ma ecco… questa volta… siete stato voi che… e non è la stessa cosa!…

E sottovoce all'orecchio del cugino aggiunse:

— È inutile!… sono proprio sfortunato!…

CAPITOLO XI

IL QUALE È SOLO UN CAPITOLO PREPARATORIO A QUELLO CHE SEGUIRÀ

ERA FINALMENTE giunta l'ora in cui i diversi elementi del gruppo Dardentor si sarebbero riuniti in carovana. Per andare da Saïda a Sidi-bel-Abbès, niente più viaggio a bordo di vagoni trainati da una sbuffante locomotiva. Le strade carrozzabili si sarebbero sostituite alle strade ferrate.

Rimanevano trecentocinquanta chilometri (ossia cento leghe) da percorrere «nelle condizioni più piacevoli», continuava a ripetere il signor Dardentor. Si sarebbe andati a cavallo, a dorso di mulo, di cammello, di dromedario, in carrozza attraverso i territori coltivati ad alfa, attraverso le interminabili foreste che si estendono a sud di Orano, che sulle carte colorate, figurano come aiuole verdeggianti, bagnate dalla rete degli *ueds* di questa regione montuosa.

Dalla partenza da Orano, e durante quei centosettantasei chilometri già percorsi, s'era visto molto bene come l'erede dei Désirandelle, costante nella sua innegabile nullità, non era avanzato di un passo verso la meta a cui la sua famiglia lo spingeva. D'altra parte, come la signora Elissane avrebbe potuto non accorgersi che Marcel Lornans cercava tutte le occasioni per trovarsi con sua figlia, per fare in una parola tutto ciò che non faceva (benché ne avesse diritto), quell'imbecille di Agathocle?… Che poi la giovane Louise fosse sensibile alle cortesie del giovanotto, sì, forse… ma niente di più, la signora Elissane ne era certa. E, in fin dei conti, non era donna soggetta a ingannarsi… Louise, alla quale (nel caso) ella avrebbe fatto una bella predica, non avrebbe mai osato rifiutare il suo consenso al progettato matrimonio.

E Jean Taconnat aveva motivo per essere soddisfatto?…

— Proprio no! — egli esclamò quella mattina.

Marcel Lornans era ancora nella camera dell'albergo dove era stato trasportato la sera prima, e addirittura steso sul letto, sia pure, per la verità, in pieno possesso delle sue facoltà respiratorie.

— No!… — ripeté — pare proprio che ci mettano la coda tutte le contrarietà della terra…

— Non certo contro di me — gli fece osservar il cugino.

— Anche contro di te, Marcel.

— Niente affatto, perché io non ho mai avuto l'idea di diventare il figlio adottivo del signor Dardentor.

— Perbacco, è l'innamorato che parla!…

— Come!… l'innamorato!…

— Ipocrita!… È chiaro come la luce del giorno che ami la signorina Louise Elissane…

— Ssst… Jean!… Potrebbero sentirti…

— E anche se mi sentissero, non verrebbero a sapere qualcosa che tutti sanno già?… Forse che non lo si vede come la luna a un metro?… Per vederti gravitare ci vuole forse il cannocchiale del signor Oriental?… La signora Elissane non ha forse già cominciato a preoccuparsene?… E i Désirandelle padre, madre e figlio non preferirebbero che tu fossi all'inferno?…

— Esageri, Jean!…

— Niente affatto!… Il solo a ignorarlo è il signor Dardentor, e forse anche la signorina Elissane…

— Lei?… credi?… — chiese con vivacità Marcel Lornans.

— Bene… adesso calmati, signor asfissiato di ieri! Una ragazza può forse sbagliarsi a certe leggere palpitazioni del suo cuoricino?…

— Jean!…

— Quanto al disprezzo che ella prova per quel capo d'opera dei Désirandelle che risponde al nome di Agathocle…

— Ma sai, Jean, che sono diventato innamorato pazzo della signorina Louise?…

— Pazzo è proprio la parola adatta, perché sai come andrà a finire la faccenda?… Che la signorina Elissane sia deliziosa è evidente, e anch'io l'avrei adorata quanto te! Ma è fidanzata e se questo non è un matrimonio d'amore, lo è però di convenienza, d'interesse, e voluto tanto dai genitori di qua come da quelli di là! È una costruzione le

cui fondamenta sono state gettate fin dalla infanzia dei due fidanzati e se credi di riuscire a mandarlo all'aria in un soffio…

— Io non credo niente e lascio andare le cose…

— Ebbene, Marcel… hai un torto.

— Quale?…

— Quello di abbandonare i nostri primi progetti.

— Preferisco cederti il posto, Jean.

— Ma rifletti, Marcel! Se riuscissi a farti adottare…

— Io?…

— Sì… tu!… Non ti vedi corteggiare la signorina Elissane… con in mano un bel portafogli, invece del gallone di cavalleggero di prima classe, schiacciando così Agathocle con la tua superiorità pecuniaria?… Per non parlare dell'influenza che il tuo nuovo padre, che è stato incantato dalla signorina Louise, metterebbe a tua disposizione… Ah! non esiterebbe davvero, lui, a farne la sua figlia adottiva se la Provvidenza permettesse che lei lo salvasse in un combattimento o in un incendio o dall'acqua!

— Tu sragioni!

— Sragiono con tutta la serietà di una ragione trascendente e ti do anche un buon consiglio.

— Suvvia, Jean, confessa almeno che io ho cominciato molto male! Come! Si sviluppa un incendio nel treno e non solo non sono io a salvare il signor Dardentor, ma è il signor Dardentor a salvare me…

— Beh, Marcel, questa è sfortuna… sfortuna nera!… E a pensarci sei tu ora che ti trovi nelle condizioni volute dalla legge per adottare il perpignanese!… In fondo, la cosa sarebbe la stessa!… Adottalo, e lui farà ricco suo padre…

— Impossibile! — dichiarò ridendo Marcel Lornans.

— E perché?…

— Perché, in ogni caso, bisogna che l'adottante sia più anziano dell'adottato almeno di qualche giorno.

— Ah! Marcel, jella sempre più nera! Va tutto a rotoli! Com'è difficile procurarsi una paternità con i mezzi giuridici!

In quel momento, una voce sonora risuonò nel corridoio sul quale si apriva la camera.

— È lui! — fece Jean Taconnat.

Clovis Dardentor fece la sua comparsa tutto allegro e gesticolante, e in un balzo passò dalla soglia ai piedi del letto di Marcel Lornans.

— Come! — esclamò. — Ancora a letto?… È forse malato?… Forse il suo respiro manca di profondità e di regolarità?… Bisogna che gli soffi dell'aria nei polmoni?… Non si preoccupi!… Io ho il petto pieno di un ossigeno di qualità superiore, di cui solo possiedo il segreto!

— Signor Dardentor… mio salvatore!… — disse Marcel Lornans sollevandosi sul letto.

— Ma no… ma no!…

— Ma sì… ma si! — replicò Jean Taconnat. — Senza di voi sarebbe morto asfissiato!… Senza di voi sarebbe stato cotto, stracotto, bruciato, incenerito!… Senza di voi non ne resterebbe che un pugno di cenere e io non avrei potuto far altro che portarlo via chiuso in un'urna!…

— Povero ragazzo!… povero ragazzo!… — esclamò il signor Dardentor alzando le mani al cielo.

Quindi aggiunse:

— Eppure è vero che l'ho salvato io!

E lo guardava con uno sguardo sincero e commosso, e lo abbracciò in un vero accesso di «perichonismo»[7] acuto che forse sarebbe passato anche allo stato cronico.

Si cominciò a chiacchierare:

Come mai lo scompartimento in cui Marcel Lornans dormiva il sonno del giusto aveva preso fuoco? Forse una favilla, sfuggita dalla locomotiva ed entrata attraverso un finestrino aperto… Allora i cuscini avevano cominciato a incendiarsi… e l'incendio si era sviluppato grazie alla velocità del treno.

— E le signore? — domandò Marcel Lornans.

— Stanno bene, e si sono riavute dallo spavento, mio caro Marcel.

«Siamo già al "mio caro Marcel"» sembrò dire Jean Taconnat

---

[7] Si fa qui allusione a una celebre commedia-vaudeville di E. Labiche, *Le voyage de Monsieur Verrichon*, nella quale il protagonista (il signor Perrichon, appunto) è salvato da uno dei pretendenti alla mano di sua figlia: ma a questi egli preferirebbe l'altro pretendente che è stato lui a salvare in un incidente di montagna. *(N.d.T.)*

scrollando il capo.

— Perché d'ora in avanti è come se foste mio figlio! — insisté Clovis Dardentor.

— Suo figlio! — mormorò il cugino. E il brav'uomo proseguì:

— Eh! se aveste veduto la signorina Elissane, quando finalmente il treno si è fermato, precipitarsi verso il vagone da cui uscivano turbinando le fiamme… sì… veloce come me!… E quando vi ho deposto sul marciapiede, se l'aveste vista prendere il suo fazzoletto, versarvi alcune gocce da una bottiglia di sali, bagnarvi le labbra!… Ah! le avete fatto una bella paura, ho temuto che svenisse!…

Marcel Lornans, più turbato di quello che avrebbe voluto dimostrare, prese le mani del signor Dardentor e lo ringraziò di tutto quello che aveva fatto per lui… delle sue premure… del fazzoletto della signorina Louise! Benone! ecco che il nostro perpignanese s'intenerisce, e gli s'inumidiscono gli occhi…

«Una goccia di pioggia fra due raggi di sole» pensò Jean Taconnat, che contemplava quel quadretto commovente con un'aria un po' ironica.

— Mio caro Marcel, non avete intenzione di saltar fuori dal vostro letto? — domandò il signor Dardentor.

— Stavo alzandomi, quando siete arrivato…

— Se posso aiutarvi…

— Grazie… grazie… ora c'è Jean…

— Non dovete fare complimenti! — replicò il signor Dardentor. — Ora siete cosa mia!… E ho tutto il dannato diritto di circondarvi di cure…

— Paterne — suggerì Jean.

— Paterne… tutto ciò che può esservi di più paterno, e che la coda del diavolo mi strozzi il gozzo!…

Fortunatamente Patrice non era presente.

— Amici, sbrighiamoci! Vi aspettiamo entrambi in sala da pranzo… Una tazza di caffè, e andremo alla stazione dove voglio controllare con i miei occhi che non manchi nulla all'organizzazione della carovana! Quindi faremo un giro per la città… Oh! si farà presto… Poi visiteremo i dintorni!… E domani fra le otto e le nove, ci metteremo in cammino all'uso arabo! In cammino, turisti! In

cammino, escursionisti! Vedrete se sto bene avvolto nel mio *zerdani*!… Uno sceicco… un autentico sceicco della Sceiccardia!

Infine, dopo aver dato a Marcel Lornans una stretta di mano talmente energica da strapparlo fuori del letto, egli uscì canticchiando un motivo delle montagne dei Pirenei.

Come fu uscito:

— Eh! — disse Jean Taconnat — dove trovarne uno compagno… e una compagna… l'uno col suo *zerdani* africano… l'altra col suo fazzoletto intriso di sali?…

— Jean — fece Marcel un po' seccato — mi sembri di una allegria eccessiva!

— È colpa tua; hai voluto tu che io fossi allegro… e lo sono! — rispose Jean, facendo una burlesca giravolta.

Marcel Lornans cominciò a vestirsi: era ancora pallido, ma presto si sarebbe rimesso.

— D'altronde — diceva sua cugino — quando saremo nel 7° cacciatori saremo esposti a ben altre avventure… E che prospettive! cadute da cavallo, calci di questo nobile animale, e in caso di combattimento, una gamba o un braccio di meno, il petto bucato, il naso tagliato, la testa troncata… e con ciò l'impossibilità di poter reclamare contro la brutalità dei proiettili da dodici… e anche contro quelli di minor calibro.

Marcel Lornans, vedendolo «partito in quarta», preferì non interromperlo, e attese che il rubinetto degli scherzi si chiudesse per dirgli:

— Scherza, scherza, amico Jean! Ma non dimenticare che io ho rinunciato ad ogni tentativo di farmi adottare dal mio salvatore, salvandolo a mia volta! Manovra, combina, agisci pure come vuoi! Ti auguro buon successo!

— Grazie, Marcel.

— Non c'è di che, Jean… Dardentor!

Mezz'ora dopo facevano entrambi il loro ingresso nella sala da pranzo dell'albergo, una modesta locanda ma pulita e di aspetto piacevole. I Désirandelle e le signore Elissane stavano riuniti davanti a una finestra.

— Eccolo!… eccolo! — esclamò Clovis Dardentor. — Eccolo al

completo, con tutte le sue facoltà respiratorie e stomacali… scappato di fresco alla griglia!

Patrice girò leggermente il capo, perché quella disgraziata parola «griglia» gli pareva evocare dei paragoni piuttosto spiacevoli.

La signora Elissane accolse Marcel Lornans con parole cortesi e si congratulò con lui per essere sfuggito a quel terribile pericolo…

— Grazie al signor Dardentor — rispose Marcel Lornans. — Senza la sua abnegazione…

Patrice vide con soddisfazione che il suo padrone si limitava a stringere la mano del giovanotto senza rispondere.

Dal canto loro i Désirandelle, a bocca stretta, cera seccata, smorfia rebar-bativa s'inchinarono appena davanti ai due parigini.

Louise Elissane non disse una parola; ma il suo sguardo incrociò quello di Marcel Lornans e forse i suoi occhi dissero molto di più di quanto avrebbero potuto dire le sue labbra.

Dopo colazione il signor Dardentor pregò le signore di cominciare a prepararsi mentre li attendevano. Poi assieme ai due giovanotti e ai Désirandelle padre e figlio uscì diretto alla stazione.

Come abbiamo già detto, la ferrovia che va da Arzeu a Saïda si ferma a quest'ultima città che è il suo capolinea. Aldilà di essa, attraverso le coltivazioni di alfa della Società Franco-algerina, la Compagnia Ferroviaria del Sud-oranese ha gettato la linea che via Tafararna arriva fino alla stazione di Kralfalla, dalla quale partono tre diramazioni; una, già ultimata, che per il Kreider scende fino a Méschéria e Ain-Sefra; la seconda, ancora in costruzione, che attraverserà la parte orientale di quella regione verso Zragnet; e la terza, in progetto, che passando per Ain-Sfissifa, dovrà arrivare fino a Géryville che si trova a millequattrocento metri sul livello del mare.

Ma il giro non si spingeva tanto addentro nella regione meridionale. Da Saïda i viaggiatori avrebbero dovuto spingersi verso ovest fino a Sebdu, poi risalire a nord fino a Sidi-bel-Abbès, dove avrebbero ripreso la ferrovia per Orano.

Se Clovis Dardentor si recò perciò alla stazione, fu per esaminare i mezzi di trasporto messi a disposizione dei viaggiatori, e ne rimase soddisfatto.

C'erano dei carri coperti e tirati da muli, cavalli, asini e cammelli, i quali non aspettavano altro che il comodo dei viaggiatori per mettersi in marcia. Del resto, nessuno degli altri turisti partiti da Orano aveva ancora lasciato Saïda e, per quanto non vi fosse nulla da temere da parte delle tribù nomadi in quella escursione attraverso la regione meridionale, era preferibile che la carovana fosse la più numerosa possibile.

Marcel Lornans e Jean Taconnat, ottimi cavalieri, scelsero due cavalli che ritennero buoni, di quei cavalli berberi, solidi, ostinati, sobri e forti che provengono dagli altipiani meridionali della provincia d'Orano. Il signor Désirandelle, dopo aver ben ponderato tutto, si decise a prendere posto assieme con le tre signore a bordo di uno dei carri. Agathocle, poco sicuro in sella, non trovando di suo gusto l'andatura troppo rapida del cavallo, fece cadere la sua scelta su un mulo di cui, pensava, non avrebbe avuto che a lodarsi altamente. E Clovis Dardentor, eccellente cavaliere, guardò i cavalli da conoscitore, scosse la testa e non disse verbo.

È inutile aggiungere che la direzione della carovana era affidata a un agente della Compagnia Ferroviaria. Questo agente si chiamava Derivas e aveva ai suoi ordini una guida di nome Moktani e parecchi altri servitori arabi. Un carretto doveva seguire con una quantità sufficiente di provviste, le quali, del resto, si sarebbero potute rinnovare a Daya, e Sebdu e a Tlemcen. Non c'era nemmeno da pensare ad accamparsi durante la notte. Per mantenersi nei limiti di tappa stabiliti, la carovana non doveva percorrere più d'una decina di leghe al giorno e, venuta la sera, si sarebbe fermata nei villaggi o nei paesini disseminati lungo il suo itinerario.

— Va benissimo — dichiarò Dardentor — e l'organizzazione fa onore al direttore delle ferrovie algerine. Non dobbiamo che congratularci per le misure prese. Domani alle nove, appuntamento alla stazione, e poiché ora abbiamo un'intera giornata a nostra disposizione, in cammino, amici, per visitare Saïda la bella!

Al momento d'uscire Dardentor e i suoi compagni scorsero una delle loro conoscenze.

Il signor Eustache Oriental stava arrivando alla stazione per lo stesso motivo per cui vi si erano recati loro.

— Guarda, guarda chi arriva in carne ed ossa! — disse il perpignanese in tono declamatorio senza accorgersi che parlava in versi.

Il presidente della Società astronomica di Montélimar salutò, ma non fu scambiata nessuna parola. Il signor Eustache Oriental pareva volesse tenersi in disparte come aveva fatto a bordo dell'*'Argèlès.*

— Così, anche lui sarà dei nostri?… — osservò Marcel Lornans.

— Sì… e si farà sballottolare con noi! — aggiunse il signor Dardentor.

— Spero — disse Jean Taconnat — che la Compagnia avrà pensato a provvedersi di viveri supplementari…

— Scherzate, signor Taconnat, scherzate! — rispose Clovis Dardentor. — Eppure, chissà che quell'astronomo non ci sia utile durante il viaggio… Supponete che la carovana si perda… non riuscirebbe forse a rimetterla sulla buona via, solo guardando le stelle?…

In ogni modo, si sarebbe cercato di approfittare della presenza di quello scienziato se le circostanze l'avessero richiesto.

Come aveva proposto il signor Dardentor, la mattinata e il pomeriggio furono dedicati a visitare l'interno e l'esterno della città.

La popolazione di Saïda ammonta a circa tremila abitanti, popolazione mista, composta per un sesto da francesi, per un dodicesimo da ebrei e da indigeni per tutto il resto.

Il paese, originato da un cerchio della circoscrizione militare di Mascara, fu fondato nel 1854. Ma dieci anni prima non esistevano più che dei ruderi della vecchia città, presa e distrutta dalle truppe francesi. Quel quadrilatero di mura era stato una delle piazzeforti di Abdel-Kader. Dopo di allora, la nuova città è stata ricostruita due chilometri a sud-est, vicino alla cresta fra il Tell e gli altopiani, a un'altezza di circa novecento metri. È bagnata dal Meniarin che sgorga da una gola profonda.

Bisogna convenire che Saïda la bella, con la sua struttura moderna frammista di costumi indigeni, non offriva ai turisti che una copia di Saint-Denis du Sig e di Mascara. Sempre l'inevitabile giudice di pace, l'ufficiale del registro, del catasto e delle imposte, le guardie forestali e il tradizionale ufficio arabo. Ma non un monumento,

niente di artistico da vedere, nessun avanzo di colore locale, ma questo non deve stupire, poiché si tratta d'una città di fondazione relativamente recente.

Il signor Dardentor non pensò affatto a lamentarsi. La sua curiosità fu soddisfatta, o meglio i suoi istinti d'industriale presero in lui il sopravvento davanti ai mulini e alle segherie il cui acuto ticchettio e i laceranti stridori accarezzavano il suo orecchio. L'unica cosa di cui egli si lamentò fu di non essere arrivato a Saïda di mercoledì, giorno in cui gli arabi tengono il gran mercato delle lane. In ogni modo la sua disposizione al *tot admirari* non doveva venir meno durante l'escursione, e come lo si vedeva al principio, così sarebbe apparso alla fine del viaggio.

Fortunatamente i dintorni di Saïda offrono panorami graziosi, incantevoli paesaggi e punti di vista tali da tentare il pennello d'un pittore. Inoltre vi prosperano opulenti vigneti e ricche coltivazioni, in cui fioriscono tutte le specie della flora algerina. Insomma la campagna di Saïda, come nelle altre tre province della colonia francese, rivelava le sue qualità produttive. Gli ettari dediti alla coltura dell'alfa sono circa cinquecentomila. Le terre vi sono ottime e la diga dell'Ued-Meniarin dispensa ad esse l'acqua necessaria. Così quel suolo, fornito anche di ricche cave di marmo dalle vene giallastre, offre ottimi risultati alle coltivazioni.

Ne conseguì questa riflessione del signor Dardentor, riflessione fatta anche da diverse altre persone intelligenti:

— Come mai l'Algeria, con tante risorse naturali, non può bastare a se stessa?…

— Vi crescono troppi funzionari — rispose Jean Taconnat — e non abbastanza coloni, che d'altra parte vi rimarrebbero soffocati. È tutta questione di mondatura!

La passeggiata si prolungò fino a due chilometri a nord-ovest di Saïda. Là, su un rilievo alla cui base, a trecento piedi di profondità scorre il Meniarin, si ergeva la città vecchia. Vi rimangono solo dei ruderi della fortezza del famoso conquistatore arabo, che finì come finiscono tutti i conquistatori.

Dardentor coi suoi amici rientrò all'albergo all'ora di pranzo, e in vista della prossima partenza, ognuno, finito di mangiare, si ritirò

nella propria stanza per ultimare i preparativi.

Se Jean Taconnat dovette iscrivere ancora questa giornata nella colonna delle perdite, Marcel Lornans invece poté segnare una buona partita al suo attivo. Infatti aveva avuto occasione di soffermarsi con Louise Elissane per ringraziarla delle sue premure…

— Ah! signore — aveva risposto la fanciulla — quando vi ho visto privo di sensi, quasi senza respiro, ho creduto che… no! Non dimenticherò mai…

E bisogna confessare che quelle parole erano molto più significative della «bella paura» di cui aveva parlato il signor Dardentor.

CAPITOLO XII

NEL QUALE LA CAROVANA LASCIA SAÏDA E ARRIVA A DAYA

L'INDOMANI, un'ora prima della partenza, il personale e il materiale della carovana attendevano alla stazione l'arrivo dei turisti. L'agente Derivas dava gli ultimi ordini. L'arabo Moktani finiva di sellare il suo cavallo. Tre carri e un carretto, allineati in fondo al cortile, con i guidatori a cassetta, erano pronti a partire al galoppo dei loro «attacchi» Una dozzina fra cavalli e muli sbuffavano e scalpitavano mentre due cammelli tranquillissimi riccamente bardati stavano accovacciati a terra. Cinque indigeni, assunti per tutta la durata dell'escursione, accoccolati in un angolo, a braccia incrociate, immobili nei loro burnus bianchi, aspettavano il segnale del capo.

Col gruppo Dardentor, composto da nove persone, la carovana doveva comprendere sedici escursionisti. Sette altri viaggiatori partiti da Orano (fra loro c'era il signor Oriental) e smontati da due giorni a Saïda, avrebbero compiuto quel giro organizzato nelle migliori condizioni. Nessun'altra viaggiatrice si era unita a loro. La signora e la signorina Elissane, e la signora Désirandelle sarebbero state le sole a rappresentare il contingente femminile.

Clovis Dardentor, i suoi compagni e le sue compagne, preceduti da Patrice, furono i primi a giungere alla stazione. Gli altri viaggiatori giunsero a poco a poco: per lo più erano di Orano, e alcuni conoscevano la signora Elissane.

Il signor Eustache Oriental, col cannocchiale a bandoliera e la borsa in mano, salutò gli ex-passeggeri dell'*Argèlès* i quali gli resero il saluto. Questa volta il signor Dardentor gli si fece incontro sorridendo e con la mano tesa.

— Siete dei nostri? — gli domandò.

— Sì — rispose il presidente della Società astronomica di Montélimar.

— E vedo che non avete dimenticato il vostro cannocchiale. Tanto meglio, perché potrebbe darsi il caso di dover tenere gli occhi aperti… e bene… se le nostre guide ci cacciassero in qualche pasticcio!

Patrice distolse il viso con atteggiamento riprovatore, mentre il perpignanese e il montelimarese si scuotevano il braccio con energia.

Frattanto Marcel Lornans sbarazzava la signora e la signorina Elissane di tutti i piccoli oggetti che avevano in mano, il signor Désirandelle badava che i bagagli venissero accuratamente deposti nel carretto, Agathocle faceva scherzi cretini al mulo da lui scelto, le cui orecchie andavano drizzandosi freneticamente, e Jean Taconnat pensieroso si domandava che cosa sarebbe successo nei prossimi quindici giorni di viaggio attraverso i territori meridionali della provincia di Orano.

La carovana fu formata rapidamente. Il primo carro foderato di soffici cuscini, coperto da una pratica tenda a cortine, accolse la signora Elissane e sua figlia, il signor Désirandelle e sua moglie. Altri cinque turisti che preferivano la tranquillità di quel genere di trasporto all'agitazione del cavalcare, presero posto nel secondo e nel terzo carro.

I due parigini salirono a cavallo d'un balzo, da persone per le quali l'equitazione non ha nessun segreto. Agathocle si arrampicò alla meglio sul suo mulo.

— Faresti meglio a salire nel nostro carro dove tuo padre ti cederebbe il posto… — gli gridò la signora Désirandelle.

E il signor Désirandelle era pronto a favorire tale combinazione che avrebbe permesso a suo figlio di trovarsi vicino a Louise Elissane. Ma Agathocle non volle sentir ragioni e seguitò a cavalcare la sua bestia che, non meno ostinata di lui, si riprometteva certo di giocargli qualche brutto tiro.

L'agente Derivas era già in sella al suo cavallo e due altri viaggiatori sui loro, quando gli sguardi di tutti si rivolsero a Clovis Dardentor.

Quello stupefacente individuo, aiutato dal suo domestico, si era allora buttato in spalla lo *zerdani* africano. È vero che invece del fez o del turbante la sua testa era coperta da un casco di tela bianca; ma

le sue uose ricordavano gli stivali arabi, e in quel costume (che era stato approvato anche da Patrice) egli faceva una bella figura. Forse il domestico sperava che il suo padrone ora si sarebbe espresso solo in termini molto scelti e con eleganza assolutamente orientale.

Allora il signor Dardentor andò ad accoccolarsi sulla gobba di uno dei due cammelli accovacciati mentre la guida Moktani andava a sedersi sul dorso dell'altro. Poi i due mehari si alzarono maestosamente e il perpignanese salutò con gesto elegante i suoi compagni di viaggio.

— Ne combina sempre qualcuna! — commentò la signora Désirandelle.

— Purché non gli capiti qualche disgrazia! — mormorò la fanciulla.

— Che uomo! — ripeteva Jean Taconnat al cugino. — Chi non si sentirebbe onorato d'essere suo figlio?…

— Così come di averlo per padre! — aggiunse Marcel Lornans il cui magnifico pleonasmo fu accolto con uno scoppio di risa dal cugino.

Patrice con molta dignità aveva inforcato un mulo e l'agente Derivas diede il segnale della partenza.

La carovana seguiva quest'ordine: in testa, a cavallo, procedeva l'agente Derivas, poi, sui loro cammelli, la guida Moktani e il signor Dardentor, quindi i due giovanotti insieme con gli altri due viaggiatori a cavallo, Agathocle molto male in equilibrio sulla sua cavalcatura; seguivano i tre carri, a bordo di uno dei quali si trovava il signor Eustache Oriental, e infine il carretto che trasportava gli indigeni con le provviste, il bagaglio e le armi. Altri due indigeni a cavallo formavano la retroguardia.

Il tragitto da Saïda a Daya non superava i cento chilometri. L'itinerario, studiato con molta cura, indicava a metà cammino un villaggio, al quale si sarebbe arrivati verso le otto di sera: lì si sarebbe passata la notte e di lì si sarebbe ripartiti il giorno seguente per giungere in serata a Daya. Una media di una lega all'ora avrebbe permesso di trasformare quel viaggio in una passeggiata attraverso territori di aspetto tanto vario.

Lasciando Saïda, la carovana abbandonò immediatamente il

terreno di colonizzazione per il territorio di Beni-Meniarin. Una strada di grande comunicazione, che giunge fino a Daya, si stendeva davanti ai viaggiatori in direzione dell'occidente. Non c'era da far altro che seguirla.

Il cielo era cosparso di nuvole che una brezza di nord-est spingeva rapidamente davanti a sé. La temperatura si manteneva a una media più che sopportabile, grazie al rinfrescamento dell'atmosfera. Il sole mandava quel tanto che basta dei suoi raggi per creare contrasti di luci e di ombre e per mettere in valore il paesaggio. Si procedeva al piccolo trotto, perché la strada saliva da novecento a millequattrocento metri.

Dopo alcuni chilometri, la carovana superò sulla destra alcune rovine e passò sul ciglio della foresta di Dui-Thabet dirigendosi verso le sorgenti dell'Ued-Hunet. Allora si costeggiò la foresta di Gieffra-Cheraga, la cui superficie non è inferiore ai ventunmila ettari.

Verso nord si stendono vaste colture di alfa con i loro cantieri e le loro presse idrauliche per schiacciare la *stipa tenerissima*, appunto l'alfa degli arabi. Questa graminacea che resiste all'asciutto e al calore, serve a nutrire cavalli e bovini e le sue foglie rotonde sono anche impiegate nella fabbricazione degli oggetti di sparto, delle stuoie, delle corde, dei tappeti, delle calzature e anche d'una robustissima qualità di carta.

— Inoltre — fece osservare l'agente al signor Dardentor — lungo tutta la strada potrete veder succedersi immense coltivazioni di alfa, foreste immense, montagne dalle quali si estrae il ferro e cave che forniscono marmo e altre pietre…

— E noi non penseremo certo a lamentarci… — rispose il perpignanese.

— Soprattutto se i panorami saranno pittoreschi — aggiunse Marcel Lornans pensando a tutt'altro.

— In questa parte della regione abbondano i corsi d'acqua?… — domandò Jean Taconnat.

E la guida Moktani gli rispose:

— Vi sono più *ueds* qua che vene nel corpo umano!…

— Tante vene al plurale… — mormorò Jean Taconnat — ma non abbastanza al singolare!

La regione allora attraversata appartiene al Tell, nome dato a quella parte del paese che declina verso il Mediterraneo. È la parte più bella della provincia di Orano, dove il calore è sempre eccessivo e superiore a quello di tutta l'antica Barberia. Là invece la temperatura è sopportabile anche quando sull'altipiano, dove sono i grandi pascoli e i laghi salati, e più oltre, nel Sahara, in cui l'atmosfera si carica di pulviscolo accecante, il regno vegetale e quello animale sono divorati dagli ardori del sole africano.

Se il clima della provincia di Orano è il più caldo dell'Algeria, è tuttavia anche il più sano. Questa salubrità è data dalla frequenza con cui spirano le brezze di nord-ovest. Questa porzione poi del Tell oranese che la carovana stava per traversare, è meno montuosa del Tell delle province d'Algeri e di Costantina. Le sue pianure, meglio irrigate, sono più adatte alle coltivazioni, e il loro suolo è di primissimo ordine: si prestano quindi ad ogni genere di colture e più particolarmente a quella del cotone, quando il suolo è impregnato di sale, e in queste condizioni esistono più di trecentomila ettari.

Del resto, all'ombra di quell'immensa foresta, la carovana doveva viaggiare senza temere nulla dei calori estivi già intensi nel mese di maggio. E che vegetazione variata, lussureggiante, poderosa si offriva agli sguardi! Che aria buona si respirava, alla quale si mescolava il profumo di mille piante profumate! Dovunque, macchie di giuggioli, carrubi, corbezzoli, lentischi, palmizi nani; cespugli di piante di timo, di mirto, di lavanda; boschetti di ogni specie di querce di così grande valore botanico; sugheri, lecci e altre; e poi tuie, cedri, olmi, frassini, olivi selvatici, pistacchi, ginepri, limoni, eucalipti, così prosperi in Algeria, pini d'Aleppo a migliaia, per non parlare di tante altre essenze resinose! I nostri viaggiatori interessatissimi, allegri, nello stato d'animo che caratterizza l'inizio di ogni viaggio, percorsero con entusiasmo la prima tappa del loro itinerario. Gli uccelli cantavano al loro passaggio e il signor Dardentor pretendeva che fosse stata la cortese Compagnia Ferroviaria Algerina a organizzare quel concerto. Il suo mehari lo portava con tutte le premure dovute a tanto personaggio e quantunque alle volte un trotto troppo rapido lo sbatacchiasse fra le due gobbe del ruminante, egli affermava di non aver mai incontrato una cavalcatura più dolce e

regolare.

— Molto superiore al brocco! — sostenne.

— Cavallo… non brocco! — avrebbe corretto Patrice se fosse stato vicino al suo padrone.

— Davvero, signor Dardentor — gli domandò Louise Elissane — questo animale non vi sembra troppo rigido?…

— No, mia cara signorina… è piuttosto lui che deve trovar me molto rigido… autentico marmo dei Pirenei!

In quel momento i cavalieri si erano avvicinati ai carri e ci fu uno scambio di parole. Marcel Lornans e Jean Taconnat poterono parlare con la signora Elissane e con sua figlia, con gran rabbia dei Désirandelle che non cessavano dal tener d'occhio Agathocle, che ogni tanto era alle prese col suo mulo.

— Attento a non cadere! — gli raccomandava sua madre. Quando l'animale con uno scarto brusco si gettava da un lato.

— Se cade si rialzerà! — rispondeva il signor Dardentor. — Su, Agathocle, attento a non farti disarcionare…

— Avrei preferito che salisse in carrozza… — continuava a ripetere il signor Désirandelle.

— Beh?… Ma dove va ora?… — esclamò ad un tratto il perpignanese. — Se ne torna forse a Saïda… Ehi?… Agathocle… sbagli strada, ragazzo mio!

Infatti, nonostante gli sforzi del cavaliere, la bestia procedendo con andatura saltellante e ostinata, stava facendo marcia indietro senza ascoltar ragioni.

Ci si dovette fermare per qualche minuto e Patrice fu inviato dal padrone, con l'ordine di riportare sui suoi passi l'animale.

— A chi tocca questo appellativo?… — disse a mezza voce Jean Taconnat — al cavaliere o alla cavalcatura?…

— A tutti e due — mormorò Marcel Lornans.

— Signori… signori…, un po' di comprensione! — fece Dardentor che aveva, del resto, una voglia matta di ridere.

Ma certo Louise udì la battuta e non è impossibile che un lieve sorriso si fosse disegnato sulle sue labbra.

Finalmente le apprensioni della signora Désirandelle si calmarono. Patrice aveva raggiunto prontamente Agathocle e aveva

riportato indietro il recalcitrante animale.

— Non è colpa mia — disse quell'imbecille, — seguitavo a darci dentro…

— Ma non ne venivi fuori! — ribatté il signor Dardentor, i cui sonori scoppi di risa misero in fuga gli ospiti alati di un fitto cespuglio di lentischi.

Verso le dieci e mezzo la carovana aveva passato il confine che separa il Beni-Meniarin dal Giafra-ben-Giafur. Il guado di un piccolo ruscello affluente dell'Hunet, che alimenta gli *ueds* della regione settentrionale, fu eseguito senza difficoltà. E lo stesso avvenne, qualche chilometro più avanti, per il Fenuan, le cui acque sgorgano nel folto della foresta di Chéraga. L'acqua non superava il pasturale dei cavalli.

Mancavano venti minuti al mezzogiorno, quando Moktani dette il segnale della fermata. Per la tappa della colazione non si sarebbe potuto trovare un luogo più piacevole, sul limitare del bosco all'ombra di quei lecci le cui chiome sono impenetrabili anche ai raggi più ardenti del sole, e in riva all'Ued-Fenuan dalle acque così fresche e limpide.

I cavalieri smontarono dai cavalli e dai muli poiché queste bestie non hanno l'abitudine di accovacciarsi a terra. I due mehari piegarono le ginocchia e allungarono la testa sull'erba che tappezzava la strada. Clovis Dardentor e la guida sbarcarono, espressione più che appropriata poiché il cammello, secondo gli arabi, è la «nave del deserto».

Le bestie si allontanarono di qualche passo per pascolare sotto la sorveglianza degli indigeni.

Il loro pasto era davvero abbondante: alfa, diss, chiehh, in prossimità di un boschetto di terebinti, splendidi campioni delle essenze forestali del Tell.

Il carretto fu scaricato delle provviste portate da Saïda: vari tipi di cibi conservati, carne fredda, pane fresco, frutti appetitosi nei loro panieri di verdura, banane, goyave, fichi, nespole del Giappone, pere, datteri. E che appetito avevano tutti, stimolato dall'aria buona!

— Questa volta — osservò Jean Taconnat — non vi sarà un capitano Bugarach per mettere la nave di traverso alle onde all'ora di

colazione!

— Come? — chiese il signor Désirandelle — il capitano dell'*Argèlès* avrebbe osato?…

— Eh! sì, caro mio, ha osato — esclamò il signor Dardentor — …e nell'interesse degli azionisti della compagnia! Il dividendo prima di tutto, sai, e a pagarne lo scotto sono i passeggeri!… tanto meglio per quelli che hanno lo stomaco saldo al suo posto, e che se ne infischiano del beccheggio e del rollio come un delfino di un fortunale.

Il naso di Patrice si era raddrizzato tre volte.

— Ma qui — continuò il signor Dardentor — il pavimento sta fermo e non abbiamo bisogno di una tavola anti-rollio.

L'orecchio di Patrice riprese la sua normale posizione.

Era stato apparecchiato sull'erba: non mancavano né piatti, né bicchieri, né forchette, né cucchiai, né coltelli, il tutto di una pulizia veramente consolante.

Naturalmente i turisti consumarono il pasto tutti insieme, cosa che permise loro di fare più ampia conoscenza. Ognuno si sedette dove volle: Marcel Lornans non troppo vicino alla signorina Elissane, per discrezione, ma nemmeno troppo lontano, accanto al suo salvatore che lo adorava da quando lo aveva strappato «al fuoco turbinoso d'un vagone in fiamme», frase superba, ripetuta spesso e volentieri dal signor Dardentor e che Patrice non si dimenticava di salutare al passaggio.

Quella volta la tavola campestre non offriva posti buoni o cattivi. I piatti non arrivavano da una parte per andarsene dall'altra. Quindi il signor Eustache Oriental non potè, come aveva fatto a bordo del piroscafo, scegliersi un posto piuttosto che un altro. Tuttavia si tenne un po' in disparte, e grazie al colpo d'occhio di cui era dotato, non perse mai di vista i bocconi migliori. È vero che Jean Taconnat, con la sveltezza d'un prestigiatore riuscì a sottrargliene qualcuno: il che provocò una smorfia di disappunto che il signor Oriental non riuscì a dissimulare.

Quel primo pasto all'aria aperta fu molto allegro. E non erano forse tutti di un'allegria contagiosa i pasti presieduti dal nostro perpignanese la cui allegria sgorgava come una sorgente delle sue

montagne? La conversazione non tardò a estendersi. Si parlò del viaggio, delle sorprese che certo esso avrebbe riservato, dei possibili incidenti attraverso quel paese pur così interessante. Anzi a quel proposito la signora Elissane domandò se non c'era nulla da temere dalle bestie feroci.

— Bestie feroci? — rispose Clovis Dardentor. — Peuh! Non siamo forse in buon numero?… Forse che il carretto dei bagagli non porta pistole, fucili e munizioni a sufficienza?… forse che i miei giovani amici Jean Taconnat e Marcel Lornans non hanno confidenza con le armi da fuoco, dato che hanno fatto il servizio militare?… E fra i nostri compagni, non ve ne sono forse alcuni che hanno vinto dei premi al tiro a segno?… Quanto a me, senza vantarmi, posso spedire tranquillamente una palla, conica o meno, a quattrocento metri nel cocuzzolo della mia berretta!…

— Uhm!… — fece Patrice al quale non piaceva affatto quel modo di indicare un cappello.

— Signore — disse allora l'agente Derivas — per quanto riguarda le bestie feroci potete star tranquilli. Dal momento che viaggiamo di giorno non c'è da temere nessun attacco. È solo di notte che i leoni, le pantere, i ghepardi e le iene lasciano le loro tane. Ora, quando viene la sera la nostra carovana sarà sempre al riparo in qualche villaggio o arabo o europeo.

— Basta! — rispose Clovis Dardentor — me ne infischio delle vostre pantere come d'un gatto morto, e per quel che riguarda i vostri leoni — aggiunse puntando contro una bestia immaginaria il braccio teso a mo' di fucile — bang! bang!… nella cucuzza!

Patrice si affrettò a andare a cercare un piatto che nessuno gli aveva chiesto.

Ma l'agente diceva la verità: l'aggressione delle bestie feroci non era da temersi durante il giorno; ed era inutile preoccuparsi degli altri abitanti di quelle foreste, sciacalli, scimmie con o senza coda, volpi, mufloni, gazzelle, struzzi, e nemmeno di scorpioni e vipere ceraste, che sono rari nel Tell.

Sarebbe superfluo dire che il pasto fu innaffiato da buoni vini algerini, soprattutto dal bianco di Mascara, per non parlare del caffè e dei liquori al dessert.

All'una e mezzo fu ripreso il cammino nello stesso ordine. La strada penetrava più profondamente nella foresta di Tendfeld e si persero di vista le grandi coltivazioni di alfa. Sulla destra si profilavano quelle alture note con il nome di Montagne di Ferro, dalle quali si estrae dell'ottimo minerale. Non lontano esistono ancora dei pozzi di origine romana che servivano per la sua estrazione.

Le strade, che solcano quella parte della provincia, erano frequentate dagli operai che lavoravano alle miniere o nei cantieri per la lavorazione dell'alfa. Per la maggior parte erano di quel tipo moro, comune tanto a quelli che abitano le basse pianure quanto a coloro che vivono sugli altopiani in mezzo alle montagne, ai confini del deserto, nei quali scorre il sangue degli antichi libici, degli arabi, dei turchi e degli orientali. Passavano a squadre e da parte loro non c'erano certo da temere gli attacchi sognati da Jean Taconnat.

Verso le sette di sera, i viaggiatori giunsero all'incrocio della strada statale con la carrozzabile che collegava i campi di alfa, carrozzabile che si stacca dalla strada che va da Sidi-bel-Abbès a Daya, e si prolunga a sud fino ai territori della Compagnia franco-algerina.

Là apparve un villaggio dove, conformemente all'itinerario, la carovana doveva passare la notte. Tre case piuttosto ben tenute erano state preparate per riceverla. Dopo il pranzo, ognuno si scelse il letto che preferiva, e quella prima tappa di una dozzina di leghe procurò ai viaggiatori dieci ore di buon sonno.

La mattina seguente, la carovana si rimise in cammino, e procedette in modo da coprire nella giornata la seconda tappa che faceva sosta a Daya.

Ma, prima di partire, il signor Dardentor, prese in disparte i coniugi Désirandelle, aveva avuto con loro questa conversazione:

— Ma, amici miei! e vostro figlio… e la signorina Louise? Mi pare che le cose non procedano affatto!… Diavolo! Bisogna pure che lui si faccia avanti!

— Che volete, Dardentor, — rispose il signor Désirandelle — è un ragazzo così discreto, sulla cui riserva…

— Riserva! — esclamò il perpignanese che colse la parola al volo.

— Andiamo! Se non è nemmeno nella territoriale! Su, perché non è continuamente accanto al vostro carro, quel battifiacca, e durante le soste non si occupa della sua fidanzata, le parla gentilmente, le fa dei complimenti sul suo buon carattere e sul suo bell'aspetto… insomma non sgrana tutto quel rosario di sciocchezze che si suole recitare alle ragazze?… Non apre mai bocca, quel treppiede di un Agathocle!…

— Signor Dardentor, — rispose la signora Désirandelle — volete che vi dica io qualche cosa… che vi dica tutto quello che ho nel gozzo?…

— Fuori, cara signora!

— Ebbene, avete sbagliato a portare con voi quei due parigini!…

— Jean e Marcel?… — rispose il perpignanese. — Prima di tutto non li ho portati io, perché si sono portati da sé!… E nessuno glielo avrebbe potuto impedire…

— Tanto peggio, perché ciò è veramente spiacevole!

— E perché?

— Perché uno di loro è troppo premuroso con Louise… e la signora Elissane non può non aver notato queste premure…

— Quale dei due?…

— Quel signor Lornans… quel presuntuoso… che non posso soffrire!

— Neanch'io! — aggiunse il signor Désirandelle.

— Come! — esclamò Dardentor — il mio amico Marcel… quello che ho strappato al fuoco turbinoso…

Ma trattenne il resto della frase *in petto.*

— Su, amici miei, — riprese — questa proprio non regge!… Marcel Lornans si occupa della nostra cara Louise come un ippopotamo di un mazzolino di violette!… Terminato il nostro giro, lui e Jean Taconnat torneranno a Orano per arruolarsi nel 7° cacciatori… Voi avete sognato!… E poi se Marcel non fosse venuto, non avrei avuto l'occasione di…

E la sua frase finì con le tre parole: «vagone in fiamme»!

Il galantuomo era davvero in buona fede: eppure, se effettivamente «le cose non procedevano affatto con Agathocle», non si poteva negare che «procedessero benissimo con Marcel».

Verso le nove, la carovana entrò nella più vasta foresta della

regione, la foresta di Zègla, che la statale attraversa diagonalmente scendendo verso Dava. Essa ha una superficie non inferiore ai sessantottomila ettari.

A mezzogiorno si arrivò alla fine della seconda tappa e, come si era fatto il giorno prima, si fece colazione all'ombra fresca degli alberi in riva allo Ued Sèfium.

E il signor Dardentor era in tale stato d'animo che non pensò nemmeno di osservare se era vero che Marcel Lornans si mostrasse premuroso verso la signorina Elissane.

Durante la colazione, Jean Taconnat osservò che il signor Eustache Oriental estraeva dalla sua borsa parecchi dolci, che si guardava bene dall'offrire agli altri e che gustava con la sensualità del gastronomo raffinato. Come sempre si era scelto i migliori bocconi durante il pasto.

— E non ha bisogno del cannocchiale per scoprirli… — disse Jean Taconnat al signor Dardentor.

Verso le tre del pomeriggio, carri, cavalli, cammelli e muli si fermarono davanti alle rovine berbere di Taurira che interessarono due dei viaggiatori i quali erano un po' più archeologi degli altri.

Proseguendo la strada verso sud-ovest, la carovana entrò nel territorio di Giafra-Thuama e Mehamid, bagnato dall'Ued Taulila. Non si dovettero nemmeno staccare i carri per attraversarlo in un punto guadabile.

La guida, per altro, si mostrava molto capace, di quella capacità che prevede delle buone mance quando il viaggio è stato compiuto con soddisfazione generale.

Finalmente verso le otto di sera, nella penombra del crepuscolo, all'estremità della piccola foresta di Daya apparve il borgo dello stesso nome.

Una discreta locanda offrì ospitalità a tutta quella gente piuttosto stanca.

Prima di mettersi a letto, uno dei due parigini disse all'altro:

— Dimmi, Marcel, se fossimo attaccati da delle bestie feroci e se avessimo la fortuna di salvare il signor Dardentor dagli artigli di un leone o di una pantera, la cosa sarebbe valida?…

— Sì — rispose Marcel che stava già per pigliar sonno. — Ma ti

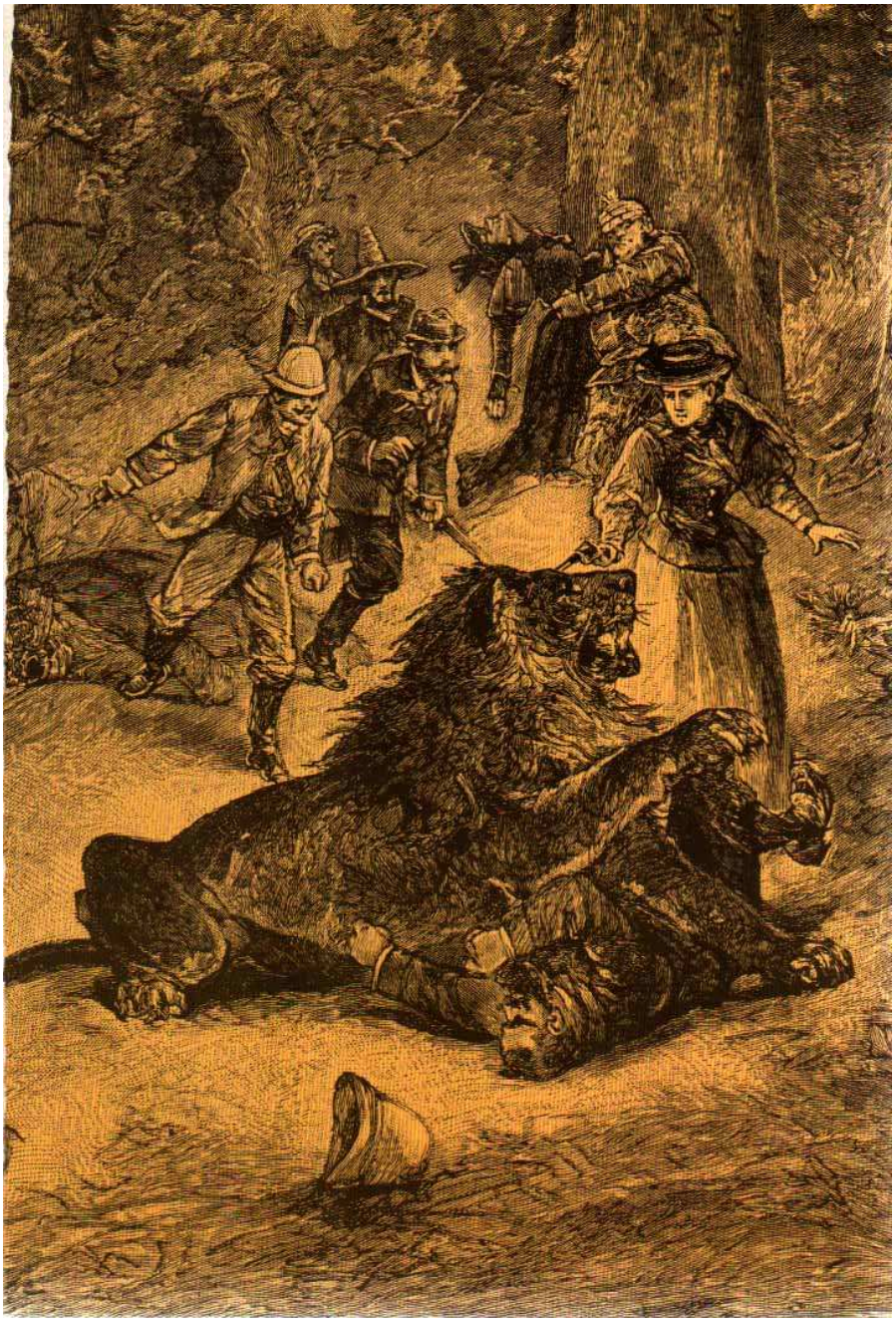
prevengo che in una faccenda del genere, non sarebbe certo lui che cercherei di salvare…

— Per bacco! — fece Jean Taconnat.

E quando si fu coricato e udì dei ruggiti risuonare intorno al borgo, esclamò:

— Tacete, stupide bestie, che passate il giorno a dormire!… Poi, prima di chiudere gli occhi:

— Suvvia; è scritto che non riuscirò a diventare il figlio di quel bravo uomo… e nemmeno il nipote!…



CAPITOLO XIII

NEL QUALE LA RICONOSCENZA E LA RABBIA SI CONTROBILANCIANO NEL CUORE DI JEAN TACONNAT

DAYA, l'antica Sidi-bel-Kheragi degli arabi, ora città circondata da un muro merlato e difesa da quattro bastioni, controlla l'ingresso agli altopiani oranesi.

Per lasciar riposare i turisti delle fatiche di quelle due prime giornate, il programma aveva previsto ventiquattr'ore di sosta in quel capoluogo. La carovana quindi non sarebbe ripartita che l'indomani.

Del resto non vi sarebbe stato alcun inconveniente a prolungare il soggiorno lì, poiché il clima di quel borgo, che si trova a millequattrocento metri d'altezza sul fianco di montagne boscose, in mezzo a una foresta di pini e di querce di quattordicimila ettari, è estremamente salubre, cosa molto apprezzata dagli europei e con ragione.

In quella città di milleseicento-millesettecento abitanti quasi tutti indigeni, i francesi si riducono agli ufficiali e ai soldati della guarnigione.

Non è il caso di dilungarsi sulla sosta, che i viaggiatori fecero a Daya. Le signore non uscirono a passeggiare fuori della città; gli uomini si spinsero un po' più lontano sul pendio delle montagne, in mezzo a belle foreste. Alcuni scesero anche verso la pianura fino a quei boschi paludosi che portano lo stesso nome del borgo e dove crescono rigogliosi i *betum*, i pistacchi e i giuggioli selvatici.

Sempre incantando e sempre ammirando, fu il signor Dardentor che si trascinò dietro i compagni per tutta quella giornata. Forse Marcel Lornans avrebbe preferito restare con le signore Elissane, anche a costo di subire l'insopportabile presenza dei Désirandelle. Ma il salvatore non poteva separarsi dal salvato. Quanto a Jean Taconnat, il suo posto era costantemente accanto al perpignanese, dal

quale egli non si staccò d'un centimetro.

Uno solo non prese parte a quell'escursione. E fu proprio Agathocle, grazie all'intervento di Clovis Dardentor, che fece un predicozzo ai Désirandelle. Bisognava che il loro figlio, dal momento che le signore non li accompagnavano, rimanesse accanto a Louise Elissane… Una franca spiegazione avrebbe schiarito 'a posizione dei due fidanzati… Ora, era venuto il momento di provocare questa spiegazione… ecc. ecc. E, dietro tale ordine, Agathocle era rimasto.

La spiegazione ebbe luogo?… Non si sa. Ciononostante, quella stessa sera il signor Dardentor, prendendo in disparte Louise, le domandò se si era riposata per poter riprendere l'indomani…

— Fin dall'alba, signor Dardentor, — rispose la fanciulla, il cui volto rifletteva ancora un malessere indefinibile.

— Agathocle vi ha tenuto compagnia per tutta la giornata, mia cara signorina!… Avrete potuto discorrere con tutto comodo… E a me che lo dovete…

— Ah! è a voi, signor Dardentor…

— Sì… Sono stato io ad avere questa splendida idea e sono certo che ne sarete rimasta soddisfatta…

— Oh! signor Dardentor!

Quell'«ah!» e quell'«oh!» dicevano molto, al punto che un colloquio di due ore non avrebbe detto di più. Ma il nostro perpignanese non si accontentò di quello: mise Louise con le spalle al muro e le strappò la confessione che ella non poteva soffrire Agathocle.

— Diavolo! — mormorò andandosene, — questa proprio non va! Bah! però non è ancora detta l'ultima parola!… Come è insondabile il cuore delle ragazze, e come ho fatto bene a non andare a ficcarmi in uno di quei pozzi!

Così monologo Clovis Dardentor, ma non gli passò per la mente che Marcel Lornans avesse potuto far torto al figlio Désirandelle. Secondo lui la palese nullità, l'incosciente stupidità del fidanzato bastavano a spiegare la ripugnanza di Louise Elissane.

L'indomani, il borgo di Daya fu lasciato alle spalle fin dalle sette del mattino. Uomini e animali, tutti erano freschi e ben disposti. Il tempo era dei più favorevoli col cielo un po' nebbioso al sorgere

dell'alba, ma che non avrebbe tardato a schiarirsi. Inoltre non c'era certo da temere la pioggia. Le nuvole si addensavano così raramente sulla provincia oranese, che in vent'anni, la media delle precipitazioni non ha raggiunto il metro, metà cioè di quella riscontrabile nelle altre province dell'Algeria. Fortunatamente se l'acqua non viene dal cielo, sgorga dalla terra, grazie alle molteplici ramificazioni degli *ueds.*

Seguendo la strada carrozzabile, che via El-Gor porta da Ras-el-Ma a Sebdu, la distanza fra Sebdu e Daya è di circa settantaquattro chilometri. Questa distanza aumenta di cinque leghe da Daya a Ras-el-Ma. Tuttavia è sempre meglio preferire quest'allungamento piuttosto che avventurarsi in linea retta attraverso le piantagioni di alfa dell'ovest e le colture indigene. Quella regione accidentata non offre più ai viaggiatori la gradevole ombra delle foreste che si trovano verso sud.

Da Daya la strada scende verso Sebdu. Partendo di buon mattino e tenendo un'andatura più rapida, la carovana contava di giungere a El-Gor in serata. Lunga tappa, certo, interrotta solo dalla colazione di mezzogiorno, e di cui solo i cammelli, i cavalli e i muli, se avessero potuto, avrebbero dovuto lamentarsi.

Fu mantenuto dunque l'ordine abituale in mezzo a una contrada in cui abbondano le sorgenti, Ain-Sba, Ain-Bahiri, Ain-Sissa, tutti affluenti dell'Ued-Messulen, e anche i ruderi berberi, romani e marabutti arabi. I viaggiatori nelle prime due ore percorsero i venti chilometri fino a Ras-el-Ma, stazione della ferrovia in costruzione che da Sidi-bel-Abbès va verso la regione degli altipiani. Quello era il punto più meridionale che avrebbero toccato durante il loro giro.

Ora c'era solo da seguire la lunga curva che collega Ras-el-Ma a El-Gor, località che non va confusa con una stazione della ferrovia suddetta.

Breve fermata in quel punto dove allora stavano lavorando gli operai della ferrovia che, dalla stazione di Magenta, costeggia la riva sinistra dell'Ued-Hacaiba risalendo da novecentocinquantacinque a millecentoquattordici metri.

Si entrò dapprima nella foresta di Hacaiba, piccola foresta di quattromila ettari, che *Vued* separa dal bosco di Daya; le acque dell''*ued* sono regolate da una diga a monte di Magenta.

Alle undici e mezzo la carovana si fermò sul limitare opposto delle foreste.

— Signori, — disse l'agente Derivas, dopo essersi consultato con la guida Moktani — vi proporrei di far colazione qui.

— Proposta sempre ben accetta quando si muore di fame! — rispose Jean Taconnat.

— E ne moriamo davvero! — aggiunse il signor Dardentor. — Mi sento un vuoto nella pancia…

— Ecco appunto un ruscello che ci fornirà acqua limpida e fresca, — osservò Marcel Lornans — e se il posto piace alle signore…

— La proposta di Moktani — riprese l'agente — deve essere tanto più bene accetta, in quanto fino alla foresta di Urgla, ossia per dodici-quindici chilometri fra le coltivazioni di alfa, non avremo alcuna ombra…

— Accettiamo — rispose il signor Dardentor con l'approvazione dei compagni. — Ma che le signore non si spaventino per quattro passi sotto il sole. Saranno bene al riparo nei loro carri… Quanto a noi, basterà che guardiamo bene in faccia l'astro del giorno per fargli abbassare gli occhi…

— Più forti delle aquile! — aggiunse Jean Taconnat.

Si fece colazione, come il giorno prima, con le provviste del carretto, parte delle quali era stata rinnovata a Daya e che assicuravano il viaggio sino a Sebdu.

Una maggiore intimità si era stabilita fra i diversi membri della carovana, ad eccezione del signor Eustache Oriental, il quale si manteneva sempre in disparte. Del resto, non c'era che da rallegrarsi di come si andava compiendo quell'escursione, e da congratularsi con la Compagnia che aveva previsto tutto per la completa soddisfazione dei suoi clienti.

Marcel Lornans si fece notare per le sue cortesie. Istintivamente il signor Dardentor si sentiva fiero di lui come lo sarebbe stato un padre di un figlio. Cercava anche di metterlo in evidenza, e a un tratto gli sfuggì questa esclamazione:

— Ehi! signore, non ho fatto bene a salvare questo caro Marcel e a strapparlo…

— Al fuoco turbinoso d'un vagone in fiamme! — non poté fare a

meno di aggiungere Jean Taconnat.

— Perfettamente!… perfettamente!… — esclamò il signor Dardentor. — È mia questa frase che si svolge in parole così sonore e superbe!… È di tuo gusto, Patrice?

E Patrice rispose sorridendo:

— È veramente una frase ben tornita, e quando il signore si esprime in questa maniera accademica…

— Suvvia, signori — disse il perpignanese alzando il bicchiere — alla salute delle signore… e anche alla nostra! Non dimentichiamo che siamo nel paese dei Be… vi-Bevi-e-Trinca!

— Era impossibile che durasse! — mormorò Patrice abbassando il capo. Inutile far sapere che il signor e la signora Désirandelle trovavano Marcel Lornans sempre più insopportabile, un bellimbusto, uno sdolcinato, un posatore, un fatuo, e si ripromettevano di aprir bene gli occhi del signor Dardentor sul suo conto, cosa certo non facile al punto in cui era arrivato quell'uomo così espansivo.

A mezzogiorno e mezzo, panieri, bottiglie e vasellame furono riposti nel carretto e la carovana si dispose a rimettersi in via.

Ma proprio in quel momento fu notata l'assenza del signor Eustache Oriental.

— Non vedo più il signor Oriental… — disse l'agente Derivas. Nessuno vedeva infatti quell'individuo, nonostante egli avesse preso parte alla colazione con la solita esattezza e con l'appetito consueto. Dove era andato a finire?…

— Signor Oriental!… — gridò Clovis Dardentor con la sua voce poderosa. — Ma dove diavolo è finito quel pappagallo col suo telescopio tascabile!… Ehi!… signor Oriental…

Nessuna risposta.

— Eppure — disse la signora Elissane — non possiamo abbandonare questo signore…

Evidentemente non lo si poteva. Tutti si misero dunque alla sua ricerca e ben presto l'astronomo fu trovato all'angolo della foresta, col cannocchiale puntato verso nord-ovest.

— Non lo disturbiamo — consigliò il signor Dardentor — dal momento che sta scrutando l'orizzonte… Pensate che quel tizio può

esserci molto utile!… Se la nostra guida si smarrisse, solo facendo il punto lui potrebbe rimetterci sulla via…

— Della dispensa… — concluse Jean Taconnat.

— Proprio così!

Un grande complesso per la coltura e lo sfruttamente dell'alfa occupa questa parte del territorio di Uled-Balagh che i viaggiatori attraversavano risalendo verso El-Gor. La strada fiancheggiata da un numero enorme di quelle graminacee che si stendevano a perdita d'occhio, permetteva a stento il passaggio ai carri. Si dovette procedere in fila indiana.

Un calore pesante gravava su quelle vaste distese. Fu necessario alzare le coperture dei carri. Se mai Marcel Lornans maledisse l'astro radioso, fu proprio quel giorno, poiché il grazioso volto di Louise Elissane scomparve dietro le tende. Clovis Dardentor, con gran travaglio delle sue ghiandole sudoripare, piazzato fra le due gobbe del suo mehari, «beduinando come un autentico figlio di Maometto», a quanto pare non era riuscito a far abbassare gli occhi al sole e, asciugandosi il cranio a tutto spiano, rimpiangeva probabilmente il *taburka* arabo che lo avrebbe protetto contro quei raggi incendiari.

— Diavolo! — esclamò. — È al calor bianco quella stufa mobile che sballonzola da un lato all'altro dell'orizzonte! E come ti batte sulla cuticagna!…

— Sulla testa… per favore, signore! — fece osservare Patrice.

Verso nord-ovest si inarcavano le coste boscose della foresta di Urgla, mentre a sud si vedeva l'enorme massiccio degli altipiani.

Alle tre si raggiunse la foresta dove la carovana avrebbe ritrovato, sotto la chioma impenetrabile dei lecci, un'aria satura di profumi freschi e tonificanti.

La foresta di Urgla è una delle più grandi della regione, dato che supera i settantacinquemila ettari. La strada la attraversa per un tratto di undici-dodici chilometri. Di carreggiata larga per permettere il passaggio dei convogli governativi all'epoca della falciatura, essa permise ai viaggiatori di tornare a raggrupparsi a loro piacimento. Furono alzate le tende dei carri e i cavalieri tornarono ad avvicinarsi. Battute scherzose furono scambiate tra i vari gruppi. E il signor Dardentor si mise a ripetere, a caccia di congratulazioni che nessuno

gli rifiutava, tranne i Désirandelle più ingrugnati che mai.

— Ehi? amici, chi è il brav'uomo che vi ha consigliato questo viaggio delizioso?… Siete contenta, signora Elissane?… e voi, mia cara signorina Louise?… Eppure avete esitato non poco a lasciare la vostra casa di rue du Vieux-Château!… Suvvia!… Questa magnifica foresta non batte le strade di Orano?… La Promenade de l'Etang o il boulevard Oudinot ce la farebbero con lei?…

No! non avrebbero potuto «farcela» (povero Patrice!), tanto più che in quel momento una banda di scimmiette faceva da scorta alla carovana, sgambettando fra gli alberi, saltellando di ramo in ramo, gridando e facendo smorfie d'ogni specie. Ma ecco che il signor Dardentor, desideroso di mostrare la sua abilità (e a parte ogni vanteria, era veramente un abilissimo tiratore) manifestò l'intenzione di abbattere uno di quei graziosi animaletti con un colpo di carabina. E siccome anche altri avrebbero voluto imitarlo, ne sarebbe nato il massacro di tutta quella piccola banda. Ma le signore intercedettero, e come resistere alla signorina Elissane che chiedeva grazia per quei simpatici campioni della fauna algerina?

— E poi — mormorò Jean Taconnat, sollevandosi sulle staffe fino all'orecchio del signor Dardentor — a mirare una scimmia, rischiereste di colpire Agathocle…

— Oh! signor Jean — rispose il perpignanese. — Davvero, non ne perdonate una, a quel ragazzo!… Non è generoso da parte vostra!…

Ma mentre guardava il figlio Désirandelle che il mulo, con uno scarto brusco, aveva mandato allora a ruzzolare a quattro passi di distanza (senza peraltro causargli gran danno), aggiunse:

— Certo… una scimmia non sarebbe caduta…

— Già! — replicò Jean — e chiedo scusa ai quadrumani del paragone… Se si voleva arrivare a El-Gor prima di notte, bisognava affrettare il passo durante quelle ultime ore del pomeriggio.

I carri furono dunque messi al trotto, il che produsse dei grandi scossoni. Infatti se la strada era carrozzabile per i carichi di alfa e di legna, lasciava molto a desiderare per una carovana di turisti. Tuttavia, nonostante i sussulti dei carri e gli incespicamene delle cavalcature su un terreno dissestato dai solchi e dalle radici sporgenti, non si udì nessuna lamentela.

Le signore, soprattutto, avevano fretta di arrivare ad El-Gor, ossia in un luogo dove avrebbero potuto essere completamente al sicuro. L'idea di trovarsi ad attraversare la foresta dopo il tramonto del sole non le faceva per nulla sorridere. Era stato simpatico incontrare bande di scimmie o mandrie di antilopi e di gazzelle. Ma di quando in quando in lontananza si erano uditi anche dei ruggiti e quando le bestie feroci sono uscite dalle loro tane nelle tenebre… .

— Signore, — disse Clovis Dardentor con l'intenzione di rassicurarle — non spaventatevi per cose che non hanno nulla di spaventoso! Anche fossimo sorpresi dall'oscurità in piena foresta, non sarebbe davvero una gran disgrazia!… Io vi organizzerei un accampamento protetto con i carri e si dormirebbe alla luce delle stelle!… Sono sicuro che la signorina Louise non avrebbe paura…

— Con voi… no, signor Dardentor.

— Lo vedete?… «Col signor Dardentor!» Su! signore mie! questa cara fanciulla ha fiducia in me… e ha ragione.

— Per quanto si possa avere fiducia nel vostro coraggio — rispose la signora Désirandelle — preferiamo non essere costretti a metterlo alla prova!

E la madre di Agathocle pronunciò queste parole con un tono secco che fu tacitamente approvato da suo marito.

— Non abbiate paura, signore — disse Marcel Lornans. — Se fosse il caso, il signor Dardentor potrebbe contare su tutti noi, e noi sacrificheremmo la vita prima di…

— Bella premessa — rispose il signor Désirandelle — se dopo dovessimo perdere la nostra!

— Fin troppo logico, amico mio! — esclamò Clovis Dardentor. — Ma in fondo, io non capisco che pericolo…

— Il pericolo di essere sorpresi da una banda di delinquenti!… — rispose la signora Désirandelle.

— Credo che non vi sia nulla da temere da questo lato — affermò l'agente Derivas.

— Che cosa ne sapete, voi? — riprese la signora che non voleva arrendersi. — Poi, le bestie feroci che scorrazzano di notte…

— Nemmeno da questo lato c'è qualcosa da temere! — esclamò il signor Dardentor. — Ci si garantirebbe con delle sentinelle poste agli

angoli dell'accampamento e con fuochi tenuti accesi fino al sorgere del giorno… Si potrebbe dare la carabina di Castibelza a Agathocle e piazzarlo…

— Per favore, lasciate in pace Agathocle! — rispose acidamente la signora Désirandelle.

— E lasciamocelo! Ma Marcel e Jean farebbero buona guardia…

— Ne siamo più che sicure, — concluse la signora Elissane — tuttavia, la cosa migliore è arrivare a El-Gor.

— Allora in marcia, cavalli, muli e mehari! — gridò Clovis Dardentor. — Che giochino di gambe e macinino la strada!

«Quest'uomo non riesce mai ad arrivare in fondo in maniera decente!» pensò Patrice.

Così, la carovana procedette ad andatura tanto rapida, che verso le sei e mezzo raggiungeva il limitare opposto della foresta di Urgla. Solo cinque o sei chilometri la separavano da El-Gor, dove sarebbe certo arrivata prima di notte.

In quel punto si doveva attraversare un corso d'acqua il cui guado appariva meno facile degli altri.

La strada era tagliata da un *ned* piuttosto largo. Il Sâr, affluente dell'Ued-Slissen, era salito di livello certo a causa della fuoruscita dell'acqua in sovrappiù di una diga situata qualche chilometro a monte. Gli altri guadi che la carovana aveva attraversato fra Saïda e Daya, bagnavano appena le gambe delle cavalcature, e si poteva anzi dire quasi che fossero asciutti. Questa volta invece c'erano da ottanta a novanta centimetri d'acqua, ma la guida che conosceva il guado non ne era preoccupata.

Moktani scelse quindi un posto dove il pendio del greto permettesse ai carri e al carretto di scendere in acqua per attraversare il letto *dell'ued.* Poiché l'acqua non doveva superare gli assi delle ruote, la cassa dei carri sarebbe rimasta all'asciutto, e i viaggiatori potevano stare sicuri che sarebbero stati trasportati senza danni sulla riva sinistra distante un centinaio di metri.

La guida si pose alla testa della carovana, seguita dall'agente Derivas e da Clovis Dardentor. Dall'alto della sua gigantesca cavalcatura, questi dominava la superficie del corso d'acqua simile a un mostro acquatico di epoca antidiluviana.

Ai lati del carro sul quale si trovavano le signore, cavalcavano Jean Taconnat a destra e Marcel Lornans a sinistra. Seguivano gli altri viaggiatori negli altri due carri, mentre gli indigeni, saliti sul carretto, formavano la retroguardia della carovana.

Bisogna dire che Agathocle, per volere espresso di sua madre, aveva dovuto abbandonare il suo mulo e arrampicarsi sul carretto. La signora Désirandelle non voleva affatto che suo figlio fosse esposto agli inconvenienti di un bagno forzato nel Sâr qualora il recalcitrante animale si fosse abbandonato a qualche fantasia acrobatica, di cui il suo cavaliere sarebbe sicuramente rimasto vittima.

Le cose procedettero magnificamente seguendo la direzione che aveva preso Moktani. Siccome il letto del fiume si andava abbassando gradatamente, gli «attacchi» andavano via via immergendosi. Tuttavia l'acqua non arrivò loro nemmeno fino al ventre anche quando si trovarono in mezzo all'*ued*. Se coloro che andavano a cavallo erano costretti ad alzare le gambe, il signor Dardentor e la guida, accoccolati sui mehari, non dovevano prendere quella precauzione.

La metà della distanza era già stata superata quando risuonò un grido.

Quel grido era stato gettato da Louise Elissane che aveva visto scomparire Jean Taconnat con tutto il cavallo.

Infatti sulla destra del guado si apriva nel fondo una depressione di cinque o sei metri che la guida avrebbe dovuto evitare tenendosi più a monte.

Al grido della signorina Elissane la carovana si fermò.

Jean Taconnat, buon nuotatore, non avrebbe corso alcun pericolo se avesse potuto liberarsi dalle staffe. Ma sorpreso dalla caduta, non ne ebbe il tempo e fu rovesciato contro il fianco del cavallo che si dibatteva con violenza.

Marcel Lornans spinse vivamente la sua cavalcatura verso destra nel momento in cui il cugino scompariva.

— Jean… — gridò — Jean…

E benché non sapesse nuotare stava cercando il modo di andargli in aiuto, a rischio di annegare anche lui, quando vide che un altro l'aveva preceduto. Questo altro era Clovis Dardentor.

Sbarazzatosi dello *zerdani* che lo avvolgeva, il perpignanese, dall'alto del suo mehari, si era tuffato nel Sâr e nuotava verso il punto dove l'acqua ribolliva ancora.

Immobili, trattenendo il respiro, spaventati, tutti guardavano il coraggioso salvatore… Non aveva forse presunto troppo dalle sue forze?… Non si sarebbero forse dovute contare due vittime invece di una?…

Dopo pochi secondi, Clovis Dardentor ricomparve tirandosi dietro Jean Taconnat semisoffocato, che egli era riuscito a liberare dalle staffe. Lo teneva per il colletto, alzandogli la testa fuori dell'acqua, mentre con la mano libera nuotava in direzione del guado.

Qualche minuto più tardi, la carovana saliva la riva opposta. Tutti scesero dai carri e dai cavalli, affollandosi intorno al giovanotto che non tardò a riprendere conoscenza, mentre Clovis Dardentor si scuoteva come un cane di Terranova dopo un salvataggio.

Jean Taconnat si rese conto, allora, di quanto era successo, capì a chi doveva la vita, e tendendo la mano al suo salvatore, invece di ringraziarlo gli disse:

— Non ho proprio fortuna!

Risposta che fu compresa solo dall'amico Marcel.

Poi dietro un gruppo d'alberi, a pochi passi dalla riva, Clovis Dardentor e Jean Taconnat, ai quali Patrice portò degli abiti asciutti estratti dalle valigie, si cambiarono da capo a piedi.

Dopo una breve sosta, la carovana si rimise in cammino e alle otto e mezzo di sera terminava quella lunga tappa nel villaggio di El-Gor.

CAPITOLO XIV

NEL QUALE TLEMCEN NON VIENE VISITATA CON LA CURA CHE QUESTA GRAZIOSA CITTÀ MERITEREBBE

SEBDU, capoluogo di circolo, comune misto di milleseicento abitanti (di cui appena poche dozzine di francesi) è situata al centro di una regione dai bellissimi panorami, con clima d'una salubrità eccezionale e campagna di straordinaria fertilità. Si dice anche che essa fosse la Tafraua degli indigeni!… Eppure Jean Taconnat se ne «infischiava come uno storione d'uno stuzzicadenti», come avrebbe potuto dire Clovis Dardentor a rischio di urtare la sensibilità linguistica del suo fedele domestico.

Infatti quel povero Jean era rimasto furibondo dall'arrivo a El-Gor fino all'arrivo a Sebdu. Durante la parte di giornata che la carovana trascorse in questa cittadina, non fu possibile farlo uscire di camera. Marcel Lornans dovette lasciarlo a se stesso: non voleva vedere né ricevere nessuno. La riconoscenza che in fondo doveva al coraggioso perpignanese, egli non era capace di provarla e ancor meno di manifestarla. Se fosse saltato al collo del suo salvatore, lo avrebbe fatto con una voglia pazza di strangolarlo.

Così avvenne che solo il signor Dardentor e Marcel Lornans, con qualche altro turista fedele al programma di viaggio, visitarono Sebdu in tutta coscienza. Le signore, non ancora rimesse dall'emozione e dalle fatiche, avevan deciso di dedicare la giornata al riposo, decisione che dispiacque molto a Marcel Lornans, perché gli fece incontrare Louise Elissane solo a colazione e a pranzo.

Per di più Sebdu non offriva niente di veramente curioso e un'ora sarebbe bastata per percorrere tutta la cittadina. Ciononostante Clovis Dardentor vi trovò il solito contingente di forni da calce, di fornaci per tegole, di mulini che si vedono in funzione in quasi tutte le città della provincia oranese. Assieme ai suoi compagni fece il giro dei

bastioni che cingono la cittadina che per alcuni anni era stata un posto avanzato della colonia francese. Ma poiché quel giorno era giovedì e vi era il gran mercato arabo, il nostro perpignanese si interessò vivamente a tutto quel movimento commerciale.

La carovana partì di buon'ora l'indomani, 19 maggio, per percorrere in una giornata i quaranta chilometri che separano Sebdu da Tlemcen. Uscendo, al di là dell'Ued-Mergia, affluente del Tafna, la carovana costeggiò una vasta piantagione di alfa, attraversò vari *ain* dalle acque limpidissime, superò alcune foreste di media importanza, si fermò all'ora di colazione in un caravanserraglio situato a millecinquecento metri d'altezza, quindi passando per il villaggio di Terni e per le Montagne Nere, al di là dell'Ued-Sakaf, raggiunse Tlemcen.

Dopo quella faticosa tappa, un buon albergo accolse tutti quanti: li avrebbe ospitati per trentasei ore.

Durante la strada, Jean Taconnat si era tenuto in disparte, rispondendo appena alle dimostrazioni quasi paterne del signor Dardentor. Al suo disappunto si univa anche una certa dose di vergogna. Lui, avere un obbligo di riconoscenza verso colui che egli avrebbe voluto ne avesse uno nei suoi confronti! Così quella mattina, dopo aver «messo il muso» fin dalla sera precedente, balzò fuori del letto e svegliò Marcel Lornans, apostrofandolo con queste parole:

— Ebbene… che cosa ne dici?…

Il dormiente non poteva dir nulla per la semplice ragione che aveva la bocca chiusa, come gli occhi, del resto.

E il cugino andava, veniva, gesticolava, incrociava le braccia, si abbandonava a numerose recriminazioni. No! Non avrebbe più preso le cose allegramente, come aveva promesso. Era deciso a prenderle sul tragico.

Finalmente, avendogli Jean ripetuto la domanda, il parigino alzandosi a sedere non seppe rispondere che questo:

— Dico, Jean, che devi calmarti. Quando la sfortuna è così categorica, non c'è altro da fare che sottomettersi…

— O dimettersi! — replicò Jean Taconnat. — La conosco, questa battuta, ma non ne farò il mio motto! Davvero, questo è troppo! Se penso che su tre delle condizioni volute dal codice se ne sono

presentate due: le fiamme e i flutti! E quell'accidente di un Dardentor che avrebbe potuto essere avvolto dalle fiamme del treno, che avrebbe potuto sparire nelle acque del Sâr e che tu o io avremmo potuto salvare… è stato lui, invece, a fare la parte del salvatore… E sei tu, Marcel, che l'incendio ha scelto per sua vittima, come sono io quello che le acque hanno scelto per la loro!…

— Vuoi sapere cosa ne penso, Jean?…

— Sentiamo.

— Beh, io trovo questo divertente.

— Ah!… lo trovi divertente?…

— Sì… e penso che se si verificasse il terzo incidente, per esempio un combattimento durante l'ultima parte del viaggio, sono convinto che il signor Dardentor ci salverebbe tutti e due insieme!

Jean Taconnat pestava i piedi, prendeva a calci le sedie, picchiava pugni sui vetri della finestra a rischio di spezzarli, e (cosa che può sembrare strana) tutta quella rabbia in un allegrone come lui, era effettivamente seria.

— Vedi, caro Jean — riprese Marcel Lornans — dovresti rinunciare a farti adottare dal signor Dardentor come da parte mia vi ho già rinunciato io…

— Mai!

— Tanto più che, ora che ti ha salvato, quest'emulo dell'immortale Perrichon[8] ti adorerà come adora me!

— Non ho bisogno della sua adorazione, Marcel, ma della sua adozione, e che Maometto mi strangoli se non trovo il modo di diventare suo figlio!

— E come farai dal momento che la sorte si dichiara invariabilmente dalla sua parte?…

— Gli preparerò dei trabocchetti… lo spingerò nel primo torrente che troveremo… se sarà necessario, darò fuoco alla sua stanza, a casa sua… assolderò una banda di beduini, o di tuareg perché ci attacchino lungo la strada… gli tenderò insomma dei lacci…

---

[8] Si fa qui allusione a una celebre commedia-vaudeville di E. Labiche, *Le voyage de Monsieur Verrichon*, nella quale il protagonista (il signor Perrichon, appunto) è salvato da uno dei pretendenti alla mano di sua figlia: ma a questi egli preferirebbe l'altro pretendente che è stato lui a salvare in un incidente di montagna. *(N.d.T.)*

— E sai, Jean, che cosa succederà dei tuoi lacci?…

— Che cosa?…

— Che ci finirai dentro tu e che a tirartene fuori sarà sempre il signor Dardentor, il protetto delle fate, il favorito della Provvidenza, il prototipo dell'uomo fortunato al quale tutto è sempre riuscito nella vita, e per il quale la ruota della Fortuna, ha sempre girato nel senso giusto…

— Va bene, ma saprò ben io afferrare la prima occasione per farla sterzare!

— Del resto, Jean, eccoci a Tlemcen…

— Ebbene?…

— Ebbene, fra tre o quattro giorni al massimo saremo di ritorno a Orano, e la cosa più saggia che ci resta da fare sarà quella di buttare alle ortiche tutte le nostre velleità di avvenire e di andare a firmare il nostro arruolamento…

Ma dicendo questo, la voce di Marcel Lornans si era visibilmente alterata.

— Dimmi un po', amico mio — fece Jean Taconnat; — credevo che la signorina Louise Elissane…

— Sì… Jean… sì!… Ma… perché pensarvi?… È un sogno che non diventerebbe mai realtà!… Almeno, serberò un ricordo incancellabile di quella fanciulla…

— Rassegnato fino a questo punto, Marcel?…

— Sì…

— Quasi quanto me a non diventar figlio adottivo del signor Dardentor! — esclamò Jean Taconnat. — E se devo dirti tutto il mio pensiero, mi pare che fra noi due sei tu quello che ha più probabilità di riuscire…

— Sei pazzo!

— No… perché infine, a quanto ne so, la disdetta non si accanisce contro di te, e credo che sarebbe più facile alla signorina Elissane diventare la signora Lornans, che a Jean Taconnat diventare Jean Dardentor, benché per me non si tratti che di un semplice cambiamento di cognome.

Mentre i due giovanotti erano occupati in un colloquio che durò fino all'ora di colazione, Clovis Dardentor, aiutato da Patrice, era

occupato a vestirsi. La visita di Tlemcen e dei suoi dintorni sarebbe iniziata solo nel pomeriggio.

— Ebbene, Patrice, — chiese il padrone al domestico — che ne pensi di quei giovanotti?…

— Del signor Jean e del signor Marcel?

— Sì.

— Penso che uno sarebbe morto tra le fiamme e l'altro in acqua, se il signore, a rischio della propria vita, non si fosse azzardato a salvarli da una morte orribile.

— E sarebbe stato peccato, Patrice, perché entrambi meritano una vita lunga e felice. Col loro buon carattere, il loro buon umore, la loro intelligenza, il loro spirito faranno strada nel mondo, non ti sembra, Patrice?…

— Il mio parere è precisamente quello del signore… Ma il signore mi permetterà un'osservazione ispiratami solo da mie personali riflessioni?…

— Te lo permetto… se non arzigogoli troppo le tue frasi.

— Ma!… Il signore contesterà forse l'esattezza della mia osservazione?…

— Sentiamo, senza tanti fronzoli e senza girare un'ora intorno al nocciolo!

— Il nocciolo… il nocciolo!… — fece Patrice già seccato dall'«arzigogo-lamento» di cui erano tacciati i suoi periodi favoriti.

— Allora, attacchi si o no?…

— Il signore consentirebbe a esternarmi la sua opinione sul figlio dei signori Désirandelle?…

— Agathocle?… è un bravo ragazzo… un po'… non abbastanza… anzi troppo… e che non cerca altro che di far tutto alla rovescia! Uno di quei tipi di ragazzi che si conoscono solo dopo il matrimonio! Forse è un po' di legno… Dammi il pettine per i baffi…

— Ecco il pettine, signore.

— Ma di quel legno di cui sono fatti i migliori mariti. Gli è stato scelto un ottimo partito, e sono sicuro che a quella coppia è assicurata la felicità sotto ogni punto di vista!… Ma, a proposito, Patrice, non vedo ancora spuntare la tua osservazione…

— Spunterà naturalmente quando il signore avrà voluto

cortesemente rispondere alla seconda domanda che la sua condiscendenza mi autorizza a sottoporgli…

— Sottoponi, proponi e deponi!

— Che cosa pensa il signore della signorina Elissane?…

— Oh! Una fanciulla graziosa, deliziosa, buona, ben fatta, spiritosa, e intelligente, seria e allegra insieme… insomma, mi mancano le parole… e anche la spazzola per i capelli!… Dove si è ficcata la mia spazzola?…

— Eccola, signore.

— E se fossi sposato, vorrei averne una simile…

— Di spazzola?…

— No, triplice imbecille!… Una moglie come quella cara Louise!… E ripeto che Agathocle potrà vantarsi d'aver avuto la fortuna di estrarre un gran bel numero.

— Così, il signore crede di poter affermare, che questo matrimonio… sia cosa fatta?…

— È come se la fascia del sindaco li avesse già legati l'uno all'altra! D'altronde, siamo venuti a Orano solo per questo! Certo io speravo che, durante questo viaggio, i due futuri sposi si sarebbero avvicinati un po' di più! Bah! Le cose si accomoderanno, Patrice! Le ragazze, naturalmente, esitano un pochino… è nel loro carattere! Ma ricordati quello che ti dico… Entro tre settimane, balleremo al loro ricevimento di nozze e vedrai se non saprò dimenarmi al punto da battere tutti gli altri cavalieri!…

Patrice mandò giù con visibile ripugnanza quei dimenamenti messi in mezzo a una cerimonia tanto solenne.

— Su, su… eccomi pronto — dichiarò il signor Dardentor — e non so ancora quale sia la tua osservazione ispirata da personali riflessioni…

— Personali appunto e mi stupisco che tale osservazione abbia potuto sfuggire alla perspicacia del signore…

— Ma corpo d'una botte! Ti muovi o non ti muovi?… Questa tua osservazione?

— È così giusta che il signore la farà da se stesso dopo una terza domanda…

— Una terza!

— Se il signore non vuole…

— Eh! Arriva al dunque, animale! Si direbbe che tu faccia di tutto per farmi uscir dai gangheri!

— Il signore sa che sono incapace di qualunque tentativo di tal genere contro la sua persona!

— Insomma vuoi scucirla si o no, questa tua terza domanda?…

— Il signore non ha osservato il modo di comportarsi del signor Marcel Lornans dopo la partenza da Orano?

— Quel caro Marcel?… Già, mi è parso molto riconoscente per quel piccolo servigio che sono stato ben felice di rendergli… e anche a suo cugino… che però è meno caloroso…

— Qui si tratta del signor Marcel Lornans e non del signor Jean Taconnat, — rispose Patrice. — Il signore non ha osservato che la signorina Elissane sembra piacergli moltissimo, e che egli si occupa di lei più di quanto non convenga con un fanciulla già legata dai vincoli di un fidanzamento, e che il signore e la signora Désirandelle, non senza motivo, se ne sono legittimamente adombrati?

— Hai notato ciò, Patrice?

— Se non dispiace al signore.

— Già… me ne hanno già parlato… quella brava signora Désirandelle… mi pare!… Bah! Pura immaginazione…

— Oso affermare al signore che la signora Désirandelle non è sola ad essersi accorta…

— Voi non sapete quel che dite, né gli uni né gli altri! — esclamò Clovis Dardentor. — E poi, se anche fosse così, che cosa ne nascerebbe?… No, ho promesso di portare avanti il matrimonio di Agathocle con Louise e lo porterò avanti e si farà!

— Benché mi spiaccia di dover contraddire il signore, devo persistere nel mio modo di vedere…

— Persisti… e suonaci pur sopra un'aria di flauto!

— Chi vede la pagliuzza nell'occhio degli altri!… — fece osservare seccamente Patrice.

— Ma non c'è il minimo buon senso in questo, teste di legno che siete!… Marcel! Un ragazzo che ho strappato al fuoco turbinoso… correr dietro a Louise!… È un'idiozia come se tu pretendessi che a chiedere la sua mano fosse quel pozzo senza fondo di un Oriental.

— Io non ho parlato affatto del signor Eustache Oriental — rispose Patrice — e il signor Eustache Oriental non ha niente a che vedere con questa faccenda che riguarda esclusivamente il signor Marcel Lornans.

— Dov'è il mio cencio?

— Il cencio del signore?…

— Sì… il mio cappello…

— Ecco il suo cappello e non il… — rispose Patrice indignato.

— E tu, Patrice, ascolta bene: tu non sai quello che dici, tu non capisci niente e ti ficchi un dito nell'occhio fino al gomito!

Quindi il signor Dardentor, preso il cappello, lasciò Patrice a cavar fuori come poteva quel dito che si era conficcato a tale profondità.

Intanto però il nostro perpignanese doveva sentirsi un po' scosso… Quell'idiota d'Agathocle che non faceva nessun progresso… I Désirandelle che facevano i sostenuti con lui, come se fosse lui il responsabile delle idee di Marcel Lornans, ammesso che fossero quelle che si diceva… Certi fatterelli che gli tornarono in mente… Infine, si ripromise di tener gli occhi bene aperti.

Quella mattina, durante la colazione, Clovis Dardentor non notò nulla di sospetto. Trascurando Marcel Lornans, rivolse tutte le sue amenità su Jean Taconnat, il suo «ultimo salvataggio» che rispondeva piuttosto fiaccamente.

Louise Elissane, dal canto suo, si mostrò molto affettuosa con lui e forse egli cominciò a sospettare che fosse troppo carina per quell'imbecille che volevano darle per marito… e che sembrava andar d'accordo con quello come il sale con lo zucchero…

— Signor Dardentor… — chiese la signora Désirandelle quando furono giunti al dessert.

— Mia buona amica… — rispose il signor Dardentor.

— Non c'è ferrovia tra Tlemcen e Sidi-bel-Abbès?…

— Sì… ma è in costruzione.

— Che peccato!

— E perché?…

— Perché il signor Désirandelle ed io avremmo preferito tornare a Orano in ferrovia…

— Questa poi! — esclamò Clovis Dardentor. — La strada fino a Sidi-bel-Abbès è bellissima… Non ci sono da temere né fatiche… né pericoli per nessuno…

E sorrise a Marcel Lornans che non notò il suo sorriso, e a Jean Taconnat che digrignò i denti come se avesse voluto morderlo.

— Sì, — aggiunse il signor Désirandelle — siamo molto provati dal viaggio ed è un peccato che non si possa accorciarlo… Anche la signora Elissane e la signorina Louise avrebbero voluto, come noi…

Prima che quella frase fosse terminata, Marcel Lornans aveva guardato la fanciulla che ricambiò lo sguardo. Questa volta il signor Dardentor dovette dirsi: «Ci siamo!» e ricordandosi di quel delicato detto del poeta che «Dio ha dato alla donna la bocca per parlare e gli occhi per rispondere», si domandò che cosa avessero risposto gli occhi di Louise.

— Per mille migliaia di diavoli! — mormorò. Quindi riprese:

— Che cosa volete, amici miei! la ferrovia non è ancora in funzione e non c'è mezzo di smembrare la carovana!

— Non si potrebbe partire oggi stesso?… — chiese la signora Désirandelle.

— Oggi! — esclamò Dardentor. — Andarsene senza aver visitato questa magnifica Tlemcen i suoi empori, la sua cittadella, le sue sinagoghe, le sue moschee, le sue passeggiate, i suoi dintorni e tutte le meraviglie che la nostra guida mi ha insegnato?… Due giorni basteranno appena…

— Queste signore sono troppo stanche per prender parte a un'escursione del genere — rispose freddamente il signor Désirandelle — e io terrò loro compagnia. Faremo solo un giretto per la città… Voi siete padronissimo… con questi signori… che avete salvato dai turbini delle acque e del fuoco… di visitare da cima a fondo… questa splendida Tlemcen!… Qualunque cosa succeda, però, resta stabilito che si partirà domani all'alba…

Obiettare non era possibile e Clovis Dardentor, piuttosto seccato dal tono ironico del signor Désirandelle, vide rabbuiarsi contemporaneamente i volti di Louise Elissane e di Marcel Lornans. Ma comprendendo che non bisognava insistere, lasciò le signore dopo aver lanciato un ultimo sguardo alla fanciulla rattristata.

— Venite, Marcel?… Venite, Jean?… — domandò.

— Vi seguiamo — rispose l'uno.

— Finirà per darci del «tu», — borbottò l'altro, ingrugnato.

Nella situazione in cui si trovavano, non restava loro altro che lasciarsi rimorchiare dal signor Dardentor. Il figlio Désirandelle, da parte sua, se l'era già battuta e per tutta la giornata lo si vide in compagnia del signor Eustache Oriental entrare e uscire dai negozi di commestibili e dalle pasticcerie. Certo il presidente della Società astronomica di Montélimar aveva notato in lui una naturale disposizione per le occupazioni della bocca.

Dato il loro stato morale, i due giovanotti non potevano interessarsi che molto mediocremente alle curiosità di Tlemcen, la Bab-el-Gharb degli arabi, posta al centro del bacino dell'Isser nel circondario del Tafna. Eppure essa è così graziosa che viene detta la Granada africana. L'antica Pomaria romana abbandonata a sud-est, rimpiazzata a ovest dalla Tagrart, è ora diventata la moderna Tlemcen. Ma seguendo la guida Joanne, il signor Dardentor ebbe un bel ripetere che quella città era già fiorente nel XV secolo, ricca di industrie di commerci, sede di arti e scienze sotto l'influenza delle razze berbere, che allora contava circa venticinquemila famiglie, che attualmente per importanza era la quinta città dell'Algeria, con la sua popolazione di venticinquemila abitanti di cui tremila francesi e tremila ebrei, che dopo essere stata presa dai turchi nel 1553, dai francesi nel 1836 poi ceduta a Abd-el-Kader e ripresa definitivamente nel 1842, costituiva un capoluogo strategico di grande importanza sulla frontiera marocchina, – si! nonostante tutti i suoi sforzi, fu appena ascoltato e non ottenne che risposte vaghe.

E il degnissimo uomo si domandava se non avrebbe fatto meglio a lasciar quei due piagnoni nel loro cantuccio con i loro guai!… Ma no! egli voleva loro bene e non volle mostrare nessun malumore.

Certo, più d'una volta, il signor Dardentor ebbe voglia di interrogare Marcel Lornans, di metterlo con le spalle al muro e di gridargli sul viso:

— È vero?… È una cosa seria?… Ma lasciatemi leggere una buona volta quel che avete scritto in cuore!…

Non lo fece. A che scopo?… Un giovanotto senza rendite che la

pratica e interessata signora Elissane non avrebbe mai accettato!… E poi… lui… l'amico dei Désirandelle…

Avvenne così che il nostro perpignanese non trovò in quella città quello che aveva creduto di trovare. Eppure essa è in una posizione veramente magnifica, su un terrazzo a ottocento metri di altezza, accanto agli scoscendimenti del monte Terni, che si stacca dalla catena del Nador, da dove la vista si estende sulle pianure dell'Isser e del Tafna, sopra le valli sottostanti dove gli orti si succedono ai giardini, una zona verdeggiante di dodici chilometri d'estensione, ricca di aranceti e oliveti, con una vera foresta di noci secolari e di terebinti dalla ricchissima vegetazione, per non parlare degli altri alberi da frutto e di piantagioni di ulivi con centinaia di migliaia di piante.

Inutile aggiungere che tutto il congegno dell'amministrazione francese a Tlemcen procede con la regolarità di un cronometro. Fra i suoi numerosi stabilimenti industriali il signor Dardentor avrebbe potuto scegliere fra i mulini, i frantoi, le fabbriche di tessuti (soprattutto quelle che producono la stoffa per i *burnus* neri). Acquistò anche un elegantissimo paio di babbucce in una bottega della piazza Cavaignac.

— Mi sembrano un po' piccole per voi… — osservò Jean Taconnat con aria canzonatoria.

— Eh si!

— E anche un po' care.

— Ma il denaro non manca!

— Allora volete regalarle?… — chiese Marcel Lornans.

— A una deliziosa personcina — rispose il signor Dardentor con una lieve, anzi lievissima strizzatina d'occhi.

Ecco una cosa che non avrebbe potuto permettersi Marcel Lornans, e pure egli sarebbe stato felice di spendere tutto quanto il danaro di quel viaggio in regali per la fanciulla.

Se è a Tlemcen che si accentra tutto il commercio dell'occidente e delle tribù marocchine, grano, bestiame, pelli, tessuti, piume di struzzo, la città offre anche ricordi preziosi agli amatori delle antichità. Qua e là si vedono numerosi avanzi dell'architettura araba, le rovine delle sue tre vecchie cinte di mura sostituite ora dal muro

moderno lungo quattro chilometri e forato da nove porte; alcuni quartieri moreschi dai viottoli a volta e qualche esemplare residuo delle sessanta moschee che essa in altri tempi possedeva. Bisognò bene che i due giovanotti dessero almeno uno sguardo al Méchuar, la venerabile cittadella, antico palazzo del XII secolo, e un altro sguardo alla Kissaria, ora caserma degli spahis, dove si riunivano i mercanti genovesi, pisani e provenzali. Quindi le moschee con la loro abbondanza di bianchi minareti, le loro colonnine in mosaico, le loro pitture e le loro porcellane, la moschea di Giema-Kebir, quella di Abdul-Hassim, le cui tre campate riposano su pilastri d'onice e nella quale i ragazzi arabi imparano a leggere, a scrivere e a far di conto nel posto dove morì Boabdil, l'ultimo re di Granada.

Poi il terzetto attraversò varie strade e superò piazze dal disegno regolare, un quartiere ibrido in cui le case indigene contrastavano con quelle europee, altri quartieri assolutamente moderni. E dovunque si vedevano fontane, fra cui la più graziosa è quella della piazza Saint-Michel. Finalmente si raggiunse la spianata di Méchuar, ombreggiata da quattro file di alberi, che offrì ai viaggiatori fino al momento di rientrare all'albergo, uno splendido panorama della campagna circostante.

Quanto ai dintorni di Tlemcen, ai suoi villaggi agricoli, alle *kubbas* di Sidi-Daudi e di Sidi-Abd-es-Salam, alla rombante cascata di El-Urit dalla quale il Saf-Saf precipita per un'altezza di ottanta metri e a tante altre cose attraenti, Clovis Dardentor dovette accontentarsi di ammirarle nella descrizione ufficiale della sua guida.

Sì! Sarebbero stati necessari parecchi giorni per studiar bene Tlemcen e i suoi dintorni. Ma proporre un prolungamento di permanenza a gente che non desiderava altro che andarsene al più presto e per la via più breve, sarebbe stato tempo buttato. E per quanta autorità avesse il nostro perpignanese sui suoi compagni di viaggio (autorità, del resto, alquanto diminuita) egli non osò farlo.

— E ora, mio caro Marcel e mio caro Jean, che ne pensate di Tlemcen?…

— Bella città — rispose il primo distrattamente.

— Bella… sì… — aggiunse il secondo a fior di labbra.

— Uhm! ragazzi miei, ho fatto bene a riacchiapparvi, voi, Marcel,

per il colletto… e voi, Jean, per il fondo dei calzoni! Quante cose meravigliose avreste perduto…

— Voi avete rischiato la vita, signor Dardentor, — disse Marcel Lornans — e credete pure che la nostra riconoscenza…

— Ah! beh, signor Dardentor, — fece Jean Taconnat, tagliando la parola in bocca al cugino — è forse una vostra abitudine andare in giro a salvare…

— Eh!… Mi è capitato più di una volta, e potrei impastarmi sul torace una bella pappina di medaglie!… Ecco perché, con tutta la mia voglia di diventare padre adottivo, come sapete, non ho ancora potuto adottare nessuno!…

— Anzi — osservò Jean Taconnat — eravate voi a rispondere alle condizioni per essere…

— Precisamente, piccolo mio! — rispose Clovis Dardentor. — Ma ora bisogna spicciarsi…

Si tornò all'albergo. Il pranzo non fu affatto allegro. I commensali avevano l'aria di gente che ha chiuso le valigie e che aspetta solo la partenza del treno. Al dessert il perpignanese si decise a offrire le graziose babbucce alla persona cui erano destinate.

— In ricordo di Tlemcen, mia cara signorina! — disse.

La signora Elissane non poté rispondere che con un sorriso alla graziosa premura del signor Dardentor, mentre nel gruppo dei Désirandelle la signora si mordeva le labbra e il signore alzava le spalle.

Il volto di Louise si rasserenò e un lampo di gioia brillò nei suoi occhi quando disse:

— Grazie, signor Dardentor. Volete permettermi di abbracciarvi?…

— Perbacco!… Le ho comprate solo per questo! Un bacio per babbuccia!… E la giovinetta abbracciò di vero cuore il signor Dardentor.

CAPITOLO XV

NEL QUALE SI VERIFICA FINALMENTE UNA DELLE TRE CONDIZIONI RICHIESTE DALL'ARTICOLO 345 DEL CODICE CIVILE

A DIR la verità era forse ora di concludere quel viaggio organizzato così bene dalla Compagnia Ferroviaria algerina. Cominciato tanto bene, esso rischiava di finire male, almeno per il gruppo Dardentor.

Lasciando Tlemcen, la carovana era ridotta alla metà. Parecchi viaggiatori avevan desiderato prolungare ancora di qualche giorno la permanenza in quella città che realmente lo meritava. L'agente Derivas rimase con loro, e il signor Dardentor con i suoi, sotto la condotta della guida Moktani, fin dall'alba del 21 maggio avevano preso da soli la via di Sidi-bel-Abbès.

Va citata anche la presenza fra loro del signor Eustache Oriental che certo, aveva fretta di ritornare a Orano. Avrebbe di sicuro stupito il signor Dardentor e gli altri se egli avesse voluto redigere un resoconto scientifico su tale escursione: infatti per rilevare le diverse posizioni egli si era servito solamente del cannocchiale lasciando tutti gli altri strumenti in fondo alla valigia.

La carovana si componeva ora di due soli carri. Nel primo stavano le signore col signor Désirandelle. Nel secondo avevano preso posto il signor Oriental, Agathocle stanco del suo poco conciliante mulo, due servi indigeni e tutto il bagaglio e le provviste di riserva. In fondo non rimaneva da fare che una colazione fra Tlemcen e il villaggio di Lamoricière dove la carovana si sarebbe fermata per la notte, e un'altra colazione l'indomani fra Lamoricière e Sidi-bel-Abbès, dove la guida contava di giungere verso le otto di sera. Là sarebbe terminato il viaggio in carovana e la ferrovia avrebbe ricondotto a Orano l'avanguardia degli escursionisti.

Naturalmente il signor Dardentor e Moktani non si erano separati

dai loro mehari, ottime bestie delle quali non avevano affatto da lamentarsi, né i due parigini dai loro cavalli che non avrebbero lasciato senza un vero dispiacere.

Una strada nazionale attraversa fra Tlemcen e Sidi-bel-Abbès quella parte di provincia e al Tlélat si ricongiunge con quella che unisce Orano ad Algeri. La distanza da Tlemcen a Sidi-bel-Abbès è di novantadue chilometri che possono essere facilmente percorsi in due giorni.

La carovana procedeva quindi attraverso un paesaggio molto più vario di quello della regione meridionale che va da Saïda a Sebdu. Qui meno foreste ma vaste tenute agricole, immensi terreni coltivati, e la capricciosa rete degli affluenti del Chuly e dell'Isser. Quest'ultimo è uno dei più grandi fiumi dell'Algeria, l'arteria vivificante il cui corso di duecento chilometri giunge fino al mare seguendo una valle in cui prospera il cotone, grazie alle acque che vengono dagli altopiani e dal Tell.

Che cambiamento però nel morale dei nostri viaggiatori tanto uniti alla partenza in ferrovia da Orano e in carovana da Saïda! Una freddezza palese raggelava i loro rapporti. I Désirandelle e la signora Elissane parlavano fra loro nel loro carro e Louise era costretta a sentir discorsi poco piacevoli per lei. Marcel Lomans e Jean Taconnat, in preda ai loro tristi pensieri, procedevano dietro il perpignanese rispondendogli appena quando egli si fermava ad aspettarli.

Povero Dardentor! Sembrava proprio che tutti gliene volessero: i Désirandelle, perché non supplicava Louise di essere gentile con Agathocle; la signora Elissane, perché egli non voleva decidere sua figlia a quel matrimonio stabilito da tanto tempo; Marcel Lornans, perché egli avrebbe dovuto intervenire in favore di colui che aveva salvato; Jean Taconnat, perché egli l'aveva salvato invece di aver dato luogo ad esserlo da lui. Insomma Clovis Dardentor non era che un capro espiatorio caricato su un cammello. Gli rimaneva solo il fedele Patrice che pareva dire:

«Sì… ecco come stanno le cose e il vostro servitore non s'ingannava affatto!».

Ma egli non esprimeva questo pensiero, non gli dava consistenza

letteraria per timore che Dardentor gli ribattesse con una delle solite risposte che lo irritavano tanto.

Ebbene! Clovis Dardentor avrebbe certo finito col mandarli tutti al diavolo!

«Su, Clovis» si diceva «devi forse qualche cosa a questi pulcinella?… Perché vuoi martellarti il cervello fino alla tortura se le cose non vanno come vogliono loro?… È forse colpa tua se Agathocle non è che un papero, se suo padre e sua madre lo considerano una fenice, se Louise ha finito per valutare quel volatile al suo giusto valore, perché alla fin fine bisogna arrendersi all'evidenza!… Comincio realmente a dubitare che Marcel ami la ragazza; ma, corpo delle due gobbe del mio mehari, non posso mica gridar loro: "Andate, ragazzi, vi benedico!…", e quel mattacchione di Jean che ha perduto tutto il suo buon umore, tutta la sua allegria annegati nelle acque del Sari… Si direbbe che ce l'abbia con me perché l'ho ripescato!… Parola mia, sono diventati tutti matti da legare!… Ebbene…»

Patrice era sceso dal suo carro per parlare al padrone.

— Temo, signore — gli disse — che voglia piovere e forse sarebbe meglio…

— È meglio un cattivo tempo che niente!

— Che niente?… — rispose Patrice colpito da quel fantasioso assioma. — Se dunque il signore…

— Ssst!

Sconfitto da quello zittio Patrice risalì sul carro più veloce di quando ne era sceso.

Durante la mattinata i dodici chilometri che separano Tlemcen dall'Ain-Fezza furono percorsi sotto una pioggia calda che cadeva da nuvole temporalesche. Finito il temporale si fece colazione in una gola boscosa rinfrescata dalle numerose cascate dei dintorni; una colazione senza intimità e dove in tutti regnava un visibile imbarazzo. Sembravano i commensali d'una tavola d'albergo che non si sono mai visti prima di sedersi davanti al loro piatto, e che dopo aver finito non si vedranno mai più. Sotto gli sguardi inceneritori dei Désirandelle, Marcel Lornans evitava di guardar Louise Elissane. Jean Taconnat dal canto suo non contando più sui casi della strada

(una strada nazionale col piano in buono stato, le sue pietre miliari, i suoi mucchi di pietrisco in ordine, i suoi cantonieri al lavoro) malediceva la disgraziata amministrazione che aveva civilizzato quel paese.

Tuttavia, più volte, Clovis Dardentor cercò di reagire, tentò di riallacciare i legami spezzati, lanciò qualche frizzo… ma i suoi artifici, come se fossero stati rovinati dalla pioggia, non prendevano fuoco.

— Decisamente, mi scocciano! — mormorava.

Verso le undici la carovana si rimise in cammino, passò il Chuly, rapido affluente dell'Isser, su un ponte, costeggiò una piccola macchia, passò davanti a delle cave di pietra, alle rovine di Hagiar-Rum e senza incidenti giunse verso le sei di sera al villaggio di Lamoricière.

Dopo un così breve soggiorno a Tlemcen, non era certo il caso di pensare a rimanere in quell'Ued-Mimun di duecento abitanti, che prende il nome dall'illustre generale. Noto soprattutto per la sua fresca e fertile vallata, non forniva però nessuna comodità nella sua unica locanda. Vi furono addirittura servite delle uova alla coque che avrebbero potuto passar per sode. Per fortuna l'agente Derivas non c'era, il che risparmiò delle giuste recriminazioni. In compenso i turisti furono onorati da una serenata indigena, alla quale avrebbero forse rinunciato; ma dietro le istanze del signor Dardentor di cui non era prudente eccitare maggiormente il cattivo umore, tutti si rassegnarono.

Quella serenata fu data nella sala principale della locanda e valeva la pena di essere intesa.

Era una *nuba* limitata a tre specie di strumenti arabi: il *tebeul,* grande tamburo che viene suonato su entrambe le facce con due sottili bacchette di legno; la *rhéita,* flauto fatto in parte di metallo e simile per sonorità alla cornamusa bretone; e il *nuora,* composto di due mezze zucche, sulle quali è tesa una pelle secca. Quantunque di solito la *nuba* sia accompagnata da danze piene di grazia, quella sera esse non figurarono nel programma.

Quando la festicciola fu finita, il signor Dardentor esclamò con una voce arcigna:

— Bellissimo! bellissimo!

E poiché nessuno osò emettere un'opinione diversa, egli incaricò Moktani di complimentare i musicanti indigeni e diede loro una mancia abbondante.

Il nostro perpignanese era stato realmente soddisfatto come aveva assicurato? Questo è un problema; in ogni modo, vi fu un ascoltatore la cui soddisfazione si può affermare che fosse veramente completa. Sì! durante la *nuba*, uno dei due cugini (si può immaginare quale) aveva potuto sedersi vicino alla signorina Elissane. E chissà se allora non le rivelò le tre parole impresse in fondo al suo cuore, che trovarono eco in quello della fanciulla?…

L'indomani di buon'ora, i viaggiatori ripartirono, impazienti di giungere alla fine del viaggio. Da Lamoricière fino a Aln-Tellut per una decina di chilometri, si seguì il tracciato della ferrovia in costruzione. A Ain Tellut la via se ne allontana e risale direttamente verso nord-est dove a pochi chilometri da Sidi-bel-Abbès taglia la ferrovia in costruzione che scende verso la provincia meridionale d'Orano.

Si dovettero prima attraversare grandi piantagioni di alfa e vasti campi coltivati che arrivavano fino all'orizzonte. Lungo la strada s'incontravano spesso dei pozzi, benché le acque degli *ueds* Muzen e Zehenna fossero abbastanza abbondanti. I carri e le cavalcature procedevano più in fretta che potevano, per coprire in una sola giornata quella tappa di quarantacinque chilometri. Non era più il caso di perder tempo in allegre chiacchierate e d'altronde nulla di curioso si offriva ai viaggiatori su quel percorso, nemmeno qualche gruppo di rovine romane o berbere.

La temperatura era alta. Per fortuna, uno schermo di nuvole moderava gli ardori del sole che sarebbero stati insopportabili in quella regione priva di boschi. Dovunque si stendevano campi privi di alberi, pianure senza un filo d'ombra. Sempre la stessa strada che continuò fino alla sosta per la colazione.

Erano le undici quando, a un segnale della guida Moktani, la carovana si fermò. Se si fossero portati qualche chilometro più a sinistra, il ciglio della foresta degli Ued-Mimun avrebbe loro offerto un posto molto più adatto. Ma non conveniva allungare la strada con

quella deviazione.

Dai panieri furono estratte le provviste. E tutti si sedettero in vari gruppi sul ciglio della strada. Vi era il gruppo Désirandelle-Elissane ed era necessario che Louise ne facesse parte. Vi era il gruppo Jean-Marcel e il giovanotto non cercando di avvicinarsi alla fanciulla, mostrò una discrezione di cui ella dovette essergli riconoscente. Forse da Lamoricière in qua quei due avevano fatto più cammino che la carovana e verso una meta che non era precisamente Sidi-bel-Abbès…

Vi era finalmente il gruppo Dardentor, il quale sarebbe stato composto solo dal personaggio di quel nome se, in mancanza di meglio, il perpignanese non avesse accettato la compagnia del signor Oriental.

Si trovarono l'uno vicino all'altro e cominciarono a chiacchierare. Di che?… Di tutto… del viaggio che stava per finire e, bisognava convenirne, molto bene.

Senza ritardi… senza gravi incidenti per via… Tutti i viaggiatori, forse un po' stanchi, ma in ottima salute… specialmente le signore… Ancora cinque o sei ore di cammino fino a Sidi-bel-Abbès e poi non ci sarebbe stato altro che sistemarsi in un vagone di prima classe diretto a Orano.

— E voi, signor Oriental, siete rimasto soddisfatto? — domandò Clovis Dardentor.

— Soddisfattissimo, signor Dardentor, — rispose il montelimarese. — Questo giro era organizzato molto bene e il problema delle provviste è stato risolto in modo accettabilissimo, anche nei villaggi più piccoli…

— Questo problema mi pare abbia occupato un gran posto nel vostro animo…

— Importantissimo infatti, e ho potuto anche procurarmi vari campioni di commestibili di cui ignoravo l'esistenza.

— Per conto mio, signor Oriental, queste preoccupazioni di gargarozzo…

— Hum!… — brontolò Patrice che stava servendo il suo padrone.

— Lasciano indifferente il mio stomaco — finì il signor Dardentor.

— A mio parere, invece — riprese il signor Oriental — devono occupare il primo posto nell'esistenza.

— Ebbene, caro signore, permettetemi di confessarvi che se noi ci fossimo aspettati da voi qualche servizio, non sarebbe stato davvero nel settore culinario, quanto in quello astronomico…

— Astronomico? — ripeté il signor Oriental.

— Sicuro… se, per esempio la nostra guida si fosse smarrita… se ci fosse stato bisogno di ricorrere a qualche osservazione per ritrovare la strada… voi avreste potuto fare il punto…

— Io avrei fatto il punto?…

— Certo… con l'altezza di sole di giorno… o quella delle stelle di notte… Sapete, le declinazioni…

— Quali declinazioni?… Rosa, rosae?…

— Buona, questa! — esclamò il signor Dardentor.

E scoppiò in una grossa risata, che però non produsse negli altri gruppi nessun effetto di ripercussione.

— Insomma — riprese — voglio dire che con i vostri strumenti… col sestante… come fanno i marinai… col sestante che avete in valigia…

— Io ho un sestante… in valigia?…

— Probabilmente… perché il cannocchiale serve solo per i paesaggi… ma quando si tratta del passaggio del sole al meridiano…

— Non capisco…

— Insomma… siete o non siete il presidente della Società astronomica di Montélimar?…

— Gastronomica, caro signore, gastronomica!… — rispose fieramente il signor Oriental. E quella risposta che spiegava tante cose inesplicabili fino a quel momento, riuscì a rasserenare persino Jean Taconnat dopo che il signor Dardentor l'ebbe ripetuta.

— Ma è quell'animale di Patrice che ci ha detto a bordo dell'*Argèlès*… — esclamò.

— Come!… il signore non è astronomo?… — chiese il degno domestico.

— No… gastronomo… ti dico: ga-stro-no-mo!

— Avrò capito male quanto ha detto il capocameriere — rispose Patrice.

— capita a tutti di capire male.

— E io ho potuto credere… — esclamò il perpignanese — io ho potuto prendere il signor Oriental per un… mentre invece era un… Ah, bah. C'è da sbudellarsi!… Toh, toh! Prendi tutte le tue carabattole, Patrice, e va' a farti benedire!…

Patrice si allontanò, tutto confuso dell'errore in cui era caduto e ancora più umiliato dall'intemerata spiacevole che ne era stata la conseguenza, fatta poi in termini così volgari. Sbudellarsi… era la prima volta che il suo padrone adoperava una simile espressione davanti a lui… e sarebbe anche stata l'ultima, altrimenti Patrice avrebbe lasciato il suo servizio per cercarsi un posto presso un membro dell'Accademia francese, dal linguaggio raffinato, non certo presso il signor Emile Zola, certo… se mai…

Jean Taconnat si avvicinò.

— Perdonategli, signor Dardentor, — gli disse.

— E perché?…

— Perché si tratta di una quisquilia. Dopo tutto, un gastronomo non è che un astronomo con in più le penne di una «g».

Clovis Dardentor a quella battuta scoppiò in una nuova risata che rischiò di compromettere la sua digestione.

— Ah! questi parigini!… il pomo spetta a loro!… Come vi divertono!…

— esclamò. — No! a Perpignano nessuno avrebbe saputo dire così… eppure i perpignanesi non sono mica bestie!… Oh! tutt'altro!…

«D'accordo» disse Jean Taconnat fra sé «ma hanno troppo il bernoccolo del salvataggio!».

Carri e cavalcature si rimisero in movimento. Alle coltivazioni di alfa tennero dietro i terreni a coltura. Verso le due, si giunse al trotto al villaggio di Lamtar, proprio alla congiunzione di una piccola deviazione che collega la strada di grande comunicazione di Ain-Temuchent con la nazionale di Sidi-bel-Abbès. Alle tre la carovana era al ponte di Muzen, nel punto dove questo *ned* si unisce con uno dei suoi affluenti; e alle quattro arrivò all'incrocio formato dalle due strade suddette un po' al disotto di Sidi-Kraled, a qualche chilometro da Sidi-Lhassen, dopo aver seguito il corso del Mekerra (nome che

viene dato al Sig in questa regione).

Sidi-Lhassen non è che un villaggio di circa seicento abitanti, per la maggior parte tedeschi e indigeni, e non era certo il caso di sostarvi.

A un tratto – erano le quattro e mezzo – la guida che procedeva in testa alla comitiva fu bruscamente fermata da uno scarto del suo mehari. Invano provò a incitarlo con la voce, l'animale rifiutò di avanzare, anzi indietreggiò.

Quasi subito i cavalli dei due giovanotti sbuffarono, si impennarono, emettendo nitriti di spavento, e nonostante gli speroni e le redini, indietreggiarono verso i carri le cui bestie davan gli identici segni di spavento.

— Che c'è, dunque? — domandò Clovis Dardentor.

La sua cavalcatura, sbuffando e fiutando qualche odore lontano, si era accovacciata al suolo.

Alla domanda risposero due formidabili ruggiti, sulla natura dei quali era impossibile ingannarsi. Tali ruggiti erano risuonati a un centinaio di passi di distanza, nel bosco dei pini.

— Dei leoni! — esclamò la guida.

Si può facilmente immaginare quale fu il fin troppo giustificato spavento che invase la carovana. Belve del genere nelle vicinanze, in pieno giorno, belve senza dubbio pronte all'assalto…

La signora Elissane, la signora Désirandelle e Louise, spaventate balzarono giù dal carro, mentre le mule dell'attacco cercavano di rompere le tirelle per fuggire.

La prima idea – istintiva – che venne alle due signore, ai Désirandelle padre e figlio, al signor Eustache Oriental, fu di retrocedere e di rifugiarsi nel villaggio che si erano lasciati indietro parecchi chilometri prima…

— Non muovetevi! — esclamò Clovis Dardentor con voce così imperiosa che ottenne subito un'obbedienza passiva.

Intanto la signora Désirandelle era svenuta. In quanto ai cavalli e ai cammelli, il conduttore e gli indigeni li avevano impastoiati in un attimo, perché non potessero fuggire per la campagna.

Marcel Lornans si era precipitato verso il secondo carro, e, aiutato da Patrice, ne aveva estratte le armi, carabine e rivoltelle, che furono

subito caricate.

Il signor Dardentor e Marcel Lornans presero le carabine, Jean Taconnat e Moktani impugnarono le rivoltelle. Tutti si raggrupparono ai piedi di un boschetto di terebinti, sul ciglio di sinistra della strada.

Su quella campagna deserta non c'era da aspettarsi alcun soccorso.

I ruggiti risuonarono nuovamente e quasi subito apparve sul limitare della boscaglia una coppia di belve.

Erano un leone e una leonessa, di dimensioni enormi, il cui manto giallastro si stagliava vividamente sul verde scuro dei pini di Aleppo.

Questi animali si sarebbero slanciati sulla carovana che guardavano con sguardo fiammeggiante?… Oppure, spaventati dal numero, sarebbero rientrati nella boscaglia lasciando libero il passo?…

Dapprima fecero qualche passo, senza fretta, limitandosi a turbare l'aria con sordi mugolìi.

— Nessuno si muova — ripeté il signor Dardentor — e lasciateci fare! Marcel Lornans gettò uno sguardo a Louise che pallida, con il viso stravolto, ma padroneggiandosi, cercava di rassicurare sua madre. Quindi assieme a Jean Taconnat venne a porsi accanto al signor Dardentor e a Moktani, a una decina di passi davanti al boschetto di terebinti.

Un minuto dopo, siccome le due belve si erano avvicinate, risuonò una prima detonazione. Il perpignanese aveva sparato sulla leonessa, ma questa volta, la sua abituale abilità l'aveva tradito e la belva, sfiorata solamente al collo, fece un balzo emettendo delle urla roche. E siccome nello stesso momento il leone si slanciava, Marcel Lornans puntò la sua carabina e fece fuoco.

— Maldestro che sono! — aveva esclamato il signor Dardentor dopo aver fallito il bersaglio.

Marcel Lornans non poté farsi lo stesso rimprovero poiché il leone fu colpito alla giuntura della spalla. Però la sua folta criniera attutì il colpo e il proiettile non lo colpì mortalmente, e con rabbia duplicata il leone si precipitò sulla strada senza fermarsi davanti a tre proiettili della rivoltella di Jean Taconnat.

Tutto ciò era accaduto in pochi secondi e non era stato possibile

ricaricare le due carabine, quando le belve piombarono presso il boschetto di terebinti.

Marcel Lornans e Jean Taconnat furono rovesciati dalla leonessa, i cui artigli si alzavano su di loro quando una palla di Moktani stornò per un momento l'animale, il quale tornando alla carica piombò sopra i due giovanotti stesi al suolo.

La carabina del signor Dardentor risuonò una seconda volta. Il proiettile forò il petto della leonessa senza attraversarle il cuore, e se i due cugini non si fossero messi fuori di portata con grande sveltezza non ne sarebbero usciti sani e salvi.

Frattanto la leonessa, benché gravemente ferita, era ancora temibilissima. Il leone che l'aveva raggiunta si precipitò con lei sul gruppo, dove lo spavento dei cavalli e dei muli aumentava il disordine e lo spavento.

Moktani, afferrato dal leone, fu trascinato per una decina di passi tutto ricoperto di sangue. Jean Taconnat con la rivoltella in pugno, Marcel Lornans con la carabina ricaricata nuovamente, tornarono verso il ciglio della strada. In quel momento due colpi, tirati quasi a bruciapelo, finirono la leonessa, che ricadde immobile dopo un ultimo sussulto.

Il leone all'ultimo stadio dell'ira, con un salto di venti piedi cadde su Clovis Dardentor, il quale non potendo far uso dell'arma, travolto a terra, rischiava di essere schiacciato sotto il peso della bestia-Jean Taconnat corse verso di lui e a tre passi dal leone (e state pur certi, in quel momento non pensava alle condizioni richieste dal Codice Civile per l'adozione) premette il grilletto della rivoltella il cui ultimo colpo fece cilecca…

In quel momento i cavalli e le altre bestie degli attacchi, in preda al parossismo dello spavento, spezzate le pastoie presero a fuggire per la campagna. Moktani, nell'impossibilità di usare la sua arma, si era trascinato fino al ciglio della strada mentre il signor Désirandelle, il signor Oriental e Agathocle erano rimasti davanti alle signore…

Clovis Dardentor non era riuscito a rialzarsi e la zampa del leone stava per ricadergli sul petto, quando risuonò un colpo d'arma da fuoco…

L'enorme belva, col cranio forato, rovesciò la testa all'indietro e

cadde morta accanto al perpignanese…

Era stata Louise Elissane che, raccolta la rivoltella di Moktani, aveva tirato a bruciapelo sull'animale…

— Salvato… salvato da lei!… — esclamò il signor Dardentor. — E quei leoni lì non erano mica fatti di pelle di pecora, non avevan mica le rotelle sotto le zampe!…

Poi si rialzò con un balzo che sarebbe stato degno di quel re degli animali rimasto steso al suolo.

Così, ciò che non erano riusciti a fare né Jean Taconnat né Marcel Lornans, lo aveva fatto quella fanciulla! È vero però che subito dopo le forze le mancarono e presa da improvvisa debolezza sarebbe caduta a terra, se Marcel Lornans non l'avesse ricevuta fra le braccia per riportarla a sua madre.

Ogni pericolo ormai era scomparso; e il signor Dardentor che cosa mai avrebbe potuto aggiungere alle parole che già gli erano uscite dal cuore all'indirizzo di Louise Elissane?…

Così, aiutato dagli indigeni, il nostro perpignanese, assieme a Patrice, si mise in traccia delle mule e dei cavalli fuggiti. In poco tempo riuscirono a riprenderli, poiché quegli animali, calmatisi dopo la morte delle fiere, tornarono da loro stessi verso la strada.

Moktani, ferito piuttosto gravemente al fianco e al braccio, fu deposto a bordo di uno dei carri e Patrice dovette prendere il suo posto fra le due gobbe del suo mehari, dove si mostrò sportivo elegante non meno che se avesse montato un purosangue arabo.

Quando Marcel Lornans e Jean Taconnat furono risaliti a cavallo, il secondo disse al primo:

— Ebbene?… ci ha salvati tutti e due ancora una volta, questo terranuova dei Pirenei Orientali!… Decisamente, con un uomo simile non c'è niente da fare!…

— Niente! — rispose Marcel Lornans.

La carovana si rimise in cammino. Mezz'ora più tardi arrivava a Sidi-Lhassen e alle sette tutti scendevano nel miglior albergo di Sidi-bel-Abbès.

Fu subito fatto venire un medico per curare Moktani: egli fece sapere che le ferite riportate dalla guida non avrebbero avuto serie conseguenze.

Alle otto pranzarono tutti insieme, un pranzo silenzioso, durante il quale, come per tacito accordo, i commensali non fecero alcuna allusione all'attacco delle belve.

Ma al dessert, il signor Dardentor alzandosi e rivolgendosi a Louise con un tono serio che fino allora nessuno gli aveva visto, esclamò:

— Signorina, voi mi avete salvato…

— Oh! signor Dardentor!… — rispose la fanciulla arrossendo violentemente.

— Sì… salvato… e salvato in una lotta dove senza il vostro intervento avrei perduto la vita!… Perciò, con il permesso di vostra madre, poiché il caso risponde in tutto alle condizioni volute dall'articolo 345 del Codice Civile, il mio desiderio più vivo sarebbe quello di adottarvi…

— Signore… — replicò la signora Elissane, piuttosto imbarazzata davanti a quella proposta.

— Niente obiezioni — riprese il perpignanese — perché se non acconsentite…

— Se non acconsento?…

— Allora io vi sposo, cara signora… e la signorina Louise diventerà lo stesso mia figlia!

CAPITOLO XVI

NEL QUALE UNA CONCLUSIONE SODDISFACENTE METTE FINE A QUESTO ROMANZO CON GRANDE PIACERE DEL SIGNOR CLOVIS DARDENTOR

IL GIORNO dopo, alle 9 del mattino, il treno di Sidi-bel-Abbès trasportava una parte di quella carovana che, dopo un viaggio di quattordici giorni, ritornava al punto di partenza.

Quella parte di carovana era composta di Clovis Dardentor, dalla signora e dalla signorina Elissane, dai coniugi Désirandelle e dal loro figlio Agathocle, da Jean Taconnat e Marcel Lornans, senza contare Patrice che desiderava riprendere la sua vita tranquilla e regolare a Perpignano nella casa di piazza de la Loge.

Per convenienza o per necessità, restavano a Sidi-bel-Abbès la guida Moktani che doveva essere accuratamente medicata dopo essere stata regalmente ricompensata dal signor Dardentor, e gli indigeni addetti al servizio della Compagnia Ferroviaria algerina.

E il signor Eustache Oriental?… Ebbene, il presidente della Società gastronomica di Montélimar non era uomo da lasciare Sidi-bel-Abbès senza prima aver studiato dal punto di vista commestibile una città a cui si è dato il nome di «Biscuitville».

È un importante comune di diciassettemila abitanti, di cui quattromila francesi, millecinquecento ebrei e il resto indigeni. Questo capoluogo di dipartimento che rischiò di diventare la capitale della provincia oranese, è l'ex dominio dei Beni-Amor, i quali dovettero ripassare la frontiera e rifugiarsi in Marocco. La città moderna, che data dal 1843, è bella e ricca con fertili dintorni irrigati dalle acque del Mekerra: è costruita sopra una scarpata del Tessala e si nasconde nel verde a un'altezza di quattrocentosettantadue metri sul livello del mare.

Comunque fosse e nonostante tante attrattive, fu il signor

Dardentor, questa volta, a mostrare il desiderio di partire in fretta. No! mai aveva desiderato tanto, come allora, di tornare a Orano.

Effettivamente non c'era da stupirsi se la domanda che egli aveva fatto alla signora Elissane di adottare sua figlia sarebbe stata accettata in linea di principio e senza che quella eccellente signora fosse obbligata a diventar la moglie del signor Dardentor. Un padre adottivo, ricco di due milioni, deciso a rimaner scapolo, non si rifiuta sotto nessuna latitudine di questo nostro mondo sublunare… Certo la signora Elissane, per la forma e per discrezione, aveva dovuto mostrare un poco di resistenza: ma questa aveva avuto una breve durata. La fanciulla ebbe anche un bel dire:

— Rifletteteci, signor Dardentor…

— Ho ben riflettuto, mia cara! — rispose lui.

— Non potete sacrificarvi così…

— Lo posso e lo voglio, bambina mia!

— Ve ne pentirete…

— Non me ne pentirò, cocca del suo papà!…

E in fondo la signora Elissane, donna pratica, comprendendo i vantaggi di quella combinazione (cosa certo non difficile) aveva dal fondo del cuore ringraziato il signor Dardentor.

I Désirandelle, poi, non stavano più in sé dalla gioia. Che dote immensa avrebbe portato Louise a suo marito!… Che ricchezza un giorno!… Che ereditiera!… E tutto ciò per Agathocle, perché ora essi erano certi che il loro amico, il loro compatriota, Clovis Dardentor, non avrebbe potuto fare altro che porre tutta la sua influenza paterna al servizio di quel bravo ragazzo!… Quello doveva essere il suo segreto pensiero!… e il loro figlio sarebbe diventato il genero del ricco perpignanese!…

Dunque erano tutti d'accordo di ritornare a Orano nel più breve tempo. Per quanto poi concerne Marcel Lornans e Jean Taconnat, ecco cosa c'era da dire:

Il secondo, abbandonato definitivamente il paese dei sogni nel quale la sua immaginazione lo aveva fatto smarrire, quella mattina esclamò:

— In fede mia, evviva Dardentor! e dal momento che non siamo noi a diventare suoi figli, sono contento che sia la bella Louise a

diventarlo!… E tu, Marcel?…

Il giovanotto non rispose.

— Ma — riprese Jean Taconnat — è proprio vero che vale lo stesso?…

— Che cosa?…

— Un combattimento contro i leoni…

— Contro le belve o contro gli uomini, un combattimento è sempre un combattimento e non si può negare che la signorina Elissane abbia salvato il signor Dardentor.

— Ehi! Ora che ci penso, Marcel, è andata molto bene che né tu né io abbiamo partecipato al salvataggio di quel brav'uomo con la signorina Louise Elissane…

— E perché?…

— Perché forse egli avrebbe voluto adottarci tutti e tre… E in questo caso lei sarebbe divenuta nostra sorella… e tu non avresti più potuto sognare di…

— Infatti — rispose Marcel seccato — la legge proibisce i matrimoni fra… D'altra parte… io non ci penso più…

— Povero amico!… povero amico!… l'ami molto?…

— Sì, Jean… con tutta l'anima!…

— Che disgrazia che non sia stato tu a salvare quel bimilionario!… lui ti avrebbe scelto per figlio e allora…

Sì! che disgrazia! e i due giovanotti erano ancora piuttosto tristi quando il treno, dopo aver aggirato da nord l'importante massiccio di Tessala, prese a tutto vapore la direzione di Orano.

Dunque il signor Dardentor non aveva veduto nulla di Sidi-bel-Abbès: né i suoi mulini ad acqua e a vento, né le sue fabbriche di gesso, né le sue concerie, né le sue fornaci di mattoni. Non aveva visitato né il quartiere civile né quello militare, né passeggiato per le sue strade ad angoli retti e fiancheggiate da platani superbi, né bevuto alle sue numerose e fresche fontane, né varcato le quattro porte del suo muro di cinta, né visitato il suo magnifico vivaio alla porta di Daya!

La locomotiva, dopo aver costeggiato il Sig per una ventina di chilometri, attraversato il villaggio di Trembles e quello di Saint-Lucien e raggiunto a Sainte-Barbe del Tlélat la linea Algeri-Orano,

dopo aver percorso settantotto chilometri di strada ferrata, verso mezzogiorno venne a fermarsi nella stazione del capoluogo.

Quel giro era finalmente terminato con l'aggiunta di qualche incidente che la Compagnia Ferroviaria algerina non aveva certo previsto nel programma e che i viaggiatori non avrebbero certo mai dimenticato.

E mentre il signor Dardentor e i due parigini se ne tornavano al loro albergo in piazza de la République, la signora Elissane e sua figlia rientrarono nella loro casa in rue du Vieux-Château, dopo quattordici giorni d'assenza.

Col signor Dardentor le cose «non andavano per le lunghe», ci sia permesso usare questa locuzione volgare, anche se Patrice dovesse offendersene. Egli condusse in porto a perfezione la faccenda dell'adozione, le cui formalità sono certamente abbastanza complicate. Benché egli non avesse ancora cinquant'anni e benché non avesse reso nessun servizio alla signorina Louise durante la sua minore età, è però certo che ella, conformemente a quanto vuole l'articolo 345 del Codice Civile, lo aveva salvato in un combattimento. Quindi le condizioni richieste all'adottante e all'adottato esistevano.

E poiché, durante questo periodo di tempo, il nostro perpignanese era chiamato ogni momento in rue du Vieux-Château, trovò più pratico accettare l'invito fattogli e andarsi a sistemare in casa della signora Elissane.

Quello però che intanto si era potuto osservare era che, durante tale periodo, Clovis Dardentor, di solito così espansivo e comunicativo, era diventato molto riservato e anzi quasi taciturno. I Désirandelle, benché non potessero mettere in dubbio la bontà servizievole del loro amico, cominciarono a preoccuparsene. E dietro loro ordine Agathocle faceva il premuroso verso la giovane ereditiera che un giorno avrebbe posseduto tante centinaia di migliaia di franchi quanti erano i suoi anni, e Agathocle non la mollava più.

Da questo stato di cose derivò poi che Marcel Lornans e Jean Taconnat furono completamente abbandonati dal loro antico salvatore. Da quando egli aveva lasciato l'albergo, essi lo vedevano molto raramente e solo quando lo incontravano per strada, sempre di

fretta, con una grande cartella sotto il braccio contenente una quantità di incartamenti voluminosi. Sì! certamente il «perichonismo» di Clovis Dardentor verso i due parigini era ormai in decadenza. Quel montanaro dei Pirenei pareva non si ricordasse più di averli salvati due volte, dai flutti turbinosi delle acque e dalle fiamme di un incendio, e un'altra volta tutti e due nel combattimento contro le bestie feroci.

E un bel mattino Jean Taconnat credette di doversi esprimere così:

— Caro Marcel, bisogna decidersi!… Dal momento che siamo venuti fin qua per essere soldati, diventiamo una buona volta soldati!… Quando vuoi che si vada all'ufficio di reclutamento?…

— Domani! — rispose Marcel Lornans.

E l'indomani quando Jean Taconnat rinnovò la sua proposta, ottenne l'identica risposta.

Ciò che maggiormente addolorava Marcel Lornans era che gli mancavano le occasioni di rivedere ogni tanto la signorina Elissane. La fanciulla non usciva mai. E i ricevimenti nella casa di rue du Vieux-Château erano finiti. Il matrimonio del signor Agathocle Désirandelle con la signorina Louise Elissane era dato come prossimo e Marcel Lornans se ne disperava.

Una mattina Clovis Dardentor si recò all'albergo a far visita ai due amici.

— Ebbene, amici miei, — domandò senza altri preamboli — e il vostro arruolamento?…

— Domani… — rispose Marcel Lornans.

— Sì, domani — aggiunse Jean Taconnat — domani di certo, egregio signor Dardentor.

— Domani?… — riprese questi. — Ma no… ma no… che diavolo!… avete ancora tutto il tempo per andarvi a impastare nel 7° cacciatori!… aspettate… non c'è fretta… Voglio che assistiate tutti e due alla festa che darò…

— Per il matrimonio della signorina Elissane col signor Désirandelle?… — domandò Marcel Lornans il cui volto si alterò visibilmente.

— No — riprese Dardentor — la festa dell'adozione, prima del matrimonio… Conto su di voi… Buona sera!…

E con quel saluto li lasciò, andandosene in fretta.

Il nostro perpignanese aveva dovuto eleggere domicilio in Orano ed era il giudice di pace di questa città che avrebbe dovuto redigere l'atto di adozione. Davanti a lui si erano già presentate le parti contraenti: la signora e la signorina Elissane e il signor Clovis Dardentor muniti dei loro certificati di nascita e di tutti gli altri documenti atti a perfezionare le condizioni richieste sia per l'adottante sia per l'adottata.

Il giudice di pace, dopo aver ricevuto il consenso, aveva redatto l'atto. In dieci giorni ne fu fatta una copia dal cancelliere del tribunale. Vi furono aggiunti i certificati di nascita, gli atti di consenso, i certificati relativi, e finalmente l'incartamento arrivò per mezzo di un avvocato nelle mani del procuratore della Repubblica.

— Quanti andirivieni, quanti ammennicoli, quante quisquilie! — ripeteva Dardentor — c'è proprio da perder la testa!

Quindi, esaminati i documenti, il tribunale di prima istanza decretò che l'adozione poteva aver luogo. Allora sentenza e incartamento furono inviati al tribunale d'Algeri, che confermò tutto quanto riguardava l'adozione. E per questo ci vollero settimane e settimane!

Intanto i due parigini passavano ogni mattina davanti all'ufficio militare senza entrarvi…

— Suvvia — si ripeteva volentieri il signor Dardentor — la via più breve per avere un figliolo è pur sempre quella di prender moglie!

Finalmente accettata l'adozione, l'ordinanza del tribunale fu affissa nei luoghi a ciò designati e nel numero di esemplari indicati dall'ordinanza stessa, a cura della parte più diligente, Clovis Dardentor in particolare. Questi fece eseguire la pubblicazione a mezzo di manifesti stampati e muniti del timbro legale. Finalmente l'ordinanza fu inviata all'ufficiale di stato civile del municipio d'Orano il quale alla data della sua presentazione lo iscrisse nel registro delle nascite, formalità alla quale si deve ottemperare entro tre mesi, dovendosi in caso contrario ritenere l'adozione come non avvenuta.

Credete pure però che non solo non si fecero passare tre mesi ma

nemmeno tre giorni.

— Ci siamo! — esclamò il signor Dardentor.

Tutto l'affare era costato circa trecento lire e il signor Dardentor ne avrebbe magari sborsate il doppio o il triplo purché tutto si sbrigasse il più sollecitamente possibile.

Arrivò il giorno della cerimonia e la festa annunciata ebbe luogo nel grande salone dell'albergo, poiché la sala da pranzo della signora Elissane non avrebbe potuto contenere tutti gli invitati. Là si ritrovarono Jean Taconnat, Marcel Lornans, gli amici e le conoscenze, compreso il signor Eustache Oriental tornato ad Orano e al quale il nostro perpignanese aveva mandato l'invito per lettera, accolto con tutti i riguardi. Ma con estrema sorpresa degli uni e infinita soddisfazione degli altri, la famiglia Désirandelle non figurava nel numero degli invitati.

No! fin dal giorno prima, imbarazzati, furibondi (poiché ormai avevano ben capito le intenzioni del signor Dardentor) maledicendolo fin nei suoi più lontani discendenti, che sarebbero derivati dai figli della sua figlia adottiva, erano ripartiti a bordo dell'*Argèlès*, dove il capitano Bugarach e il dottor Bruno non si sarebbero certo rovinati per nutrirli, poiché anche Agathocle aveva perduto l'appetito.

Inutile dire che il rinfresco fu splendido, pieno di buon umore e d'allegria: Marcel Lornans trovò là in mezzo Louise Elissane in tutto lo splendore della sua bellezza; Jean Taconnat aveva composto un'elegia sulla partenza del «Piccolo Gagathocle», ma che per convenienza non osò recitare; e il signor Eustache Oriental, assorbito dalla tavola fino alle orecchie, mangiò di tutto (ma con moderazione) e bevve di tutto (ma con discrezione).

L'allocuzione fatta dal signor Dardentor, prima del dessert fu splendida e rimarchevole. Come erano stati bene ispirati i Désirandelle ad imbarcarsi il giorno prima, altrimenti chissà che faccia avrebbero fatto in quel momento solenne!…

— Signore e signori, vi ringrazio di aver voluto prender parte a questa cerimonia che corona il più caro dei miei desideri.

Patrice poté sperare da quell'inizio che l'orazione sarebbe terminata in maniera conveniente.

— Sappiate, del resto, che se il pranzo vi è sembrato buono, il dessert vi sembrerà anche migliore, grazie alla comparsa d'un nuovo piatto che non figura sulla lista delle vivande…

Patrice cominciò a provare inquietudine.

— Ah! ah! un piatto nuovo!… — fece il signor Eustache Oriental leccandosi le labbra.

E il signor Dardentor continuò:

— È inutile che vi presenti la nostra graziosa Louise che la sua bravissima mamma mi ha permesso di adottare e che pur restando sua figlia è diventata anche la mia…

Qui scoppiarono applausi unanimi e qualche lacrima spuntò negli occhi femminili dell'uditorio.

— Ora è appunto col consenso della madre che io offro al dessert la nostra Louise come un piatto prelibato della tavola degli Dei…

Disillusione del signor Oriental che ritrasse subito la lingua.

— E a chi, amici miei?… A uno dei nostri convitati… a quel bravo giovanotto che è Marcel Lornans che per questo fatto diventerà mio figlio…

— E io? — non poté trattenersi dall'esclamare Jean Taconnat.

— Tu sarai mio nipote, testone! E ora avanti la musica! Bum!… bum!… pif!… paf!… e tutta la cagnara di una festa di nozze fuori classe…

Patrice si nascose la faccia nel tovagliolo.

È il caso di aggiungere che Marcel Lornans si sposò la settimana seguente in pompa magna con Louise Elissane e che mai né il suo nome né quello di Jean Taconnat figurarono nei ruoli del 7° cacciatori d'Africa?…

Ma, si dirà che si finisce come un'operetta… Ebbene, che cos'è questa storia se non un'operetta senza romanze e con l'obbligatorio matrimonio al momento in cui cala il sipario?…